COSE VARIE 1860-61: DEL PRINCIPIO DELLE NAZIONALITÀ

Maximin Deloche

DEL PRINCIPIO
DELLE NAZIONALITÀ

DI

MASSIMINIANO DELOCHE,

Membro della Società imperiale di Geografia e della Società imperiale degli Antiquari di Francia.

Le nazioni sono volute da Dio.
(Enciclica di mons. Berteaud, Vescovo di Tulle, sulla sovranità temporale del Papa).

VENEZIA,
DALLA TIP. DI P. NARATOVICH EDITRICE,
Gennaio 1861.

PROEMIO.

La prima idea di quest'opera rimonta a molti anni addietro: mi fu suggerita dagli sforzi gagliardi, che fecero nel 1855 e 1856 i Principati Danubiani per mettere la base della loro unione, e predisporre la loro indipendenza; sforzi che coll' aiuto perseverante della Francia trionfarono della resistenza della Turchia e dell'opposizione diffidente dei diplomatici austriaci ed inglesi. Da quell' istante porsi attenzione ai tentativi fatti col medesimo scopo nei diversi punti del continente, nel seno dell' Alemagna, in Italia, fra le razze slava e magiara, e nel gruppo scandinavo, abitante le riviere del Baltico. Conobbi l' opera della rigenerazione delle nazioni europee e cominciai a raccogliere gli elementi che doveano servirmi ad esporne le successive fasi, le diverse sorti a seconda dei tempi e dei luoghi. Questo soggetto riferivasi d' altronde da più di un lato a studii di geografia e di storia, che m' erano famigliari, e rendevano più facile la mia impresa.

Dal 1859 gli avvenimenti si sono precipitati. Dopo quella breve e splendida campagna, nella quale ogni scontro col nemico offerse occasione ad una vittoria per le armi nostre e del nostro alleato, noi abbiamo veduto avverarsi lo affrancamento della Lombardia, del Granducato di Toscana, dei Ducati di Parma e Piacenza, di Modena e del Bologne-

se: la creazione di un regno subalpino con dodici milioni di abitanti, ed il ritorno della contea di Nizza e della provincia di Savoja nel grembo della famiglia francese. Finalmente, nel mentre davamo termine a questi scritti, il mondo risuonava delle geste favolose di un eroico condottiero, e l'annessione imminente delle Due Sicilie, delle Marche e dell' Umbria alla corona di Piemonte va a completare la formazione di una monarchia italiana.

Quando si considerino questi fatti nel loro complesso, e si pongano in relazione cogli avvenimenti politici compiutisi da quarant' anni, non si può disconoscere, com' essi provengano da una causa comune, come costituiscano le svariate applicazioni di un unico principio, e formino quasi le scene successive di un dramma che si svolge sul teatro dell'Europa.

Mostrare la legge generale, che regge questo grande movimento, che oramai domina le combinazioni della diplomazia, e s' introduce nel diritto pubblico delle società civilizzate; spiegare la data recente del suo avvenimento; definire la parte rappresentata da ognuno dei principali governi in questa lotta del diritto dei popoli contro l'antico spirito di conquista; far vedere i suoi effetti immediati nella divisione degli Stati, e presentire le future conseguenze dal punto di vista economico e morale, questo in breve è l' oggetto del libro che sottopongo all' esame del pubblico.

Fiducioso nel principio delle nazionalità, invocherò, quantunque sconosciuto nel mondo politico, alcuni istanti di attenzione, che altri di me più meritevoli ottengono a stento. Ma la mia convinzione non è soltanto la mia scusa, in essa riposa ben anco la mia forza, e la potenza intrinseca dell' idea, che imprendo a rendere popolare, supplirà, ne ho fede, alla debolezza ed insufficienza dell' autore.

Parigi, 10 *ottobre* 1860.

CAPITOLO I.

La maggior parte delle guerre ed insurrezioni in Europa da 40 anni ebbero a causa l'oppressione o lo smembramento delle nazionalità. — La Grecia. — Il Belgio. — La Polonia. — L' Ungheria. — Gli Slavi Rumeni. — L'Italia. — La guerra del 1859. — Il Piemonte e l' Italianismo. — La Prussia ed il Germanismo. — La Russia ed il Panslavismo. — Gli Scandinavi, i casi dello Schleswig-Holstein. — Le Isole Jonie.

Nel 1821, una nazione nobile, curvata da quattro secoli sotto il giogo della conquista, la nazione Ellenica, rialzò il capo, e dopo una lotta disuguale, sostenuta sola per sei anni contro i conquistatori, essa vide venir in suo ajuto tre grandi popoli dell' Occidente. Col concorso delle armi riunite di Francia, Russia ed Inghilterra essa liberò alfine nel 1829 il suolo classico del Peloponneso e della Livadia dagli oppressori, che là, come ovunque regnò il dispotismo turco, aveano accumulati i delitti, le sciagure, le rovine.

D'allora le popolazioni della medesima razza, che si estendono al Nord del regno di Grecia, non hanno cessato di reclamare la propria indipendenza, e sono ritenute nell'ubbidienza all' impero ottomano solo per l' occupazione armata.

Sotto l' impulso della rivoluzione nell' anno 1830, una delle più gloriose tribù dell' antica famiglia gallica, quella, che dalla diplomazia vendicativa e diffidente era stata strappata alla Francia esausta nei giorni delle nostre sventure, il Belgio, non contento di rompere il vincolo artificiale, che lo univa agli stati neerlandesi, chiese di assoggettarsi allo stendardo di Fran-

cia. Ma l'Inghilterra, allora nostro unico alleato, abusando del nostro isolamento, non permise, che le sponde della Schelda ed il porto d'Anversa ritornassero nelle mani del suo eterno rivale (1); essa pronunciò il suo *veto*, e la Francia rispose al Belgio con un rifiuto.

Nel 1831, qualche mese dopo la riapparizione in Francia del vessillo tricolore, gli Slavi della Polonia, che sì a lungo ne aveano divise le glorie e le sventure, tentarono alla lor volta di scuotere il giogo della Russia, che in parte ne teneva il dominio; fu lunga la lotta, accanita, eroica; ma, come diceano i militi dell'indipendenza: *Dio è troppo in alto, e la Francia è troppo lontana.* La Francia infatti permise, si stiacciasse una nazione martire. Dio le prepara splendido avvenire.

Passano quindici anni, quindici anni di pace, ed in questi sapienti etnologisti ed istorici, professori e pubblicisti eloquenti, richiamarono alla memoria dei popoli le loro origini antiche, tracciarono i confini dei primitivi territorii, invocarono le affinità indistruggibili delle razze, ed in nome di queste affinità proclamarono l'individualità distinta dei gruppi, che abitano il nostro vecchio continente.

Gli uni mostrarono la parte cavalleresca e la potenza tutelare degli Slavi, che, dal Danubio alla Vistola, aveano altra volta servito di baluardo alle nazioni occidentali, e che queste ingrate aveano lasciato smembrare e soggiogare; essi appellarono al sentimento di fraternità, che dovea unire le sparse membra di questa grande famiglia umana.

Altri esaltarono la patria alemanna, resero gloria al passato di questa razza robusta, indomabile, che, sola, avea resistito vittoriosa alle armi romane, quando le armi romane dominavano quasi tutto l'universo conosciuto.

Altri infine si fecero gli apostoli ardenti dell'unità italiana. Nel 1846 il sommo Pontefice divenne il promotore di questa grande idea, seguito dagli applausi dell'Europa intenta e com-

(1) Vedi nota A.

mossa, e dalla tribuna francese risuonarono quelle parole, che sono ancora nella memoria di tutti: *Coraggio, Santo Padre, coraggio* (1).

Allo scoppiare della folgore nel 1848 l'Italia si levò, ed al diritto della conquista rappresentato dall' Austria e dagli arciduchi oppose il diritto imprescrittibile delle nazionalità.

Tutta la penisola fu tosto in fiamme: Torino, Milano, Venezia e Roma, questi fari luminosi, sembrava invitassero all'indipendenza i popoli italiani. Ma una nazione, il cui risorgimento è improvvisato, senza armi, senza istruzione militare, senza capi, senza organizzazione, divisa negli sforzi e nelle risorse, vulnerabile ovunque, da nessuna parte fortificata, dovea soccombere sotto i colpi di una potenza organizzata quasi esclusivamente per la guerra, preparata da lunga mano alla lotta, assicurata da rifugi inespugnabili in caso di rovescio, provveduta di piani di campagna, che furono oggetto di lunghe meditazioni dei suoi generali. D'altronde l'idea dell'egemonia italiana non era ancora passata allo stato di formola popolare, di simbolo politico, trovandosi nella divisione dei partiti, nelle tendenze distinte traccie dello spirito municipale del medio evo, spirito, che contribuì, egli è vero, alla grandezza artistica e letteraria dell'Italia, ma che dovea condurre dall'antagonismo delle città alla depressione, e fare di questa nobile terra un campo aperto alle ambizioni conquistatrici.

Dopo qualche brillante successo, alcune disfatte condussero l'inimico alle porte di Torino. La causa italiana fu nuovamente perduta, e la spada di Carlo Alberto spezzata. Venezia per ultima cadde; ma ella ebbe tanto di tempo da far conoscere al mondo uno dei più grandi personaggi dell'epoca moderna: Manin, l'uomo altrettanto disinteressato, quanto energico per carattere. Egli ben vide, che l'idea dell'unificazione, giovata da devota spada, avrebbe potuto sola rendere una patria agli Italiani. Fu per propagare quest' idea, che l'illustre proscritto consacrò le sue ore di esiglio e le ultime della sua vita; giacchè

(1) Discorso di M. Thiers alla Camera dei Deputati, sessione del 1846.

egli non dovea più rivedere quella terra, l'amor della quale gli avea tanto costato.

L'Austria, cioè l'elemento straniero, ricominciò a dominare in Italia. I figli della Lombardia e della Venezia furono, come per lo passato, trasferiti in Ungheria, in Gallizia, o nelle altre provincie dell'impero, mentre i soldati ungheresi, polacchi e croati vennero sul suolo italiano per mantenere colla forza quella pressione, contro cui protestarono gli istinti immortali della razza.

Nel tempo stesso gli Ungheresi scossero il giogo dell'Austria, e battendo vittoriosamente le sue armate ne minacciarono la capitale. L'Ungheria per momenti fu degli Ungheresi; e l'aquila imperiale era perduta senza il soccorso del suo alleato del Nord. La lotta divenne allora ineguale, e la valorosa nazione dovette di nuovo curvare la testa. Ma un'avversione profonda divide sempre le due razze; ai tentativi d'incorporarli all'impero, di togliere l'autonomia, gli Ungheresi risposero colle proteste più energiche, ed ogni sforzo, che facea il gabinetto di Vienna per realizzare la loro assimilazione, sembrava aumentasse la distanza, che li separava da lui. A tanta ripugnanza, a resistenze si ostinate indietreggiò l'imperatore Francesco Giuseppe; pareva che acconsentisse a lasciare, almeno pel momento, all'antico reame di Ungheria la sua individualità, e gli atti recenti, e specialmente la scelta del nuovo governatore, il Generale ungherese Benedek, possono considerarsi come passi nella via delle concessioni allo spirito nazionale. Ma sono questi inutili palliativi, tutt'al più sufficienti a ritardare una rottura violenta fra due elementi tenacemente ostili uno all'altro (1).

Dopo gli Ungheresi gli Slavi rumeni della Moldavia e Valacchia si levarono nel 1848 colla stessa energia contro la dominazione ottomana. Riuscirono essi pure a rendere indipen-

(1) L'autografo Sovrano del 20 ottobre 1860 che ha ridonato all'Ungheria l'antica costituzione, tolse di mezzo l'antagonismo accennato dall'autore.
(*Nota dell'edit.*)

denti per qualche tempo i due Principati; ma fu effimero quel successo; sopravenne la reazione, ed i Rumeni ritornarono all'obbedienza. L' ora della liberazione definitiva dovea bentosto suonare. Dopo la spedizione della Crimea e la caduta di Sebastopoli, il nostro rappresentante al congresso di Parigi, appoggiato dai plenipotenziari della Russia e della Sardegna, assicurato della neutralità della Prussia, stipulò, malgrado l' opposizione dell' Inghilterra e dell' Austria (alleanza strana in apparenza, razionale in sostanza), stipulò per i Principati vantaggiose condizioni, che messe in pratica con intelligenza e coraggio, doveano condurre all'intero affrancamento dei popoli rumeni. La doppia elezione del principe Cuza risolse in fatto la controversia dell'unione. Quest' unione è oggi compiuta, il vincolo che ritiene ancora i popoli delle sponde danubiane sotto la sovranità della Corte Ottomana è troppo debole, troppo fragile, ed ognuno presente, che al primo conflitto si spezzerà senza riparo. Il sangue ed i tesori prodigati in Crimea furono il loro riscatto, e la Francia, il cui nome fu da essi le tante volte in segreto ed apertamente invocato, può dirsi con orgoglio la loro liberatrice.

In questo medesimo congresso di Parigi, ove per incidenza si trattarono le questioni più gravi della politica internazionale, ed ove si può scorgere il germe di tutti i grandi avvenimenti contemporanei, il Piemonte, che col sangue sparso al nostro fianco nella battaglia di Tracktir avea acquistato il diritto di sedere nel consiglio delle grandi potenze, il Piemonte, nazione italiana, si fece l' organo delle sofferenze e dei voti d'Italia. Esso domandò in nome della sicurezza d' Europa, dei diritti dell' umanità, che i governi, che pesavano sulle differenti parti della Penisola, mitigassero i rigori, che dopo il disamore doveano condurre all' odio, alla disperazione, alla rivolta.

Le dichiarazioni e le riserve solenni del sig. di Cavour furono susseguite dalle rimostranze della Francia alle corti di Vienna e di Roma; le nostre relazioni colla corte di Napoli furono interrotte; le vaghe promesse di riforma, strappate al

Governo pontificio, furono eluse, come le precedenti; le domande della Francia, apertamente appoggiate dall' Austria, furono segretamente sconsigliate; il Papa Pio IX ed il Cardinale Antonelli furono incoraggiati alla resistenza.

A questo procedere del Gabinetto austriaco si aggiunsero gli atti di opposizione persistente all'unificazione dei Principati Moldó-Valacchi, e le minaccie d'intervenzione nella Serbia, agitata allora dallo spirito moderno.

Infine nel 1 gennajo 1859 s'intesero quelle parole significative dirette a Francesco Giuseppe, che, svelando le complicazioni, la cui gravità era da pochi preveduta, annunciarono al mondo imminente una lotta terribile. Era il primo mormorio di quella procella, il cui ultimo scoppio risuonò qualche mese più tardi a Solferino.

Ognuno sa il corso rapido di quella vittoriosa campagna d' Italia, ove i nostri soldati si mostrarono degni figli degli eroi di Lodi, di Arcole, di Marengo. La Francia e l' Europa si commossero alla speranza dell' affrancamento dell' Italia fino all' Adriatico, allorchè sopravenne la pace di Villafranca, repentinamente conchiusa fra i due imperatori e poi confermata a Zurigo. La Lombardia ceduta alla Francia, e da questa al Piemonte, i diritti riservati diplomaticamente ai sovrani dell'Italia centrale, annullati dall' unanimità delle popolazioni; la Romagna nel giorno della partenza dei soldati austriaci, innalzava il vessillo tricolore, e rifiutava di riporsi sotto il regime dei cardinali legati; infine tutti i popoli dell' Italia si pronunciarono per l' unione agli Stati Sardi, ed il re Vittorio Emanuele, cedendo ai replicati voti degli Italiani, consentiva di stendere lo scettro sulle provincie, che si davano a lui; tali furono i risultamenti della nostra intervenzione armata, e delle negoziazioni che la seguirono.

Or son pochi mesi un' insurrezione scoppiò in Sicilia, e Garibaldi, capitano abile ed ardito, sbarcò sulle sue coste, seguito da un pugno di volontari, e dopo due vittorie riportate sull' armata napolitana entrò trionfante a Palermo; Catania,

Messina (meno la cittadella) e tutte le altre piazze e città gli aprirono le porte, e l'isola intiera fu bentosto in potere del liberatore.

Colpito da questo fatto terribile ed imprevisto, Francesco II sollecitò invano l' intervenzione delle potenze europee, che egli fino allora avea respinta. Fu in quel tempo, che con un atto sovrano (con uno di quegli atti, cioè, che il principe può ritirare a sua voglia) cercò di far rivivere la costituzione data ed indi annullata dal defunto suo padre, Ferdinando II; accordò un'amnistia, il vessillo italiano tricolore colle armi della sua dinastia, e promise una alleanza colla monarchia piemontese per regolare di concerto gli interessi generali dell' Italia.

Ma le popolazioni erano state sì di sovente illuse da simili concessioni, fatte per disperazione sotto lo strettojo della paura, poi fallite o ritirate, quando il pericolo sembrava sparito, che esse non riposero più fede nella parola del sovrano, e le accolsero colle fatali parole: Egli è troppo tardi.

A fronte di quest' accoglienza sdegnosa, si potè rilevare il prestigio, ch' esercitava sui popoli e sull' armata medesima il nome di Garibaldi, l' entusiasmo, ch' egli eccitava nell' ardente gioventù dell' Italia; anche nella lettera dei delegati dei dodici quartieri di Napoli diretta al sig. Barone Brennier per protestare contro l' attentato, di cui fu vittima l' onorevole diplomatico, si potè osservare il passo, con cui ricordavano il loro debito di gratitudine verso la Francia ed il suo imperatore, il quale « col re Vittorio Emanuele avea dato sui campi di battaglia il segnale del risorgimento italiano. » Era facile presentire, che i Napoletani non limitavano più i loro voti ad una nuova edizione di istituzioni, che non aveano lasciato nè traccie gloriose, nè memorie felici; che là come in Toscana e nell'Emilia gli animi si erano elevati all' idea più alta dell'*Unità Italiana*, e che risoluti a conseguirne la realizzazione, o col suffragio, o coll' armi, non accetterebbero la libertà stessa se non dalle mani del re dell' Italia affrancata.

Queste previsioni si sono avverate.

Il dittatore della Sicilia, padrone dello stretto di Messina, sbarcò un'armata nelle Calabrie. Alla sua voce le provincie meridionali del reame di Napoli, la Basilicata, la Capitanata, gli Abruzzi, si sono sollevati contro Francesco II, ed hanno organizzate amministrazioni provvisorie. Eccettuato il combattimento di Reggio, ove la lotta non durò che due o tre ore, i volontari si sono inoltrati nel cuore del paese, quasi senza colpo ferire ; l' armata reale si disperse in parte, o si diede al capo, la cui bravura cavalleresca e l' intelligente ardimento ammaliarono gli animi italiani.

Abbandonato dai suoi ministri, dalla maggior parte dei generali, il giovane figlio di Ferdinando II, vittima espiatrice dei falli del suo reale predecessore, lasciò la capitale; e la flotta, malgrado i suoi ordini, le sue preghiere, rifiutò seguirlo a Gaeta, preferendo a questa causa perduta, la causa della patria.

Qualche ora appresso il dittatore entrava in Napoli, egli per il quinto, senz' armata, senza scorta, e prendeva le redini abbandonate del governo.

E tutti questi fatti sì strani pel loro rapido avvenimento, si sono compiuti sotto l' autorità di un'unica idea, di una medesima volontà : l' unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Tuttavolta una parte importante di truppe fedeli a Francesco II fece subire ai luogotenenti di Garibaldi uno scacco micidiale presso Cajazzo.

Il celebre condottiere prese di poi una splendida rivincita sulle rive del Volturno, e, mentre scriviamo, una lotta decisiva di esito non dubbio va a succedere fra i regi ed i volontari appoggiati dalle truppe piemontesi.

Volgiamo ora gli sguardi sull' antica Alemagna. Il culto della patria alemanna, che dal 1813 al 15 sollevò contro le nostre armate le popolazioni d' oltre Reno, venne dopo il trionfo della coalizione e la caduta del primo impero continuamente animato dai filosofi, dai sapienti, dai poeti. I libri e le riviste periodiche son piene della glorificazione della razza germanica, delle sue origini, della sua storia. L' Alemagna agogna e alla

unità ed alla libertà. Essa cerca se stessa, e non ne trova che la circonferenza, ma senza centro, ove senta battere il suo cuore, schiudere il suo pensiero, e la sua volontà di aver una vita internazionale. Ella insiste per ottenere la riforma della sua costituzione federale, e quel desiderio non è, in fondo, che l'espressione del bisogno di unità politica.

Delle due grandi potenze, che si contendono la supremazia nella confederazione, una, l'Austria, composta di Slavi, Ungheresi, Italiani ed Alemanni, non potrebbe, sotto alcun aspetto, personificare l'idea dell'egemonia alemanna, di cui essa rappresenta la negazione. Diretta da un governo autocratico e senza sindacato, è inetta a fondare la libertà, di cui è nemica. Sommessa ad un regime di intolleranza oltramontana, non può fondersi cogli stati protestanti, dei quali è l'avversaria e ne diverrebbe la persecutrice. È dunque all'altra, alla Prussia, nazione di origine alemanna, di tendenze liberali, di principii tolleranti, cui incombe la grave e difficile missione di ricostituire l'Alemagna.

Nel 1848 per un riverbero della nostra rivoluzione ebbe luogo il primo tentativo di unificazione. Le aspirazioni del popolo prussiano per le istituzioni liberali e per la direzione politica dell'Alemagna, di cui essa ebbe già la direzione scientifica e letteraria, scoppiarono violentemente. Si conosce la storia dei movimenti popolari di Berlino. Sotto la pressione di questi movimenti la Dieta di Francoforte offrì al re di Prussia lo scettro di un impero alemanno. Ma Federico Guglielmo, inetto al buon governo, d'immaginativa strana e di carattere volubile, si smarrì di fronte ad una parte, di cui non avea compreso la grandezza e l'importanza, e si affievolì sotto una responsabilità, di cui non avea calcolato il pondo. Egli al momento decisivo indietreggiò per l'eventualità di una collisione coll'Austria e di una rottura colla Russia, allora alleata di quella; giacchè l'Austria non avea avuto ancora occasione di sorprendere il mondo per la sua ingratitudine.

Da quell'epoca, allorchè s'impegnò la lotta disuguale fra

l' uno dei ducati della conderazione (Assia-Cassel), che si era data una costituzione più liberale, e la Dieta, che, ispirata dall' Austria, gli negava il diritto di cangiare la sua organizzazione interna, si risvegliò l' antagonismo. La Prussia incoraggiò la resistenza degli Assiani. Ma non ostante gli obblighi morali, che questo incoraggiamento le avea imposto, essa mancò all' impegno ed abbandonò i suoi clienti, e sembrava perfino, che volesse aderire alle ingiunzioni della Dieta, cioè dell' Austria, di cui la Dieta era il facile istromento.

La questione ritornerà in campo, ed il principe reggente di Prussia, la cui politica, per intervalli, è più risoluta del re Guglielmo, e che sembrava disposto a sostenere il ducato, dovrà riflettervi. Ma come si può far conto sulle velleità e promesse, che furono sì spesso illusorie?

La propaganda nazionale continua attiva su tutto il territorio alemanno. Le nuove idee prendono piede nel seno dell' Assemblea elettiva di Berlino; il governo si è più di una volta associato apertamente ai voti del paese, e se la provvidenza facesse sorgere anche in questo punto un uomo intelligente, abile, energico, come lo diede al Piemonte, noi vedremo forse bentosto gittare la prima pietra all' edifizio di un impero germanico (1).

Ora qualunque sia l' epoca in cui il pensiero dell'organizzazione della patria alemanna si effettuasse, questo pensiero implica naturalmente, necessariamente, la separazione di tutto che non sia elemento germanico. Questa conseguenza logica ci pare incontrastabile come una verità matematica. Ed infatti, ammettere la costituzione di una nazione, conformemente alla legge dell' indipendenza relativa delle razze, vale a dire mediante una individualità distinta fra le stesse, significa ammettere, che essa si separerà di tutto che sia estraneo alla razza, ed appartenga ad individualità limitrofe. Non si è quindi in diritto di dichiarare incoerenti le suscettibilità, che i nostri vicini d'oltre Reno hanno dimostrate nel 1859 all' occasione del

(1) Vedi nota B.

distacco delle provincie italiane dall' impero austriaco? Affrettiamoci però di aggiungere, che infine, malgrado le cieche prevenzioni e le passioni gelose suscitate contro noi con più abilità che buona fede, l'Alemagna ha lasciato impiccolire il dominio italiano di Francesco Giuseppe, rendendo così omaggio, senza confessarlo, al principio dell'affrancamento delle nazionalità.

In faccia alla propaganda germanica, un' altra se ne fece altrettanto attiva al nord-est dell' Europa fra le razze slave. Mettendo sistematicamente a profitto l' elemento slavo nella parte della Polonia incorporata al suo Stato, la Russia si rivolge per l' organo di questa, e a mezzo dei proprii autori, agli abitanti del Granducato di Posen, della Gallizia austriaca, delle rive del Danubio, della Croazia ec., attraendo in tal modo alle sue possessioni slave per l'affinità del sangue le numerose tribù al sud de' suoi Stati. Il *Panslavismo* è il nome di questa propaganda; egli ne definisce lo scopo ed i mezzi. Ma « l'uomo propone e Dio dispone » e Dio fa servire ai propri disegni e le mene ambiziose e le virtù dei popoli e dei loro governi. Noi vedremo più tardi, come la Russia a sua insaputa prepara in tal modo a proprio danno la formazione di una confederazione, che probabilmente le diverrà estranea. Comunque sia la cosa, e per non prendere a base il principio stesso della propaganda panslavista, noi abbiamo il diritto di dire, che ad esempio della propaganda germanica, essa suppone al certo la separazione di tutto che non sia slavo, vale a dire (parlando dell' Europa) di ogni elemento tartaro o finno, alemanno od italiano.

Al nord-ovest dell'Europa, un gruppo considerevole, quantunque inferiore al gruppo germanico, cerca di costituirsi distinto e compatto: ed è quello dei popoli scandinavi, che abitano il litorale del mar Baltico e sono oggi distribuiti fra la Svezia, la Norvegia e la Danimarca. Essi si riconoscono fratelli e per origine e per tradizioni storiche.

Le due razze germanica e scandinava hanno già avuto occasione di mostrare il loro antagonismo all' epoca dell' insurrezione dei Ducati dello Schleswig-Holstein. Quella rivoluzione

scoppiata precisamente un mese dopo la rivoluzione del 24 febbraio 1848, ha per causa vera il movimento della razza sassone, che abita l'Holstein, e che i suoi istinti allontanano dalla Danimarca (alla quale è soggetta) ed avvicinano nel tempo stesso alle nazioni alemanne.

Per render compiuta quest'esposizione dobbiamo accennare ad uno dei fatti più caratteristici di questo bisogno delle razze di togliersi dal servaggio ed anche da ogni rapporto di subordinazione ad una razza straniera. Vogliamo parlare cioè dei tentativi delle isole Jonie per ottenere la loro annessione al regno ellenico. Si conosce lo strano regime, cui sono soggette: l'Inghilterra a termini dei trattati del 1815 e nel medesimo modo, con cui prese e conservò la rupe di Gibilterra e l'isola di Malta, si è incaricata di esercitare su Corfù ed il gruppo d'isole, che la circonda, un protettorato, che assomiglia molto ad un'assoluta sovranità. Questo protettorato ingenerò da lungo tempo una viva avversione presso gli Jonii. I voti e le tendenze apertamente dichiarati da questi popoli di razza ellenica sono diretti verso il piccolo regno di Grecia, questa promessa fatta all'avvenire, questa prima pietra di un grande edifizio. Noi non ci dilungheremo col racconto delle lotte, che il parlamento Jonio sostenne col lord alto Commissario; basterà ricordare, che nell'ultima sessione esso rifiutò energicamente di accogliere le riforme proposte dal rappresentante della corona d'Inghilterra non solo ma perfino di esaminarle, e giustificò il suo rifiuto colla volontà degli Jonii a liberarsi dal protettorato o piuttosto dalla sovranità dello straniero. Il lord Commissario si vide costretto a sciogliere la sessione e chiudere una tribuna, che diveniva un pericolo pel dominio delle autorità britanniche. Noi ritorneremo sulla parte incoerente e contradittoria di questo punto come di alcuni altri della politica inglese.

CAPITOLO II.

Carattere del principio delle nazionalità. — L'affinità delle razze è un fatto dell' ordine etnologico. — L' individualità nazionale è un fatto dell'ordine istorico. — L' applicazione del nuovo principio non appartiene alla scienza propriamente detta, ma procede dalla volontà dei popoli. — La differenza delle razze è la base fondamentale della divisione razionale degli Stati. — Le frontiere naturali, determinate dalle grandi linee della geografia fisica, modificano in pratica questa base.

Come abbiamo dimostrato, le differenze sussistenti fra le razze, le tendenze delle nazionalità al ristabilimento della loro autonomia perduta, sono le cause radicali, che da quarant' anni hanno suscitato in Europa il maggior numero delle insurrezioni nel seno degli Stati, e la maggior parte delle guerre fra i diversi Stati.

L' idea del diritto delle nazioni alla riforma, per vivere a seconda dei loro istinti naturali o delle loro tradizioni storiche, quest' idea, proclamata da tutt' i pubblicisti, e già penetrata negli animi, fece rapidi progressi, e colpirà bentosto i più inavvertiti. In vero, l' Alemanno rimane forse ancora limitato al culto del *germanismo*, lo Slavo all' idea *panslavista*, e l' Italiano all' *italianismo*. Ne abbiamo indizii nella ripugnanza che addimostrano i promotori dell' unità germanica ad abbandonare provincie *italiane* dipendenti dall' impero austriaco, e certi difensori dell' Italia ad abbandonare provincie di origine *gallica*, unite a Stati italiani (1). Ma queste idee sono in tale relazione

(1) Garibaldi non ha egli protestato contro il ritorno alla Francia della contea di Nizza, territorio gallico, ch' egli chiama territorio italiano? Strana

le une colle altre, in tale connessione, che ognuna di esse conduce a buon diritto alla realizzazione delle altre due, come in precedenza abbiamo dimostrato. Provenienti dalla stessa sorgente, uscite dalla medesima fase istorica e quasi all'ora stessa, tendenti ad uno scopo identico, esse costituiscono a tutta evidenza l' applicazione di una medesima legge su diversi punti.

Questa legge, che oggi dalla speculazione passa alla pratica, che s' impone in maniera si splendida ai popoli ed ai governi, questa legge può chiamarsi *affinità di razza*, quando essa corrisponde ad un ordine etnologico, vale a dire alle prime origini; *nazionalità*, quando corrisponde all' ordine storico.

L' affinità delle razze è quella, che fa riconoscere fra loro i figli di una medesima razza di uomini, di tribù, di cui ognuna ha il particolare suo tipo fisico e morale.

La nazionalità è il vincolo, cha unisce fra loro i gruppi di uomini, che hanno ricevuti insieme i lumi della civilizzazione, hanno sviluppato i loro interessi nelle medesime vie, perfezionato le attitudini, e contratto costumi somiglianti, che posseggono infine tradizioni, storia e lingua comuni (1).

Dopo la divisione di queste razze e di queste nazioni, operatasi qualche volta in epoca remota, qualche altra invece di recente, o per la forza brutale della conquista, o per atti diplomatici, i loro avanzi si adoperarono prima in segreto, oggi allo scoperto, per riuscire a ricongiungersi, a riannodare le relazioni violentemente interrotte, e per rifare la loro primitiva unità.

Quest' opera affatto spontanea, diretta da ciò che vi ha di più irresistibile e di più assoluto, dalle coscienze cioè e volontà di agglomerazioni umane, è agli occhi nostri degna di rispetto e di simpatia, è sacra, poichè non è opera dell' uomo, ma opera di Dio. Laonde non si può trattenere il sorriso vedendo attribuirsi i risultati di quest' opera divina a meschini intrighi di

inavvertenza, che con istupore si trova nel discorso di quest' uomo di una fede si profonda; incoerenza, di cui l'Austria potrebbe tacciare l' ardente promotore dell' indipendenza ed unità italiana.

(1) Vedi nota C.

tale o tal altro principe, di questo o d'altro ministro, di tale o tal altro personaggio ufficiale od uffizioso. Convien chiudere le orecchie ad ogni romore e gli occhi alla luce per non riconoscere nell' insieme dei fatti riassunti finora l' effetto di una azione provvidenziale, il cui prossimo scopo è la trasformazione degli Stati europei secondo un' unica e medesima legge.

Alla nostra tesi si oppongono le seguenti obiezioni. La sua applicazione non condurrà forse ai più gravi disordini, ai più crudeli strazi? Come si procederà a riformare le razze, le nazionalità smembrate? La scienza storica e la scienza geografica sono forse abbastanza avanzate per tracciare fra loro limiti precisi e sicuri? E d' altronde a qual epoca della loro storia si dovrà riportarsi? Non si deve vedere nei confini naturali, come risultano dalle catene di montagne, dai fiumi larghi e profondi, la base principale e quasi esclusiva della formazione dei nuovi Stati?

Noi non proviamo alcun imbarazzo a rispondere a queste obiezioni.

Non è già questo, come alcuno potrebbe credere, un soggetto di studio puramente scientifico, la cui soluzione dipenda dalle più o meno avanzate conoscenze geografiche o storiche. In vero le ricerche sull'etnologia e sulle origini dei popoli, che hanno tanto occupato da quarant' anni gli animi, e che tuttora li agitano, non furono senza grande influenza sul movimento che ci trasporta. Con esse difatti si riuscì a constatare la parentela secolare delle membra disgiunte di nazionalità in oggi mutilate. Fisiologi, etnologisti, filologi ed istorici spiegarono in tal modo i vincoli misteriosi ed invisibili, che rendono fratelli gli uomini di questo o quel gruppo, e che li distinguono dai gruppi vicini. Essi spiegarono alle popolazioni il motivo di queste affinità naturali, di cui erano conscie senza comprenderne la causa e la portata. Non è più lecito di dubitare, che lo studio dei geografi e degli storici giovi a prevedere, in modo generale ed approssimativo, in qual senso ed in quali proporzioni uno Stato debba estendersi, ed un altro subire una restrizione. Ma

i risultati della scienza, che son conosciuti da si pochi e che possono impugnarsi, non potrebbero divenire il fondamento di una nuova confinazione.

I segni, dai quali si possono scorgere le tendenze dei popoli fra loro, la base, sulla quale si formeranno le aggregazioni, non appartengono, lo ripetiamo, all' assoluto dominio delle scienze; tutti li scorgono facilmente, governanti e governati, diplomatici, pubblicisti ed altri.

Sono gl' istinti, le aspirazioni, che spingono certe popolazioni ad avvicinarsi ad altre; è la loro volontà dichiarata dai propri organi, da libri, da riviste, da giornali, da petizioni e dalle deliberazioni delle assemblee elettive, in attesa della sanzione ufficiale, alla quale si deve giungere, per dare al voto della riunione una consacrazione legale e definitiva; in una parola, è la voce del sangue, questo testimonio sempre vivo, sempre presente, che i fatti politici compiutisi finora non hanno potuto distruggere. Ora questo testimonio può facilmente consultarsi; ma che dico? Non fa d' uopo invocarlo, egli stesso si fa sentire, e sempre. Il segno determinativo è dunque facile a scorgersi; e quando l' opera preparatoria alla ricostituzione dell' antico gruppo è compiuta, quando il momento della realizzazione si avvicina, ognuno lo intende, lo vede, lo sente; ed allora non è che un affare di buon senso e di buona fede.

Dopo aver dimostrato, che le affinità delle razze devono decidere della ricostituzione degli Stati, dovremo apprezzare lo ascendente che hanno esercitato, e che sono destinati ad esercitare, nell' applicazione di questo principio, le circostanze topografiche, la configurazione del suolo e da ultimo ciò che si chiama *confini naturali.*

Ammettiamo, per ipotesi, che una nazione posta in questa od altra parte abbia ritardata la sua costituzione primitiva ed il suo sviluppo posteriore per ostacoli naturali: giogaje di montagne, brani di mare, fiumi o laghi profondi, che dividono una contrada dalla vicina, e che in tal modo il paese abitato da questa famiglia umana abbia per confini i limiti stessi di questo

territorio. In tal caso l'elemento etnico corrisponderebbe esattamente alle linee della geografia fisica. Ma noi non conosciamo esempio di sì felice combinazione.

In seguito ai grandi movimenti dei popoli ed ai frequenti loro spostamenti è di necessità avvenuto, che tribù di origini diverse si sono trovate insieme in un perimetro definito dalla natura, nel quale hanno voluto sforzatamente svilupparsi, unire i loro lavori, e confondersi in una sola nazione. Inoltre i popoli, costituendosi e fondando un ordine sociale, hanno istintivamente cercato, anzitutto in epoche d'invasioni armate, di organizzare permanenti mezzi di difesa. Il medesimo motivo, che li induceva a disporre le loro città e borgate in situazioni sicure, sopra montagne o erte colline, o sovra promontorii protetti dai due lati dall' acqua o da valli profonde, questo medesimo motivo dovea determinarli a cercare una linea di difesa ed asili naturali per l' aggregazione del popolo intero. Con ciò si spiega facilmente, come tribù o frazioni di popolo, separate per un grande ostacolo naturale dal corpo della loro nazione, e collocate in seguito a circostanze note o sconosciute presso una razza differente, si siano più volte, ad onta di questa diversità di origine, unite a quest' ultima per la necessaria difesa contro gli attacchi degli stessi nemici o per la comunità di esistenza imposta dalla loro situazione relativa.

In tale caso, le difficoltà e la lentezza della fusione sono state in ragione diretta dell' importanza della frazione o tribù che era da ammettersi. In tal guisa la Scozia (l'antica Caledonia) popolata di Picti e di Scotti, come una gran parte d'Irlanda non ha analogia di razza col rimanente dell' isola di Bretagna (l'Inghilterra) popolata da Sassoni ed Angli, confusi ad Iberi al sud ed a razze galliche all' ovest. E pure da questa vicinanza dei due gruppi in una isola medesima dovea derivare o presto o tardi la dominazione di una sull' altra. Fu lunga la lotta, ma infine l'Inghilterra più estesa e più forte ha soggiogato la Scozia. Qui le circostanze geografiche hanno esercitato un ascendente superiore a quello delle razze.

Altre volte le frazioni annesse non formavano che un debole accessorio, la cui resistenza alla fusione dovea essere di breve durata. Prendiamone alcuni esempi nella nostra storia. Al nord-ovest della Spagna, fra l' antico mare di Cantabria (oggi golfo di Guascogna) e la catena dei monti della Cantabria, ramificazione dei Pirenei, che si estende quasi parallela al mare, in quella parte della penisola, che si chiama *Celtiberia* e *Gallizia*, sono numerose le traccie della razza celtica e gallica. Pure i Pirenei, questa grande barriera che s'innalza fra l' appanaggio degl' Iberi e quello dei Galli, non permette a questi di rivendicare popolazioni, che per le circostanze geografiche sono divenute Iberi ad onta della loro origine.

Al contrario, le invasioni dei Celti o Galli nella penisola, eseguite per la parte occidentale dei Pirenei, ricacciando violentemente le popolazioni iberiche, queste si allargarono dalla parte orientale nel Rossiglione, si sparsero sulle coste del Mediterraneo e giunsero in tal modo fino alle Alpi marittime. Non v' ha alcuno, che disconosca la maravigliosa somiglianza, che esiste fra gli abitanti della Cerdagna spagnuola e quelli della Cerdagna francese ; tipo fisico, istinti, attitudini e costumi, tutto o quasi tutto è simile fra loro, e non si potrebbe muover dubbio sulla identità della origine. Ciò non ostante, la catena dei Pirenei, posta fra loro, forma un ostacolo quasi insormontabile a relazioni stabili, a comunanza di amministrazione e di governo, respinge le une dalle altre, mantenendo la Cerdagna spagnuola nel grembo della famiglia iberica, e riunendo il Rossiglione alla famiglia gallica.

Circostanze analoghe si presentano al nord del nostro territorio. Secondo le tradizioni riferiteci da Cesare, che fece la prima sua campagna nella Gallia 59 anni prima dell' era cristiana, la nazione gallica avea in epoche anteriori mandato colonie presso i Germani : « Tempo fu, dice il proconsole, in cui » i Galli superavano i Germani in coraggio, portarono la guer» ra oltre i loro confini, ed a motivo della popolazione sovrab» bondante e della mancanza di terreno, mandarono colonie al

» di là del Reno. Avvenne in tal modo, che le parti si fertili della
» Germania, che circondano la foresta Ercinia (la foresta Ne-
» ra) conosciuta da Eratostene ed altri autori greci sotto il
» nome di Orcinia, furono occupate dai Volsci Tettosagi, che
» vi fissarono la dimora (1). » Tacito riproduce e conferma queste dichiarazioni di Cesare e vi aggiunge la seguente dilucidazione: « tra la foresta Ercinia, il Reno ed il Meno hanno
» abitato gli Elvezi, più lungi i Boi, e l'una e l'altra nazione
» sono galliche » (2). In questi passi dei due istorici abbiamo la prova irrefragabile, come presso i Germani siano immigrate e vi si siano stabilite tre popolazioni galliche, ovvero colonie di tre popolazioni, cioè i Volsci Tettosagi (popolo dei dintorni di Tolosa), gli Elvezi (popolo della Svizzera) ed infine i Boi, il cui domicilio sembra essere stato nel paese di Auxerre, e che diedero il loro nome alla Boemia.

All'epoca dell'ingresso dei Romani nella Gallia celtica, queste popolazioni si erano unite strettamente alle tribù germaniche, se ne giudichiamo dalle dichiarazioni del vincitore dei Volsci Tettosagi: « Dopo la sua invasione, egli dice, que-
» sta nazione si è mantenuta nel medesimo sito, gode di grande
» riputazione militare, e trovasi ora esposta alle medesime ri-
» strettezze, penuria e sofferenze, come i Germani, dei quali
» essa divide tutte le abitudini nel vitto e nel vestiario (3). »

(1) » Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, *ultro bella inferrent*, propter hominum multitudinem agrique inopiam, *trans Rhenum colonias mitterent*. Itaque ea, quae fertilissima Germaniae sunt, loca circum Hercyniam silvam, quam Erathosteni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt, atque ibi considerunt. » (*De bello Gallico*, lib. VI, cap. 24).

(2) « Igitur inter Hercyniam silvam, Rhenumque et Moenum amnes, Helvetii, ulteriora Boii, *Gallica utraque gens*, tenuere. » (*De moribus Germaniae*, c. 28).

(3) « Quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet, summamque habet justitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc quidem in eadem inopia, egestate patientiaque Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur. » (*De bello Gallico*, loc. cit.).

Malgrado la sua assimigliazione nella vita materiale sembra che questo popolo abbia conservato per lungo tempo i suoi istinti e le sue tradizioni particolari. Due dei nostri più rinomati numismatici (1) hanno trovato di recente sovra medaglie coniate oltre Reno, poco prima o poco dopo l'occupazione della Gallia dalle truppe romane, il tipo monetario gallico dei Volsci Tettosagi di Tolosa. Furono osservate inoltre da gran tempo profonde dissimiglianze fra i Germani e gli abitanti della Boemia, che si spiegano non solo dal miscuglio cogli Slavi, ma anche dalla differenza originaria delle razze. Tuttavolta, malgrado i vincoli accennati, la Francia, erede dell'antica Gallia, non sarebbe ammessa ad oltrepassare il Reno per ricongiungere al suo territorio queste terre, che la configurazione del suolo ed un largo fiume ne hanno per sempre separate.

Al contrario noi sappiamo, che in epoca più vicina delle conquiste romane, colonie germaniche vennero in Gallia e vi si fermarono. Per esempio, a dire di Cesare, alcune nazioni del Belgio, segnatamente gli Eburoni (popolo dei dintorni di Liegi) sortirono dalla Germania e passarono sulla riva sinistra del Reno (2).

Tacito c'informa, come i *Tongri* (Tongria e Brabante) fossero i primi Germani che avessero passato il gran fiume (3). Quanto ai Trevirini (abitanti del paese di Treveri) ed ai Nerviani (Fiandra-Hainaut), che si vantano di origine germanica, lo storico ci dice, che la loro pretesa è tanto meno fondata, in quanto che e per lineamenti fisici e per carattere morale, questi popoli assomigliano agli altri Galli (4).

Nullameno, allorchè i Romani si inoltrarono nel cuore della Gallia, la confederazione autonoma si alzò tutta contro i medesimi; la si vide, dopo le disfatte successive delle loro se-

(1) Adriano de Longperier e de Sauley, *Rivista numismatica*, nuova serie, anno 1859, pag. 320-321.

(2) *De bello Gallico*, II, 4.

(3) *De moribus Germaniae*, cap. 2.

(4) Ibid., cap. 28.

parate popolazioni, unirsi per la prima volta alla voce di Vercingetorice ad uno sforzo supremo per l'affrancamento della patria comune. E quando il giovine ed illustre capo degli Arverni si ebbe chiuso in Alesia, le tribù, che costeggiano il Reno, come pure quelle che abitano le riviere della Senna, della Loira, del Rodano e della Garonna, si obbligarono in un'assemblea generale a formare un' armata di soccorso (1).

La nazione gallica esisteva dunque compatta malgrado la presenza di alcune popolazioni germaniche, che il gran fiume separava dalla patria originaria. Per verità, la lingua e le istituzioni delle tre grandi famiglie del popolo gallico, Aquitani, Celti e Belgi, erano dissomiglianti, come attesta Cesare (2), e tutto indica infatti, che queste popolazioni provenivano da ceppi differenti. Ma gettate simultaneamente od in epoche diverse nel corso delle immigrazioni in quel grande spazio formato dall'Oceano, dai Pirenei, dalle Alpi e dal Reno, si stabilirono in quel suolo, e cominciarono insieme l' opera del loro sviluppo sociale.

Le loro relazioni, per il fatto della vicinanza, dovettero moltiplicarsi, si formarono i vincoli di famiglia, e poco a poco, le differenze originarie inclinarono a cancellarsi.

All'epoca delle conquiste romane nel vasto perimetro da noi circoscritto vi avea una confederazione gallica, le cui membra erano gagliardamente unite fra loro; unite non soltanto per sentimento di patriottismo e solidarietà d' interessi, ma anche per le credenze religiose, per uno stato sociale uniforme ed un grado eguale di civilizzazione (3), per tutt' i tratti del carattere, pel tipo morale, come Cesare ce la dipinse col suo energico pennello, nel quale ci possiamo riconoscere (4). Il generale

(1) *De bello Gallico*, VII, 75. Le popolazioni al sud della Garonna non sono annoverate fra questi nomi.

(2) *De bello Gallico*, I, 1.

(3) I Galli erano nel periodo della vita agricola, quando i Germani erano ancora in quello della vita pastorale. (*De bello Gallico*, VI, 22).

(4) Ibid. VI, 11 e seguenti.

ed istorico fece, come per contraposto, il ritratto dei Germani, dal quale si riconosce il tipo affatto diverso dei loro vicini del sud (1). Egli afferma d'altronde in modo positivo ed in varie occasioni, come vedremo più innanzi, l'unità nazionale dei nostri progenitori. Ora questo fatto deve attribuirsi in gran parte alla influenza della configurazione del suolo, e ci pone in grado di valutare la forza possente e talvolta decisiva della geografia fisica sulla formazione delle nazionalità.

Conchiudiamo dunque, che, se la legge delle razze è destinata a servir di base fondamentale della rigenerazione dei popoli, e della distribuzione nuova degli Stati, essa dovrà, nella determinazione dei loro territorii, accordarsi col principio dei *confini naturali*.

(1) *De bello Gallico*, VI, 21.

CAPITOLO III.

Data recente dell'avvenimento del principio delle nazionalità. — Connessione fra questo principio ed il domma della sovranità popolare. — Rivoluzione francese; quanto essa differisca dalle rivoluzioni d'Inghilterra — queste sono *nazionali*, quella *umanitaria;* loro sorti diverse. — Dal 1789 la Francia è l'apostolo del domma della sovranità del popolo. — Dallo smembramento del suo territorio nel 1815, essa è il campione del diritto delle genti. — Il suffragio universale, istituzioni della democrazia francese, forma il *criterio* per l'applicazione del nuovo principio.

Perchè questo istinto di ricostituzione delle nazionalità rimase sì a lungo assopito, ed oggi si risveglia? Come si spiega la manifestazione simultanea, su tanti punti differenti dell' Europa, di questo principio generale, che sembra dirigere i grandi avvenimenti contemporanei? Queste sono le quistioni, che noi ci accingiamo a sviluppare in questo capitolo.

Gli animi furono vivamente scossi in questi ultimi tempi dal vedere ammesso, per i granducati dell'Italia centrale, della Romagna, della Savoja e della contea di Nizza, il principio della sovranità popolare, vale a dire l'esercizio della volontà di tutti ossia della maggioranza nella scelta della nazione, ai cui destini questi gruppi avvisarono di associarsi.

Le popolazioni della Toscana e dell'Emilia, con una disciplina degna d'ammirazione, in termini moderati e pieni di convenienza, che non si poteva aver lusinga di trovare in gente affrancata da jeri, hanno successivamente proclamata la decadenza dei loro principi, ed espressa la volontà di unirsi alla monarchia piemontese. Assemblee, elette da un corpo di elettori numerosi, ma obbligati a certe condizioni legali di censo

e di domicilio, sortite in una parola dalle classi più illuminate e più interessate all' ordine, queste assemblee hanno pronunciato ad unanimità la duplice risoluzione accennata più sopra. Si elevarono dubbi sull' adesione delle classi inferiori, e si ritenne necessario di chiamare tutte le parti del corpo sociale a dichiararsi sulla questione. Si conoscono i risultati di quest'ultima solenne prova. Gli abitanti delle campagne si recarono nelle città e nelle borgate, condotti dal loro paroco ; le donne medesime, sulle quali la pressione politica può sì difficilmente esercitarsi, nè fu mai tentata, le donne uscirono dai loro casolari, portando, attaccata alle loro vesti, nelle acconciature delle lor chiome la formola affermativa, che rispondeva alla domanda dell'unione alla corona di Sardegna. Una voce appena in mille si è opposta al pensiero nazionale, ed i dettagli, che abbiamo sulla prodigiosa sollecitudine, con cui i villici ed i cittadini accorrevano all'urna del suffragio universale, non ammettono dubbio sul carattere di sincerità e spontaneità di questa votazione di Italiani sui destini d'Italia, e quand'anche la mano del Piemonte vi si avesse fatto sentire, non si può disconoscere, che fu un movimento nazionale, sincero, appassionato, irresistibile.

Noi assisteremo senza dubbio fra breve ad un movimento simile delle popolazioni delle due Sicilie, delle Marche e dell' Umbria, se, come annuncia il conte di Cavour al Parlamento sardo, esse sono convocate nei loro comizi per far conoscere una volontà, che sarà rispettata, qualunque sia.

Ora il modo, in cui venne espresso questo movimento dall' universalità dei cittadini, attesta la connessione, che esiste fra il domma della sovranità popolare ed il diritto delle nazionalità. Questa connessione fra i due principj è tale, che potrebbesi quasi dire, che non ne forma che uno solo.

L' affinità delle razze, il rispetto dovuto alla loro unità, sono idee del tutto moderne, e sembra, che non siano state conosciute nè dalle società antiche, nè da quelle del medio evo.

Presso quest' ultime, il diritto della guerra attribuiva al

conquistatore un potere assoluto sui territori, sulle cose e sugli uomini. Questo potere non avea in realtà altro confine, che quello assegnatogli dagli istinti più o meno feroci del possessore, ed altro ritegno, che l'autorità morale della chiesa, che v'interveniva, collettivamente nei concilii, singolarmente per l'organo del vescovo in ogni città.

Tale era il fatto, che dominava in questo lungo e doloroso periodo del medio evo. Ne abbiamo esempi maravigliosi nella condotta dei principi della prima razza. Alla morte di un sovrano, i suoi eredi divisero il regno ed i suoi abitanti, come si divide una possessione ed il suo bestiame. I figli di Merovingi tagliarono la Gallia in lunghe striscie, che si estendevano dall'estremità del nord all'estremità del sud, traversavano fin d'allora tutte le temperature e comprendevano, per così dire, un lembo di tutte le popolazioni di natura sì diversa, che coprono il nostro territorio; un procedere singolare, che sembra ispirato dal desiderio di far godere ognuno dei compartecipanti a tutte le ricchezze di questa preda rapita ai successori di Clodoveo.

Fatti analoghi avvennero nella penisola italiana, ed in gran parte dell'Europa.

Il medio evo è pieno di tali arrischiate imprese di condottieri di bande che andavano a conquistare regni in paesi lontani, e quasi alla ventura, qualche volta sotto il pretesto di crociate religiose contro i musulmani di Spagna, di Sicilia, d'Africa o d'Oriente, ma per lo più senza pretesto e senz'altro motivo che il desiderio di appropriarsi terre fertili e braccia per coltivarle, vale a dire per aver il mezzo di soddisfare alla sete d'oro ed alle voluttà materiali.

Il più delle volte, e fino agli ultimi tempi dell'antica monarchia, le guerre e le alleanze si fecero da sovrano a sovrano, per riguardi personali o di famiglia. Un matrimonio, un ricco regalo, un intrigo, una passione, l'amore, l'odio, la gelosia, faceano scoppiare la guerra, dettavano la pace. Le terre ed i loro abitanti, in balia dei loro signori, vennero arbitra-

riamente distribuiti fra loro, e passarono alternativamente dal giogo dell'uno sotto il giogo dell'altro, senza che alcuno si curasse delle simpatie o ripugnanze dei popoli.

Ma nei paesi conquistati l'elemento indigeno reagiva violentemente contro l'invasore. Le razze vinte, rialzando il capo, protestarono contro il fatto brutale della conquista in nome dei diritti imprescrittibili dell'umanità e dell'uguaglianza fraterna segnata nel codice dei Cristiani. Esse combatterono senza posa gli eredi dei conquistatori, indi a forza di fatiche, di acquisiti lumi, e di paziente energia, aumentarono in ricchezze, in ascendente, in potere, e riuscirono a raggiungere, alcune volte perfino a sorpassare i loro antichi signori.

Queste grandi evoluzioni della società, dall'invasione delle orde germaniche fino al termine del secolo XVIII, si riassumono nei due fatti seguenti:

1. Lo sviluppo, nelle razze barbare venute sul nostro suolo, dell'idea di superiorità innata al conquistatore, del potere sovrano del signore sopra la sua terra, fonte della feudalità.

2. La reazione delle razze indigene contro questa dominazione degli invasori, reazione accresciuta di suolo in suolo, e che finì, nel 1789, a togliere gli ultimi avanzi del regime feudale.

È degno di osservazione, come prima della Francia la stessa Inghilterra abbia avuta una rivoluzione; nel 1648 e 1688, ella avea conquistata la libertà politica, o, per meglio dire, avea circondate di nuove garanzie le istituzioni preesistenti, il cui principio era iscritto nella magna carta del 1215, strappata al re Giovanni dalla coalizione degli alti Baroni. Ma questa libertà restò senza splendore, perchè non era rivolta all'umanità, ma avea in vista esclusivamente la nazione inglese.

La Francia, invece, obbedendo al suo temperamento simpatico, ad una missione divina di apostolato umanitario, formolò, all'esordio della sua rivoluzione, il simbolo delle nuove credenze sociali e politiche, e lungi dal circoscrivere l'insegnamento al proprio territorio, proclamò sotto il titolo: *Spiega-*

zione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la carta immortale delle libertà umane.

Rivolgendosi all'*uomo,* il cuore e lo spirito umano la compresero, e la rivoluzione si sparse per il mondo.

Le nostre armate, respinta l'invasione dell'Europa coalizzata, portarono sul suolo straniero i nostri principj, le nostre leggi. Dopo una lotta gigantesca, Napoleone I fu vinto, e la Francia, esausta, perdette ad una ad una le sue conquiste; ma ritirandosi lasciò presso tutte le nazioni, il cui suolo fu calpestato dai suoi soldati, il germe delle sue idee, simile al gran fiume egiziano, che abbandonando le pianure, ove si sparsero le sue acque, vi depone il germe fecondatore, da cui s'innalzeranno abbondanti e ricche messi.

Il nobile paese dovette subire alla sua volta i dolori dell'invasione. L'imperatore abdicò e partì spontaneo per l'esiglio. Nel trattato di Chaumont, 1814, gli alleati si contennero verso la Francia nei limiti della giustizia, poichè riprendendole i possedimenti rapiti da poco alle nazioni vicine, le lasciarono almeno quasi tutt'i territorii occupati dalle membra di questa grande famiglia.

L'imperatore fuggito dall'isola d'Elba rientrò trionfante a Parigi. Si conosce questa maravigliosa e terribile epopea dei cento giorni, la marcia dapprima rapida e vittoriosa delle nostre armate, seguita dalla sanguinosa disfatta di Waterloo; la Francia invasa ed occupata dallo straniero.

Animata da uno spirito di vendetta e di timore, che le fece perdere ogni sentimento di giustizia, la coalizione strappò al vinto avversario, oltre alle conquiste recenti, provincie, che vi erano unite da vincoli secolari. Tutto il territorio fra la Mosa ed il Reno, che monumenti di nostra origine, e la geografia fisica dimostrano gallico e francese, fu diviso fra l'Olanda, la Russia ed i principi della Confederazione germanica; le nostre fortezze furono prese e smantellate, in modo da lasciare aperta la via di Parigi al nemico del nord; la Savoja, cioè le cime ed i versanti occidentali delle Alpi, vennero date al re di Piemonte,

affinchè restasse aperta al nemico la via di Lione e del centro; infine al sud-est la nostra frontiera fu portata al Varo. Atti di cieca imprudenza, gravi falli dei vincitori, poichè dopo tale mutilazione, l'onore della Francia non le permetteva di starsene tranquilla, e se essa dovea, secondo un celebre detto (1), subire le conseguenze dei trattati del 1815, ed anche rispettarli, lo fece *detestandoli*.

Ma da questa situazione, imposta al nostro paese, conseguirono due fatti decisivi per la sua storia moderna:

Da una parte il paese non cessò mai di unire nel pensiere la ristorazione della linea primogenita dei Borboni ai disastri ed alle umiliazioni dell'occupazione straniera, e niuno vorrà negare, che questa dolorosa memoria sia stata una delle sorgenti principali dell' impopolarità di questa dinastia, uno dei motivi più efficaci della rivoluzione del 1830.

D'altra parte, la Francia smembrata e senza fortezze, fu costretta dalla sua propria condizione a sostenere e diffondere, per la via della diplomazia e delle armi, il principio delle nazionalità. Essa, che dal 1789 era il rappresentante del domma della libertà politica e sociale, è divenuta dal 1815 il campione del diritto dei popoli al riacquisto della loro autonomia.

Indi, per dir tutto, queste simpatie reciproche, questa comunanza d'istinti e di sentimenti, questa solidarietà, che fanno riconoscere fra loro i figli di una stessa patria, e che tendono incessantemente a passare dalla oscurità alla vita esterna, si confondono colle aspirazioni alla libertà, a questa sovranità popolare, che rende le aggregazioni degli uomini padrone dei proprii destini.

Non è a stupirsi quindi, che il manifestarsi delle idee dell'affrancamento delle nazioni abbia sì da presso seguito il raggio delle idee fondamentali del 1789. La rivoluzione francese è, per così dire, il sole, il cui calore fecondante ha fatto germogliare e fiorire, come i fiori naturali del nostro continente,

(1) M. Thiers.

le nazionalità, i cui movimenti scuotono il vecchio edifizio europeo. Ciò fa meglio comprendere, perchè ognuna delle nostre rivoluzioni politiche sia divenuto il segnale allo svegliarsi, o più esattamente, all'esplosione nuova della volontà delle nazioni mutilate od oppresse, che reclamano la loro integrità o la loro liberazione.

Ora, all'epoca cui siamo, in seguito all' elevazione progressiva delle condizioni umane, a motivo delle comunicazioni moltiplicate e rapide, che si sono introdotte fra i diversi paesi, per l'atmosfera di pubblicità, in cui vivono le moderne società, i gruppi che le compongono sono uniti fra loro da una solidarietà troppo stretta, perchè gli uni possano a lungo rimanere dietro agli altri, e subiscano, senza mormorare, una sorte più dura dei loro vicini.

In tal modo vediamo le nazioni, vittime di uno smembramento o di una dominazione straniera, agitarsi al soffio delle idee francesi, sforzarsi di ottenere la loro indipendenza, e di riunire le loro sparse membra. In tutt'i modi, sotto tutte le forme prorompono le loro proteste contro il giogo, che pesa sovra esse, le vive tendenze verso la patria di origine, il ritorno della favilla al focolare. Ed allorquando si produce uno di questi grandi movimenti di emancipazioni, una di queste crisi violente, il cui risultamento dev'essere regolato, è per la via del suffragio universale, di questa istituzione governativa della democrazia francese, che i popoli son chiamati ad esprimere la loro volontà.

CAPITOLO IV.

Parti diverse prese dai governi europei nella lotta della sovranità popolare e del diritto delle nazionalità contro l'antico domma della legittimità e del diritto di conquista. — La Francia è il campione del nuovo principio. — L'Austria ne è l'antagonista. — La Prussia e la Russia propense, per principio, alla politica interna dell'Austria, ostili, per interesse, alla sua politica esterna. — Quanto all'Inghilterra, fa d'uopo rovesciare la proposizione precedente; la diplomazia inglese nelle questioni di annessione della contea di Nizza e della Savoia; la possanza inglese minacciata di decadenza. — Politica del gabinetto piemontese.

In questa lotta del diritto delle nazioni contro l'antico spirito di conquista e di dominazione colla forza, gli Stati di Europa sostengono parti molto diverse, diretti dai loro interessi e dalle rispettive loro tradizioni.

Abbiamo detto, che la Francia rappresenta nel mondo il principio nuovo della sovranità popolare; l'istoria degli ultimi 70 anni e la base delle attuali sue istituzioni ce lo dimostrano ad esuberanza. Essa rappresenta pure il principio delle nazionalità: la sua condotta politica dal 1827 ai nostri giorni, sotto i differenti governi, che ivi si sono succeduti, è stata, sotto questo riguardo, invariabilmente la stessa. Senza parlare delle spedizioni di Lafayette e di Rochambeau, e dei soccorsi che le colonie inglesi in America ricevettero dalla monarchia francese durante la guerra dell'indipendenza, noi ricorderemo le proteste della Francia in favore della Polonia, l'appoggio al Belgio nel 1830, e la spedizione d'Anversa, l'aiuto prestato ai Moldo-Valacchi nel 1856, la guerra d'Italia del 1859, e la formazione sotto la sua egida di uno Stato dell'alta Italia.

Ovunque un popolo abbia combattuto per il suo affrancamento, il nostro paese vi si è trovato presente colla sua influenza, quand' anche non lo fosse colle sue armi; egli ha largamente versato il suo sangue ed il suo danaro, e l' istoria dirà, che non vi ha nazione fra le moderne, che non gli debba in tutto od in parte il suo affrancamento (1). Vittima d'altronde di uno smembramento, che rimonta appena a quarantacinque anni, la Francia è chiamata a sostenere questa bella parte non solo dalle sue simpatie naturali, ma anche da un interesse presente. Infine, pura di ogni miscuglio, formando in oggi la unità più compatta di razza, di costumi, di legislazione e di governo che esista sulla terra, essa costituisce, per così dire, un tipo di unità offerto ad imitazione degli altri popoli. Egli è perciò che essa nulla ha a temere e tutto da guadagnare col trionfo dell' idea, di cui è del pari l' apostolo ed il campione armato.

A fronte di essa l'Austria personifica lo spirito della legittimità e del potere assoluto, sia che esso provenga dalla conquista, dall' eredità o da atti diplomatici. Perciò confessandosi pur vinta, rinunciando pure a continuare od a riprendere la lotta, essa protesta ancora contro i fatti compiuti in Italia; ed il domma della legittimità, in cui nome protesta, è talmente penetrato nell' essenza del suo governo, che essa dichiara di perire piuttosto che abbandonarlo.

E pure è evidente, come, accettando le idee, che nel loro progressivo inoltrarsi le hanno arrecato sì acerbe ferite, ed hanno umiliato il suo potere e la sua influenza, essa medesima pronuncierebbe non solo la sua decadenza, ma altresì la sua fine. Non è fuor di dubbio infine, che l'Austria, composta di tre razze differenti, cesserebbe di esistere come Stato nel giorno, in cui ognuno di questi tre elementi andasse a raggiungere il corpo, dal quale fosse separato per conquista o per i trattati?

(1) « È la spada della Francia, che seguendo un impulso energico ha aperto l'avvenire al diritto delle nazionalità. » (*Indirizzo del Consiglio municipale di Annecy*).

Essa è dunque gravemente minacciata, e sotto questo rapporto essa avrebbe quasi il diritto di difendersi ad oltranza contro un pericolo imminente, se si potesse ammettere, che il mantenere una dominazione sopra razze smembrate costituisca un *diritto;* come se la vera legittimità, il diritto più sacro, non fosse dalla parte della razza, che, obbedendo agl' istinti immortali, che Iddio le ha ispirati, non lottasse per isfuggire all'oppressione, e ricuperare il libero possesso di sè medesima!

L'Austria è dunque, per principio, come per necessità, ostile alle due idee della sovranità popolare e dell'indipendenza delle nazioni. Essa è quindi il naturale antagonista della Francia (1).

Fra queste due personificazioni di principii diametralmente opposti, le altre tre grandi potenze non presentano una posizione sì marcata. Se da un lato la Russia e la Prussia, per le loro tradizioni, per le affinità politiche ed anzi tutto per i vincoli stabiliti nel 1815 propendono verso l'antico domma della legittimità, esse sembrano allontanarsene per lo spirito civilizzatore, che si dà a divedere in Russia, per l'affrancamento dei servi, ed in Prussia, per il movimento costituzionale.

Meno ancora esse possono far causa comune coll'Austria nella questione delle nazionalità. La loro discussione in questo ultimo punto si spiega dai seguenti motivi:

In primo luogo, esse hanno finora incoraggiata la divulgazione del diritto delle razze all'autonomia; d'altra parte, lungi dal perdere, pel trionfo di questo diritto, la politica della Russia vi è gravemente interessata, almeno nel pensiero e nelle viste dei suoi uomini di stato, giacchè essa tende all'annessione degli elementi slavi soggetti all'Austria ed alla Turchia.

Quanto alla Prussia, se nella nuova ripartizione degli Stati, essa deve perdere provincie straniere alla razza germanica,

(1) Facciamo osservare, che l'autore scriveva il suo libro prima che uscisse in luce il diploma imperiale del 20 ottobre 1860. *(L'Edit.)*.

riceverà non solo un compenso, ma bensì un aumento considerevole, in territorio ed in potenza, riunendo a sè d'intorno le parti ora divise di questa grande famiglia.

L'Austria, Stato preponderante nella Dieta federale, ha combattuto attivamente, e qualche volta con successo, l'influenza della Prussia. Quest'ultima, pretendendo di rappresentare meglio della sua rivale le idee e gl'interessi alemanni, si è posta a capo della propaganda riformatrice, la quale ha per iscopo di sostituire alla costituzione federale una organizzazione unitaria, con un corpo eletto per deliberare, un capo per risolvere ed un braccio per agire, in una parola, di formare un impero con Berlino a capitale.

Questo scopo, cui la Prussia intese da lunga pezza in segreto, che agognava raggiungere apertamente or son pochi mesi, e che essa sembrava voler abbandonare sotto l'influenza dell'intervista di Toeplitz, a questo scopo essa non può rinunziare definitivamente, quand'anche lo volesse; perchè non è dato nè alla diplomazia, nè ai principi (se pure dotati di uno spirito superiore) di cangiare in tal modo le condizioni di esistenza e di sviluppo dei propri Stati (1). È inevitabile, che il governo prussiano debba, salvo incidenti passaggieri, ritornare alla sua politica tradizionale e tener ferma la realizzazione dell'idea, su cui riposa la sua grandezza avvenire. Ora l'ostacolo ch'egli trova e troverà sempre in quest'opera politica, è l'Austria appoggiata dai sovrani degli Stati secondarii della Confederazione che con questa rivoluzione avrebbero a perdere una corona, una piccola apparenza di governo e di corte, una piccola rappresentanza armata ed un *budget*.

Quanto alla Russia, non fa d'uopo ricordare il modo in che l'Austria compensò nel 1855 i benefizii del 1849; il di lei contegno non ebbe solo per risultato di far stupire il mon-

(1) Questo pensiero, la cui giustizia è incontestabile, è tale da rassicurare gli animi sull'importanza reale e pratica delle risoluzioni dei sovrani, che Varsavia, la capitale della infelice Polonia, deve fra breve accogliere nelle sue mura.

do, come avea previsto un politico austriaco (il principe di Schwarzenberg), ma Iddio, contro ogni aspettativa, il fa ridondare a vantaggio dell'indipendenza dei popoli spezzando per molto tempo, e forse per sempre, malgrado gli sforzi della diplomazia, l'alleanza delle tre corti del nord, questa minaccia permanente alla libertà dei popoli dell'Europa occidentale.

In tal modo, senza ostilità, e fors'anco propense alla politica interna dell'Austria, la Russia e la Prussia sono nella questione delle nazionalità le sue avversarie naturali, e per tale motivo le vediamo assistere, se non indifferenti, almeno passive agli avvenimenti d'Italia, di Savoia e di Nizza.

Quanto all'Inghilterra, fa d'uopo rovesciare la precedente proposizione. Per la natura del suo governo, e per le tradizioni che costituiscono quasi il codice invariabile della diplomazia britannica, la nostra grande vicina oltre la Manica è tenuta ad appoggiare, ed appoggia in fatto, il principio della sovranità popolare nelle sue lotte contro la legittimità ed il potere assoluto; ciò è vero sovratutto, quando il timone degli affari è nelle mani del partito whig e di uomini, come lord Palmerston e lord John Russell, i quali, in coerenza al loro passato, deggiono irrevocabilmente difendere il principio liberale.

Con quale elevatezza di vedute, con quale nettezza e vigore di linguaggio non ha rivendicato lord John per gl' Italiani della Toscana e dell' Emilia il diritto di decidere assolutamente deï propri destini? In questa occasione almeno la nostra possente alleata, a cui la storia rimprovererà una freddezza, che avea dell'ostilità durante la nostra campagna del 1859, ha prestato durante le trattative a questa nobile causa un utile appoggio, che fa onore al suo ministro del foreign-office. Questo personaggio, con grande giustezza ed elevatezza d'animo, ha posto il diritto dei popoli al disopra dell' invecchiato domma della legittimità, la legge suprema della libertà dei popoli al disopra delle convenzioni diplomatiche.

Ma allorquando il principio delle nazionalità si rendeva

generale nella sua applicazione, e fu messa in campo la questione del ritorno alla Francia di due provincie di origine francese, quest'uomo di stato, prima sì sdegnoso dei trattati, sì sollecito di subordinarli alla volontà delle nazioni, ha ricusato ai Savojardi e ai Nizzardi il diritto d'implorare l'annessione alla lor patria di origine.

Il sig. Thouvenel, nei dispacci scritti con perfetto tatto politico, avea con molta abilità evitato d'invocare il principio delle nazionalità e dell'affinità delle razze; egli si era sempre studiato di ristringere il campo della discussione, limitandosi a reclamare, nel caso speciale, per l'interesse di difesa e sicurezza contro l'ingrandimento del Piemonte, i versanti occidentali delle Alpi. Ma lord John Russell, per combatterlo, ha cercato nei suoi dispacci ciò che gli appare come una tendenza e fors'anco come il pensiero segreto del Governo francese. Ecco un brano notabile di uno dei suoi dispacci a lord Cowley: « Il signor » Thouvenel accenna alla somiglianza di carattere, di lingua » e di abitudini, alla configurazione geografica ed alle relazioni » commerciali, come a circostanze, che hanno predisposto queste contrade all'annessione alla Francia, ed egli dice, che le » Alpi dovrebbero essere il nuovo confine fra la Francia e l'Italia, e che in tal modo le nuove frontiere, ch'egli propone di » stabilire fra la Francia ed il Piemonte, avrebbero la loro sanzione nella natura delle cose. Questa dichiarazione apre però » un vasto campo a conghietture avvenire, e quantunque essa » sia immediatamente seguita dalla dichiarazione un po' contraddittoria, *che non è già in base alle idee di nazionalità, o* » *del principio dei confini naturali che si domanda la cessione* » *della Savoja e di Nizza,* questi argomenti non possono non » provocare serie riflessioni (1). »

Non ci vuole grande perspicacia per comprendere il movente, che spinge il gabinetto di Londra a sostenere in tale questione, cioè *contro la Francia,* l'inviolabilità di quei mede-

(1) Dispaccio di lord John Russell, del 22 maggio 1860.

simi trattati del 1815, ai quali diede sì poco peso nella questione d'Italia, vale a dire *contro l'Austria a vantaggio del Piemonte*, di quei medesimi trattati sì spesso violati coll'assenso dell'Inghilterra, e da quelli stessi, che li invocano oggi per sostenere una causa che va perdendosi.

Non occorrono lunghe riflessioni per ispiegare la resistenza del ministro inglese a queste idee generali di nazionalità, cui allude il surriferito dispaccio. L'Inghilterra, indipendentemente dalle isole Jonie, che essa tiene *colla forza soltanto*, in nome di un *protettorato* stabilito dai trattati del 1815, possiede l'Irlanda, nazione celtica e cattolica, senza affinità colle popolazioni anglo-sassoni e protestanti, che abitano nell'isola di Bretagna propriamente detta. — Il popolo Irlandese, le cui sofferenze sono note in tutto l'universo civilizzato, quel popolo che conobbe i suoi padroni solo da un governo, il quale non fa che utilizzare da egoista il suo territorio, che nulla ha di comune con loro, nè gl'istinti naturali, nè le tradizioni istoriche, nè la fede religiosa, che non è unito all'Inghilterra se non con vincoli puramente artificiali; l'odio contro l'Inglese si perpetua da lui, con la miseria e tutt'i dolori che ne scaturiscono; e la politica britannica non ha trovato altro palliativo ai pericoli conseguenti a tale stato di miseria, o resistenze sì vivaci, che l'emigrazione organizzata in ampio modo, e le facilità, offerte agli abitanti della verde Erinni, d'inviare i lor figli a cercar oltre i mari, nelle solitudini dell'Australia, i mezzi di esistenza, che lor negano i dominatori del suolo natio (1).

Per ciò, all'occasione degli ultimi avvenimenti e d'interpellazioni, nel seno del parlamento, relative all'annessione della Savoja alla Francia, si è alzata una voce dal gruppo dei deputati irlandesi, che avvertì il governo della regina, come, il giorno, in cui il giogo degl'Inglesi lor divenisse insopportabile, gl'Irlandesi, ad esempio dei Savojardi e dell'Italia, conoscerebbero il diritto, che avrebbero di separarsi dai loro op-

(1) Vedi nota D.

pressori, e di scegliersi altri padroni; avvertimento sinistro, cui l'aristocrazia britannica dovrà riflettere e trarne partito, per non essere esposta ad udire la parola fatale, che pronunciarono testè i popoli delle Due Sicilie: « *È troppo tardi.* »

Ma non è questa la causa reale, e quasi direi pratica dell'opposizione dell'Inghilterra al movimento che trasporta gli Stati moderni ad una via di rigenerazione. I suoi uomini di Stato presentono forse, che l'applicazione del principio delle nazionalità, ammesso pure, che non ne provenga la diminuzione del suo reame, non potrebbe in nessun caso giovargli, non permettendogli la sua posizione insulare alcun ingrandimento territoriale in Europa; che producendo la formazione di grandi Stati sul continente, questo principio la farebbe discendere ad una posizione d'inferiorità relativa, alla quale l'orgoglio britannico difficilmente si rassegnerebbe; e che allora si verificherebbe il detto recente di un pubblicista inglese: « *Il nostro sogno è finito.* »

La questione dunque, che si agita, è per l'Inghilterra quella della conservazione o della perdita per sempre del suo posto fra le potenze di prim'ordine, e si comprende quindi, che essa la discute con altrettanto calore che asperità.

Ma qui la logica le sfugge, e non si può a meno di osservare l'argomentazione impacciata, il punto di vista poco elevato e la diffusione di stile nei dispacci di lord John Russell in questo argomento, specialmente se lo si confronti coll'energica concisione e limpidezza stringente delle sue lettere sull'Italia, ove si scorge la libera espressione di un'anima retta, sincera e sdegnosa delle forme pesanti usate nelle cancellerie.

Come giustificare, per verità, il rifiuto rispetto alla Savoja del principio, che si ammetteva jeri a favore dei Ducati italiani? Ci vorrebbero molte frasi e molti forti argomenti per rispondere a questa semplice, ma perentoria obiezione.

Il Piemonte fu più coerente in questa grave e decisiva congiuntura. Intelletti di poca elevatezza contendevano l'applicazione alla contea di Nizza ed alla Savoja del principio delle

nazionalità, che in oggi solo rende forte il Governo sardo in Italia, legittima le sue imprese e le corona di successo. Ma gli uomini dotati di tatto politico non vi presero errore. Il signor di Cavour, nelle sue eloquenti risposte alle interpellazioni sul trattato di cessione, ed il signor Carutti in un ammirabile discorso, pronunciato per giustificare quest' atto, hanno dimostrato ad evidenza la solidarietà di esso colla costituzione del regno d' Italia.

Infine il re Vittorio Emanuele, in una proclamazione agli abitanti delle provincie cedute, ricorda espressamente le affinità che le uniscono alla famiglia francese: « Io non potrei dis» conoscere, dice il principe, che lo sviluppo del commercio, » la rapidità e la facilità delle comunicazioni accrescevano » ognor più l' importanza ed il numero delle relazioni fra la Sa» voja e Nizza con la Francia. Non posso finalmente obbliare, » che *le grandi affinità di razza, di lingua e di costumi* rendono » queste relazioni più e più intime e naturali (1). » Riassumendo, in questa grande lotta sulle scene dell'Europa, la Francia e l' Austria sono i due antagonisti, la prima, che sostiene il principio delle nazionalità e quello della sovranità popolare, la seconda, che li combatte in nome del diritto della conquista e della legittimità (2).

La Russia e la Prussia, poco simpatiche se non ostili all'idea della sovranità popolare, sono, per motivi di propria ambizione, favorevoli al principio dell' indipendenza delle razze.

L' Inghilterra, all'opposto, favorevole all' idea del governo dei popoli da se medesimi, è, per interesse, ostile al principio delle nazionalità.

Queste sono le parti rappresentate da ognuna delle grandi individualità che Dio fa muovere sulla scena politica dell' Europa. Caratterizzandole, come abbiam fatto, si riconosce il mo-

(1) Proclama del 1 aprile 1860.

(2) Ricordiamo qui pure il manifesto dell'imp. Austriaco 20 ottobre 1860. (*L'Edit.*).

vente di molti atti e di diverse situazioni, che altrimenti si spiegherebbero difficilmente, e sembrerebbero perfino contraddittorii.

Ci pareva importante di far vedere, alla vigilia di una lotta, che forse fra non molto deve impegnarsi, da qual lato si trovino i campioni di ognuno dei principi opposti che si contendono il mondo europeo.

CAPITOLO V.

Delle conseguenze prossime dell' applicazione del principio delle nazionalità dal punto di vista della distribuzione degli Stati dell' Europa. — Slavi e Magiari. — Razze tartara e finnica; impero russo. — Elleni, regno bisantino, con Costantinopoli a capitale. — Germani, impero alemanno. — Gruppo scandinavo: Danimarca, Svezia e Norvegia. — Anglo-Sassoni: Gallesi della Scozia, del paese di Galles e d'Irlanda. — Iberi: Spagna e Portogallo. — Italiani: l' intera penisola dipendente dal re d' Italia; del potere temporale del Papa: residenza perpetua della Santa Sede a Roma: dovere ed interesse della Francia nella questione italiana. — Galli: impero francese; antichi confini della Gallia; il Reno, le Alpi, i Pirenei, l' Oceano; prove della nazionalità gallica all'epoca della conquista romana; dittatura di Vercingetorice; omaggio di Cesare al patriottismo gallico; persistenza di questa nazionalità sotto i Romani e durante il medio evo; guerra contro gli Inglesi. — La comunanza di origine e di istinti preferibile a quella della lingua. — La Svizzera: causa di opposizioni transitorie. — La Francia non cercherà di riuscire colla forza nella riunione delle provincie staccate del suo antico patrimonio; essa ne subordinerà il ritorno alla libera volontà dei popoli. — Appello alla nazione alemanna.

Se abbiamo dimostrata la possanza del principio, che regge la politica contemporanea, la tendenza irresistibile delle nazioni a ricostituirsi; se si ammette con noi la situazione precaria di certi Stati, composti di elementi eterogenei e senza legame fra loro, noi possiamo prevedere la caduta più o meno vicina di questi ultimi, ed i diversi fatti, che ne saranno la conseguenza naturale dal punto di vista di una nuova determinazione dei territorii.

Noi siamo certamente lungi dal pretendere di poter stabilire la futura geografia del nostro continente. Noi cercheremo tutto al più di tracciare le linee delle grandi divisioni, che ci

sembra dovranno sorgere dall' opera di aggregazione, di cui tenemmo parola, in modo da farle corrispondere approssimativamente alle nozioni generali che abbiamo sulle principali famiglie umane stabilite sulla superficie dell' Europa.

I.

Slavi e Magiari.

Queste razze occupano un vasto territorio, che comprende un gran numero di provincie attualmente dipendenti da quattro potenze europee:

Al nord: la Lituania e parte dell'antico reame di Polonia, composta del ducato di Varsavia, che, come la Lituania, dipende dall' impero russo; il ducato di Posen, la Posnania che appartiene alla Prussia; Cracovia e la Gallizia, che sono dell'Austria.

Al nord-ovest, la Moravia e la Boemia, provincie dell' impero austriaco, dove nel tipo fisico, negl' istinti e nei costumi si scorgono i segni distintivi delle razze slave, combinate, in Boemia soltanto, con affinità galliche (1).

Al sud le provincie austriache, ove l' elemento slavo si è conservato più puro, vale a dire: la Croazia, la Slavonia, il Banato, la Bucovina.

Più al sud ancora, la Dalmazia, l' Illiria e l' Istria; queste ultime due frammiste ad Italiani; tutte e tre dipendenti dall' Austria.

Al sud-est, i due principati Moldo-Valacchi, che costeggiano il Danubio inferiore, ove la razza slava ha modificato il sangue delle colonie romane, e che un legame di vassallaggio tiene ancora unite alla Turchia.

Infine: la Bulgaria, la Servia, la Bosnia ed il Montenegro,

(1) Si sa, che i Boi, dai quali prese nome il paese, erano una colonia gallica, che era passata in Germania prima della conquista romana. (Tacito, *De moribus Germaniae*, cap. 28).

provincie egualmente soggette all' alto dominio dell' impero Ottomano.

Nel centro, vale e dire fra gli Slavi puri del sud, e gli Slavi del nord, che noi chiameremo Sarmati del nord, vi hanno i magiari, conquistatori di origine unnica, che fissarono stanza fra un' agglomerazione di popoli Daci, e si trovano in faccia ad essi in una posizione simile a quella dei Normanni verso i Sassoni in Inghilterra, dei Franchi, venuti dalla Germania, verso i Galli nel secolo XV. Profonde furono le dissensioni, che lungamente esistettero fra i magiari e le razze slave del nord e del sud, fra le quali aveano preso stanza, e la infelice riuscita dell' insurrezione del 1849 può essere attribuita, in parte, a questo antagonismo degli Ungheresi e dei Croati, che si misero a lato dell'Austria e la appoggiarono colle loro armi.

Questa posizione è essenzialmente cangiata; questo antagonismo, da secoli utilizzato dal gabinetto di Vienna, che in ciò seguiva le sue tradizioni famigliari, è quasi interamente sparito, e noi abbiamo sintomi assai strani, assai significativi di una riconciliazione e di una fusione di razze, che ci annunciano uno sforzo comune per conquistare l' indipendenza (1).

Ed è per questo movimento, come anche per la posizione degli Ungheresi in mezzo a popolazioni slave, che noi li abbiamo uniti nel medesimo gruppo, come se dovessero formare una confederazione, nella quale si distinguerebbero le seguenti principali individualità: i Polacchi, i Moravi e Boemi, gli Ungheresi, i Danubiani, i Serbi ed i Bulgari.

Il perimetro, che occuperebbe questa confederazione confina al nord colla Prussia orientale, la Curlandia ed il Governo di Vitebsk; all' est coi governi di Minsk, Tchernikow e Pultava; al sud-est col governo di Nikolajew ed il mar Nero; al sud colla catena dei monti del Balcano, che divide gli Slavi dalla razza ellenica; al sud-ovest col mar Adriatico e Venezia; all' ovest colla Germania, di cui forma parte Vienna e l' arciducato d' Austria.

(1) Vedi nota E.

Si oppone, che se la Russia riuscisse a far trionfare l'idea del panslavismo, istromento delle sue viste ambiziose, e se gli Stati slavi si riunissero ad essa, o si costituissero sotto il suo patronato, essa raccoglierebbe come risultato della rivoluzione, che essa fomenta da tanti anni, la sovranità, od almeno l' alto dominio di questa vasta confederazione. Da quel giorno l'Occidente sarebbe minacciato di vedersi avverare il testamento, o, per dir meglio, il sogno dello czar Pietro I. Non è dunque una necessità ed un dovere, per l'Occidente, di prevenire e di combattere una tale eventualità?

Questa obiezione sarebbe grave, se la Russia tutta, od almeno la maggior parte d' essa, fosse popolata da Slavi. Ma la cosa non è così. La Russia non ha, che in una parte poco considerevole del suo impero popolazioni miste con Slavi. Il centro, vale a dire, i governi di Mosca, Smolensco, Wladimiro, Toula ecc. popolati in origine di razze getiche, hanno ricevuto un' abbondante infusione di sangue tartaro, che li ha trasformati cangiandone il carattere. Le parti ovest e nord-ovest, la Curlandia, l' Estonia, la Finlandia e perfino le regioni che si estendono dal Baltico al mar Bianco, hanno sangue finnico; ed in quanto a quelle del nord, dell'est e del sud-est, esse furono inondate da tribù tartare discese dagli altipiani della lunga catena di monti dell' Ural, o dalle riviere del fiume Ural. Su tutti questi vasti spazi si trova, più pronunziato avvicinandosi al nord ed all' est, quel tipo fisico col naso corto e stiacciato, colla fronte prominente e larga all' eccesso, cogli occhi allungati e leggermente sollevati nella parte esterna, tipo affatto differente da quello degli Slavi col viso allungato, colla fronte alta, col naso aquilino, coll' occhio diritto ed aperto.

Noi non abbiamo che a grande stento ed a rari intervalli notizie sicure sulla situazione politica e sulla disposizione degli animi di quest' ultime razze. Ma nozioni, che ci pervengono dai governi della Volinia, della Podolia e di Kiew, ci fanno vedere gli sforzi ostinati, e per lo più impossenti della Russia per annichilare, nelle tribune e nelle scuole, l' uso della lingua

polacca, per difficoltare, in attesa di sopprimerlo, il culto cattolico, e ciò in violazione di trattati formali, di atti solennemente stabiliti. Noi conosciamo la resistenza energica, che le provincie rappresentate dalle assemblee della nobiltà, oppongono a questi tentativi di *denazionalizzazione;* incidente strano di due nazionalità, fra le quali la fusione non sembra realizzabile, e dove, ad ogni modo, essa ha finora completamente fallito.

Ora, se la razza slava si adopera pel proprio affrancamento, non lo fa nella intenzione di unirsi ad un popolo straniero, e che le è profondamente antipatico. Essa è troppo numerosa, troppo attiva, comprende animi troppo illuminati, ed occupa una superficie troppo larga, perchè questa usurpazione, se venisse tentata, possa riuscire e sovratutto mantenersi. La Slavia sfuggirebbe alla Russia, come un frutto troppo pesante che si stacca dallo stelo, sul quale per mezzi artificiali fosse fatto germogliare e maturare. La nazione russa d'altronde ha da compiere in altra direzione una missione nobile e grande.

II.

Le razze tartara e finnica — La Russia.

Eccettuato l'elemento slavo, di cui tiene unita a sè una frazione, sulla quale ha fondate sì illusorie speranze, il grande stato del Nord comprenderebbe quasi esclusivamente popolazioni finniche e tartare, oppure popoli molto misti di queste due razze. Esso continuerebbe ad assorbire, in Europa, i vasti territorii, che si estendono al nord ed all'est della Slavia, fino al mar Bianco, i monti dell'Ural, e più al sud, i popoli caucasici della Circassia, della Georgia e del Daghestan.

L'attività di queste razze e la loro attitudine colonizzatrice trovano un campo quasi senza limiti sulle rive del gran fiume Amur, ove stabilimenti, di già importanti e prosperi, le mettono in contatto colle razze gialle della Mongolia e le costituiscono, per così dire, ad ammonitrici di quelle popolazioni

condannate fino ad ora all' immobilità: scopo grandioso, che basta largamente ad occupare l' attività, ed a soddisfare l' ambizione del popolo russo. Noi in questo rapporto ci riferiamo allo sviluppo contenuto nella nota F della nostra appendice.

III.

Gli Elleni — Regno Bisantino.

La razza bisantina abita: 1.° tutto il territorio compreso fra la catena dei Balkani, che al nord la separa dagli Slavi, col mar Jonio all' ovest, il mare di Candia al sud, il Mediterraneo all' est: vale a dire, cominciando dai Balkani, l' Albania, la Macedonia, la Kumelia, Adrianopoli, e l' antica capitale dell' impero Bisantino: al centro la Livadia, al sud la Morea; 2.° Corfù, Cefalonia, Zante e le altre isole Jonie; 3.° Chio, Candia, Cipro e tutte le isole dell' arcipelago orientale.

Là sono approntati gli elementi per l' organizzazione di uno stato unitario, il cui nucleo porta di già il nome: *Regno di Grecia.*

Al periodo di decomposizione, in cui l' impero ottomano languiva da sì lungo tempo, sembra voglia succedere il periodo dell' agonia. Gli ultimi avvenimenti della Siria, i massacri dei Maroniti del Libano e dei Cristiani di Damasco, questo formidabile olocausto offerto al Profeta da una popolazione fanatica, affrettano l' ora della dissoluzione di questo vasto impero. Un dilemma terribile è posto al governo turco: « O voi siete complice di questi massacri, oppure siete impotente a prevenirli ed a reprimerli. La vostra complicità, o la vostra impotenza richieggono una intervenzione in nome della umanità. » Ora le nazioni occidentali sostituendosi al Padiscià pronunciano implicitamente agli occhi dei popoli la sua decadenza. Il fallimento non è più soltanto alle porte di Costantinopoli, egli assedia il palazzo del Sultano, ed i sintomi di una fine prossima di questo decrepito impero si moltiplicano con una gravità e

prontezza, che colpiscono gli animi più zelanti pel maomettismo (1).

Nello smembramento, che si presente, dovrà seguire a questa crisi suprema dell' impero ottomano, l' idea dell' antico stato bisantino riappare col suo prestigio popolare. Le provincie abitate da Elleni, che sono al nord della Grecia attuale, si uniranno a questo regno, come pure lo stesso Bisanzio.

Le aspirazioni, e più ancora, la volontà della razza ellenica, che vive su questi territorii, si rivelano con ripetuti movimenti, che la polizia e le armi turche non hanno repressi che incompletamente, e che esse saranno ben presto impotenti a frenare.

Nella Grecia stessa noi troviamo negli organi della pubblicità la prova di questo presentimento di un prossimo avvenire. Non si leggevano difatti, or son alcuni giorni, in un giornale d' Atene (Ηλιος il sole) queste parole significanti scritte a proposito della spedizione favolosa di Garibaldi in Sicilia: « La voce della libertà si è fatta sentire dalle coste della Sicilia a quelle della Grecia; quando la Sicilia sarà libera, essa verrà ad affrancare le isole Jonie, Corfù, Cipro, Rodi, l'Epiro e la Tessaglia; quando Vittorio Emanuele possiederà l' intera Italia, egli sarà nei consigli d' Europa il caldo difensore dell' unità ellenica. »

La Russia, che ha, come è noto, da lungo tempo prevista l'eventualità dello smembramento dell'impero ottomano, cercò e cerca di far servire ai suoi progetti questo movimento ellenico; essa ha cercato, e vi è difatti riuscita, di ottenere al sud dei Balkani una influenza considerevole, che essa deve sovratutto alla comunità di religione. Pontefice supremo del culto greco scismatico, lo Czar si è fatto il protettore dei popoli, che lo professano, ed in tal modo prosegue il suo scopo di dominazione per doppia via: a mezzo del *panslavismo*, al nord dei Balkani sotto il pretesto della comunità di origine; a mezzo

(1) Si vegga la nota G.

del *panellenismo*, al sud di quella grande catena sotto il pretesto della fraternità religiosa.

Ma il pericolo, che sembra provenire da questa doppia propaganda, dal punto di vista delle invasioni della politica moscovita, è infinitamente minore di quello che si possa immaginare al primo aspetto. Abbiamo detto più sopra per qual motivo, secondo noi, non lo si abbia a temere quanto agli Slavi; la medesima ragione vale per gli Elleni. Quest' ultimi mettono volontieri, e metteranno forse ancora a profitto la buona volontà, ed al bisogno, anche le armi della Russia per riconquistare la loro autonomia. Questa è una necessità della loro posizione; poichè, in questo periodo pericoloso dell' ellenismo gli occorre un punto d' appoggio, e questo punto d'appoggio è il patronato interessato del grande impero del nord. Ma voler credere, che questa individualità si gloriosa, questo genio si potente, si originale, si differente dalle razze tartare, andrà unirsi e confondersi con queste ultime, è a' nostri occhi, un profondo errore, che si riconoscerà nell' indomani dell' affrancamento della nazionalità ellenica.

Anzi è degno di nota, che fino d'ora i Greci come gli altri popoli impazienti del giogo, avidi di ricostituire la loro unità, rivolgono istintivamente gli sguardi verso la Francia, erede della civilizzazione greco-romana, ed attendono da essa, anzichè dalla razza moscovita, il segnale della loro liberazione.

Noi citiamo un altro passo dell' Ηλιος, pubblicato in Atene: « D' accordo con lui (Vittorio Emanuele) *i Francesi libereranno i Greci, loro fratelli*, dal giogo impuro dell' Ottomano. Soccorrete dunque, o Greci, i concittadini di Archimede, di Diodoro, di Teocrito; la guerra che sostengono in questo momento i Siciliani, è una guerra ellenica. »

IV.

I Germani.

La parte germanica dell' Austria, situata all' ovest di questo impero, cadrebbe al suo centro nazionale, che è la Prussia. I regni, i principati, i grandi e piccoli ducati della Confederazione, posti al nord ed al nord-est del Reno, si collocherebbero in seguito al suaccennato movimento unitario intorno alla nazione alemanna per eccellenza. Tutte le aspirazioni sono dirette verso quella come verso l'astro della futura patria; e gli sforzi, che fanno in giornata apertamente i suoi uomini politici in questo senso non sono che la posizione in pratica delle idee da lungo tempo sviluppate nella mente dei pensatori di questa possente razza. « La Prussia, diceva or son pochi giorni la Società nazionale di Breslavia in un indirizzo alla Società nazionale italiana di Torino, « la Prussia prepara la soluzione della questione della nazionalità alemanna, questa grande idea, che riunisce tutti gli uomini liberali ed assennati della nostra patria, e che deve divenire una verità ed un fatto. La Prussia sarà alla testa della Germania unificata. »

Il nuovo impero germanico riprenderebbe la parte centrale ed occidentale dell' odierna Austria, vale a dire l' arciducato d' Austria, i regni di Baviera, di Würtemberg, di Sassonia, di Annover, di Olanda, la Prussia diminuita del ducato di Posen, che ritornerebbe alla Slavia, e tutti i ducati e principati federali, ad eccezione del territorio gallico della riva sinistra del Reno, di cui ci occuperemo in seguito.

Essa avrebbe per confini al sud-ovest il Reno, all' ovest il mare del nord e l' Eyder che lo dividono dal gruppo scandinavo, al nord il mar Baltico e la Slavia, all' est ed al sud-est ancora la Slavia, e finalmente al sud le Alpi Rezie ed il regno italiano.

V.

Gruppo Scandinavo.

In tutte le circostanze gravi della politica internazionale, la famiglia scandinava, rappresentata dai tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia e dalla grande isola d' Irlanda, si è distinta dalla razza germanica, di cui è attigua, per istinti, costumi, simpatie ed alleanze.

Queste differenze si sono fatte rimarcare, or son pochi anni, in una questione che agitava allora vivamente gli animi in Alemagna ed in Danimarca, questione che è prossima a rinnovarsi. Noi vogliamo parlare della questione dei ducati dello Schleswig-Holstein, la cui popolazione è quasi per intero della razza sassone nell'Holstein. Sotto a tale questione sì irrilevante in apparenza, si asconde un grave problema di nazionalità, al quale ed Alemanni e Danesi annettono una uguale importanza, e che eccita l' interesse delle grandi potenze occidentali.

I Danesi riconoscono sinceramente, che gli abitanti dell' Holstein, vale a dire della regione situata ad sud-est dell'Eyder, devono conformemente al principio delle nazionalità ritornare alla famiglia germanica. Quanto allo Schleswig, che non è che impregnato di germanismo sulla riviera nord-ovest dell'Eyder, e che in fondo è di razza scandinava, esso rimarrebbe unito alla Scandinavia. Questa soluzione raccomandata da più pubblicisti ci sembra la più logica e la più equa per le due nazioni che si contendono il definitivo possesso dei ducati.

VI.

Gli Anglo-Sassoni. — I Gaëli della Scozia, del paese di Galles e d' Irlanda.

La grande isola, che la Manica divide dalla Francia, e di cui la maggior parte riceve dagli storici e geografi dell' antichità il nome di Bretagna, ad eccezione di due frazioni molto

estese, di cui parleremo più innanzi, è abitata da popolazioni di razze diverse, ove il tipo celtico si mesce al tipo anglo-sassone. I canti dei vecchi Bardi e le leggende popolari conservano nelle regioni inferiori la memoria di un popolo primitivo della Bretagna, che avrebbe una origine comune coi Celti della Gallia. Le affinità di quest' ultimo tipo con quello degli Anglo-Sassoni, uomini del nord della Germania, sono numerose e sorprendenti, modificate soltanto superficialmente dal sangue normanno, che vi fece invasione nel secolo IX. Ma si può scorgere, che il rimanente dell' isola, vale a dire 1.° il paese di Galles, che si estende all' ovest fra il canale di Bristol e la Baja di Morcambia, ed è situato in faccia all' Irlanda gallica, da cui non è separato che pel canale di s. Giorgio; 2.° il territorio situato al nord della Iwed, e che portava sotto gli antichi il nome di Caledonia, è occupato dai Gaëli, dai Pitti e dagli Scotti che sembra siano stati cacciati in queste regioni montuose dalle invasioni venute successivamente dal nord-est.

Da questa vicinanza su una isola, e più ancora da questa amalgamazione di razze oggi difficili a distinguersi, risulta uno stato compatto, un popolo per così dire composto, che da lui solo sotto l' influenza dominante delle circostanze geografiche costituisce una individualità, una nazionalità a parte, e non vi è motivo di pensare *a priori*, che gli elementi diversi, di cui è composto, siano propensi a disunirsi.

Ma la cosa non è così per l' Irlanda, l' antica Ibernia. Alle differenze essenziali di religione, d' istinti, di genio infine, che distinguono il popolo irlandese dagli Anglo-Sassoni, si aggiungono querele che hanno scavato fra queste ed il suo dominatore un abisso più profondo del canale di s. Giorgio. Queste cause di scissura scoppieranno un giorno, ed in questa esplosione di odii secolari, che forse non attende, che una occasione, il Regno unito sarà disciolto.

Non occorre aggiungere, che le isole galliche di Iersey, Guernesey ed Aurigny dovranno, in consonanza al nostro principio, riunirsi alla nazionalità francese.

VII.

Gli Iberi.

La Spagna, il Portogallo e le isole Azzorre e Balcari rappresentano il gruppo iberico, malgrado qualche miscuglio di razze celtiche, le cui traccie si osservano sovra una superficie poco estesa all'estremità nord-ovest della penisola, la cui influenza però vi è molto secondaria. Rinchiusi fra il mare e le popolazioni iberiche, questi territorii possono considerarsi occupati da una sola e medesima famiglia. La catena dei Pirenei, che si attraversa solo per stretti sentieri, segna il confine di questo paese e forma dal lato del continente una barriera colossale. Da tutti gli altri lati, l'Oceano all'ovest, lo stretto di Cadice o di Gibilterra al sud, il Mediterraneo all'est, ne disegnano con precisione i contorni. L'unità nazionale vi è dunque visibilmente preparata dalla natura delle cose, e dopo che una guerra secondata dalle simpatie unanimi del popolo spagnuolo e di tutti gli stati civilizzati, abilmente organizzata dal governo, bene condotta dal maresciallo O'Donnel, e coraggiosamente sostenuta dai soldati, ha rialzata la gloria delle armi spagnuole; dopochè il tentativo insensato del conte di Montemolin e la rinuncia alle sue pretese dinastiche, susseguite da una ritrattazione più vergognosa che la sua mala riuscita, hanno consolidato il trono della regina Isabella, si può preconizzare, che in un avvenire poco lontano l'unità del gruppo iberico si formerà. Lo scoglio di Gibilterra, l'unico punto, che sia in mano dello straniero, sarà sgombrato da questa occupazione, che la legge suprema delle nazionalità condanna, e che le convenienze ed i calcoli politici non saprebbero più giustificare.

VIII.

L' Italia.

In seguito alla campagna vittoriosa del 1859 e sotto l'egida della Francia, uno stato che prende il nome dell'*Alta Italia* si è costituito al nord della penisola. La soluzione, che hanno avuto le ultime questioni sotto l'influenza del principio delle nazionalità, fa presentire, che Venezia, la bella martire, altra volta la regina dell' Adriatico, il Mantovano, il Veronese, il Tirolo italiano, i Grigioni ed il canton Ticino verranno ad accrescere, come per alluvione, il territorio della monarchia nazionale (1).

Sembra oramai inevitabile, che per un' applicazione logica del principio stabilito, gli Stati del re di Napoli e quelli della Santa Sede vi si riuniranno egualmente per formare infine la patria italiana nella sua potente e feconda unità.

Appena che le Due Sicilie hanno scosso il giogo, che pesava sovra esse, gli animi illuminati hanno compreso per istinto la necessità di una autorità, di una gerarchia governativa, che ordini le forze indisciplinate della rivoluzione; essi hanno riconosciuto, che le bande improvvisate di Garibaldi, irresistibili nel loro slancio contro un nemico esitante ed effeminato, ma destituite di ciò che costituisce la potenza materiale e la solidità delle armate, sarebbero esposte a crudeli inganni ed a sanguinose disfatte, se avessero affrontate truppe regolari.

Questo sentimento regna oggi in tutta l' Italia. A Napoli come in Sicilia, cittadini e contadini, ricchi e poveri, tutti reclamano la riunione alla monarchia piemontese, come un mezzo naturale, e quasi come condizione necessaria del rifacimento dello stato normale in questa società si profondamente scossa.

(1) La opinione dell' autore è conseguente a' suoi principii, i quali sono puramente individuali. *(L'Edit.)*.

Il Dittatore, desideroso di conservare la libera disposizione delle riviere conquistate colle armi per completare l'opera sua, ha resistito ostinatamente alle ripetute manifestazioni dei voti delle popolazioni; egli ha dovuto intervenire due volte in persona, usare di tutto il suo prestigio, di quella eloquenza primordiale, bizzarra, colorata, che caratterizza la sua parola; egli ha dovuto fare appello alle memorie riconoscenti dei Palermitani, per ottenere che si soprasieda all'annessione fino al momento in cui, padrone di Venezia e Roma, potesse, dice egli, proclamare dall'alto del Quirinale l'intiero affrancamento del suolo italiano, e la sua aggregazione alla corona di Vittorio Emanuele.

Disfida insensata, diretta alla Francia, di cui un'armata veglia alle porte del Vaticano!

Il governo Sardo ha sentito ed il pericolo, che questo linguaggio temerario creerebbe alla causa italiana, e la necessità di dividere coll'illustre *guerillero* le fatiche e la gloria della liberazione.

Le sue armate sono rapidamente penetrate nelle Marche e nell'Umbria; in seguito al sanguinoso fatto di Castelfidardo esse hanno costretto Ancona alla capitolazione, e sono venute risolutamente a collocarsi fra i loro alleati di Palestro, Magenta, Solferino e l'esaltato eroe dell'indipendenza.

Questi atti, che la più parte degli uomini, perfino i più simpatici alla rigenerazione dell'Italia, aveano dapprincipio condannati, sono giudicati meno severamente oggi, che l'opinione pubblica si è meglio stabilita sul conflitto sorto fra gli uomini di stato del gabinetto sardo e le persone meno illuminate, che influiscono sulle determinazioni del dittatore. Si scorge attualmente la situazione pericolosa che risulterebbe da questo conflitto non solo per la causa patriottica, di cui si è costituito in difensore il Piemonte, ma ad un punto di vista più elevato, anche per la causa dell'ordine in Italia.

Si doveva difatti evitare ad ogni costo colpi diretti contro l'alleanza francese, che è sempre per gli uomini chiaroveggenti

e politici, la speme, la salute dell'Italia; si doveva prevenire una collisione, che sarebbe stata una spaventevole anomalia all' indomani di Solferino, e secondo l'espressione del signor di Cavour, un atto di odiosa ingratitudine; si dovea infine sostituire agli slanci appassionati di un eroico capo di volontari, le decisioni ragionate di un potere costituito.

Ora gli atti energici compiuti nel centro della penisola, ritornando la popolarità a Vittorio Emanuele ed ai suoi ministri, hanno a questi comunicata la forza, di cui hanno bisogno per regolare, restringere ed, occorrendo, combattere una azione talvolta inconsiderata. Questi atti sono dunque, per quanto abbiano avuto aspetto di arrischiati, di una incontrastabile abilità: non è la prima volta, che l'audacia politica sarà stata suprema saggezza.

Il re galantuomo si reca nelle contrade di recente occupate dalle sue truppe, e si ha motivo di sperare tutto dalla sua presenza in mezzo a popolazioni, che acclamano in lui il rappresentante definitivo della nazione affrancata.

Dal canto suo, il Ministero sardo, assoggettando al parlamento nel due ottobre 1860 il principio dell' annessione delle provincie, che la reclamassero per la via del suffragio, ha annunciata la determinazione di non attaccare nè la Venezia, perchè il voto quasi unanime delle grandi potenze vi si oppone, nè la città di Roma, perchè vi è la Francia, e perchè là vi è una questione di ordine morale, che non si può sciogliere colla forza materiale; esso ricorda terminando, « che una voce cara alle moltitudini » ha manifestato in faccia alla corona ed al paese un sentimento di diffidenza riguardo ai ministri. Questi prendono a lor giudici e il paese e la corona.

L' accoglienza calorosa, che ebbero queste dichiarazioni nel parlamento, faceva presagire un voto quasi unanime, e questa speranza non fu delusa; i rappresentanti legali della Sardegna hanno aderito per acclamazione al programma del sig. di Cavour, ed hanno riconsolidato il Gabinetto potentemente scosso dalla crisi terribile, ch' egli passò da varii mesi.

Si possono scorgere del rimanente negli ultimi atti del dittatore dell'Italia meridionale, i sintomi evidenti di un riavvicinamento al ministero sardo. In una proclamazione recente, egli ha annunciato la prossima azione delle truppe di Vittorio Emanuele negli Stati napoletani, ed ha raccomandato ai suoi compagni d'armi di stringere fraternamente quelle mani vittoriose. All' ultimo scontro, sul Volturno, un reggimento piemontese, un battaglione di bersaglieri, ed una batteria di artiglieri hanno attivamente contribuito al successo della giornata.

L'alleanza è dunque riannodata, l'annessione delle due Sicilie è imminente, e l'idea della unità italiana fa nel momento, che scriviamo, un passo grande verso la sua realizzazione.

Se questa realizzazione si compie (e tale ipotesi è per lo meno verosimile) i confini del territorio italiano sono nettamente segnati dalla natura. La penisola tutta intiera, alla quale si uniscono la Sardegna e la Sicilia, è circoscritta: 1. all'ovest dalle Alpi marittime, dalle Alpi cozzie, dalle Alpi greche e dalle Alpi pennine, che la dividono dai Galli; 2. al nord dalla catena delle Alpi rezie o trentine, che la dividono dai Germani; 3. al nord-ovest dalle Alpi noriche e carniche, che la dividono dagli Slavi dell' Illiria; 4. all'est dall'Adriatico; 5. al sud dal mar Jonio; e 6. infine al sud-ovest dal mare Tirreno e Mediterraneo.

Questo nome d' *Italia*, in cui il principe di Metternich nel suo diplomatico linguaggio non vedeva, che una espressione geografica, significherà d' ora in poi una virile personalità.

In questo grande fatto dell' unificazione dell'Italia, che avverrà della sovranità temporale del Papa?

Non si possono dissimulare i gravi inconvenienti che presenta nelle mani del Santo Padre la riunione della sovranità del Cattolicismo e dell' amministrazione secolare degli Stati pontificii.

1. L' unione del potere secolare e del sacerdozio cagiona il deperimento degli interessi materiali, che a fronte degli interessi spirituali non devono essere e non sono infatti che un

oggetto accessorio delle preoccupazioni del sovrano. Il clero non è nè ingegnere, nè economista, nè finanziere, nè militare, nè marinaio; esso si lorderebbe al contatto della polizia di uno stato ; esso non ammette la libertà della coscienza e dei culti, condizione essenziale dello sviluppo nei paesi civilizzati, e senza la quale il mondo sarebbe collocato fra i roghi dell'inquisizione ed il pugnale del Mussulmano. Se si giudica un albero dai suoi frutti, un'amministrazione dai suoi risultati, si giudicherà l'amministrazione ecclesiastica dalle solitudini pestilenziali della campagna romana, dall'abbandono e dalla rovina degli acquedotti, delle chiaviche e delle grandi strade, dal progresso della mendicità e dell'accattoneria e dalla contrarietà unanime delle classi illuminate.

2. L'unione del potere territoriale e del sacerdozio compromette quest'ultimo. Difatti, gli atti amministrativi, per i quali non si saprebbe, senza cadere nell'assurdo, invocare il privilegio dell'infallibilità, sono naturalmente soggetti a discussione, e rivolgono quindi la censura degli uomini sovra un personaggio augusto, che non vi dovrebbe essere mai esposto.

Si è cercato di stabilire, che il possesso di una sovranità territoriale è una condizione della prosperità e della grandezza del cattolicismo nel mondo. Ma una tale solidarietà, se pur potesse dimostrarsi, produrrebbe la conseguenza fatale, che ogni scacco ricevuto dal potere secolare sarebbe uno scacco per il potere ecclesiastico, e che nel giorno in cui il potere temporale avesse compiuta la sua esistenza, come ogni cosa temporale, anche lo spirituale cesserebbe di esistere. Ora la storia ci insegna, che il dominio pontificio è stato diminuito, accresciuto, ridotto ancora e modificato in diversi sensi, con atti diplomatici, senza che l'ascendente del papa sui cattolici ne sia stato indebolito. Oggidì, che gli Stati della chiesa sono notevolmente diminuiti per la perdita della maggior parte delle Legazioni, il successore di S. Pietro è egli meno ubbidito dall'episcopato, meno venerato dai fedeli ? No senza dubbio ; e mal consigliato anzi pericoloso sarebbe l'uomo, che volesse affermare il con-

trario, perchè egli affermerebbe la mortalità di quello, che secondo la nostra legge religiosa, è immortale. In fatti, voler sostenere che il potere spirituale del papa sarebbe diminuito per la perdita di *una parte* del suo dominio territoriale, sarebbe riconoscere, che la perdita di *tutto* questo dominio condurrebbe alla fine del suo regno spirituale. Ora nessun cattolico credente ammetterà, che le promesse fatte da Dio alla sua Chiesa siano vane e soggette ad inganno.

3. Per l'unione del potere secolare e del potere sacerdotale, il papato, d'istituzione *cattolica*, vale a dire universale, come è stato e come dovrà sempre essere, è divenuto una istituzione italiana. Il sacro Collegio, che ne è la rappresentanza vivente, si compone quasi per intiero di Italiani. A pena sovra 66 membri, di cui è ora composto, i grandi stati d'Europa (che la Chiesa romana, secondo le tradizioni dell' antica Roma, chiama *sue provincie*) vi contano assieme 15 cardinali (1); ed anche questi, tenendo la residenza lungi dall' eterna città, lasciano ai lor colleghi italiani il libero maneggio degli affari.

Il governo della cattolicità non ha dunque quel carattere elevato, libero dallo spirito locale o nazionale, quel carattere per così dire cosmopolita, che corrisponderebbe al suo principio ed al suo nome.

4. L'unione del potere secolare e del sacerdozio nelle mani di S. Pietro, è anche perniciosa per ciò che essa rende soggetta al giudizio delle grandi potenze continentali questa augusta persona quale sovrana di uno stato secondario. Non si è veduto nel 1856, al congresso di Parigi, il governo dei papi citato alla sbarra di un tribunale politico, ove sedevano, a fianco degli ambasciatori di Francia, d'Austria e di Piemonte, i ministri dell' imperatore di Russia, gran sacerdote della chiesa greca, del re di Prussia, sovrano di una nazione protestante, protestante egli stesso, della regina d'Inghilterra, capo della chiesa anglicana, e del Sultano, capo dei credenti dell' Islami-

(1) Vedi nota J.

smo? Non vi è in questo fatto, per lo meno bizzarro, del supremo pontefice del cattolicismo giudicato da una maggioranza di scismatici, una prova degli inconvenienti e dei pericoli dell'unione dei due principii? Non è egli evidente, che il papa, sciolto dal titolo di principe temporale, che lo pone nel posto dei piccoli governi, sarebbe al coperto di una tale giurisdizione? che ricondotto alla purità del potere spirituale, collocato al disopra dell'arena, ove si agitano le passioni umane, sarebbe come tutto quello che non è che spirito, invincibile riguardo ad ogni potenza terrestre?

Riassumendo, l'unione nella persona del papa dello spirituale e del temporale, fa languire gli interessi materiali dei popoli, compromette la dignità del sacerdozio, fa discendere una istituzione universale alle proporzioni di una istituzione italiana, e la subordina infine a stati scismatici.

Lungi dall'esser utile al papato, il possesso di un territorio gli è funesto, e noi crediamo, che il giorno, in cui cessando dall'esser un dominio italiano si darà per intero alla direzione ed alla salute delle anime, alla diffusione della parola cristiana, vale a dire della luce, della vita, del progresso delle nazioni, esso si eleverà ad una altezza e troverà grandezze, che non ha finora conosciute.

Ma per compiere la sua missione, il pontefice supremo del cattolicismo non deve essere soggetto ad alcun sovrano; la sua indipendenza è una assoluta necessità, una legge suprema, che non si saprebbe eludere, e la sua immunità è, per valermi del linguaggio di un eloquente vescovo, in qualche modo di *diritto naturale* (1).

È necessario inoltre, che il trono del vicario di Cristo, innalzato dalla mano di Dio in Roma cristiana, a fianco del trono crollato dei Cesari, vi rimanga incolume per tutte le età. La eterna cittade non ha cessato di essere la capitale dell'universo conosciuto che per comandare alla universalità delle ani-

(1) Enciclica di mons. Berteaud, vescovo di Tulle, sulla sovranità temporale del papa, pag. 4.

me; ed è sulla sacra terra, ove fu martirizzato il Principe degli Apostoli, che il seggio apostolico deve sussistere per l'eternità.

Pertanto, se l'unità dell'Italia si costituisce, i 250,000 abitanti di Roma saranno essi condannati ad essere sempre privi dei vantaggi, che essa deve procurare ai figli della medesima patria? Come si giustificherebbe una tal condanna? È egli permesso di sperare, che questa consociazione di uomini si rassegnerà a tale esclusione dalla vita politica? E se, come si deve prevedere, essa non vi si rassegna, si dovrà tenerla curvata colla forza sotto un giogo, che essa vuole scuotere? La Francia manterrà essa per tempo indefinito a grandi spese, e malgrado le rimostranze dell'Europa, uno stato di cose contrario ai propri principii, alla sua parte naturale e che sostiene da secoli? A queste domande crediamo di dover rispondere colla negativa.

E quindi fa d'uopo lasciare, che la popolazione romana segua liberamente il movimento dell'Italia.

E come si concilierà questa conclusione col mantenimento della Santa Sede a Roma?

A noi sembra, che il mezzo più razionale consisterebbe a dichiarare il Vaticano, le sette basiliche, il palazzo dei ministri, gli stabilimenti di educazione ed amministrazione ecclesiastica, *dominio esclusivo del papato*, inaccessibile alla giurisdizione del re d'Italia, nell'ugual modo come la nostra scuola francese a Roma costituisce da secoli un *territorio francese*, inaccessibile alla giurisdizione del governo romano. In questo caso le potenze europee garantirebbero solennemente con un trattato la neutralità e la inviolabilità del dominio apostolico, e regolerebbero in ritaglio le disposizioni necessarie per assicurare al Santo Padre la sua immunità o la sua giurisdizione sulle persone residenti negli stabilimenti ecclesiastici (1). Le nazioni cattoliche fisserebbero indi il tributo annuo destinato a provvedere ai bisogni dell'amministrazione religiosa.

(1) Veggasi, su queste disposizioni, la nota K.

A quelli che sostenessero, che questo tributo sarebbe un carattere offensivo alla maestà della chiesa, noi risponderemo: I nostri signori arcivescovi, vescovi e sacerdoti di tutt' i gradi sono essi umiliati in Francia coll' assegno di uno stipendio dello Stato? Vi sono nel mondo cristiano ministri, che per virtù, talenti e rispetto dei popoli siano collocati, non diremo al di sopra, ma ad uguale livello di essi? Chi è fra il clero di Roma o quello salariato in Francia più puro, più sapiente, più onorato? Mettere in campo queste questioni è lo stesso che risolverle. E poichè uno stipendio non è nè causa nè segno di decadenza, perchè lo sarebbe un annuo tributo, messo ai piedi del padre comune dei fedeli?

Esaminiamo ora di qual occhio la Francia debba considerare l' eventualità di una costituzione unitaria della penisola italiana.

Alcuno ha pensato, che la politica francese escludesse l' organizzazione dell' Italia in un solo stato; che essa, secondo il programma tracciato in un celebre opuscolo (1), non ammettesse che l' idea di una *confederazione*, ove ognuno degli Stati esistenti conserverebbe il suo governo particolare, ed ove la dieta federale, posta sotto la presidenza del Papa, si limiterebbe a regolare le questioni relative all' armata, alla marina militare ed alle relazioni internazionali.

Un sapiente accademico ha fatto in un lavoro notevole, nell' interesse di questa teoria, un riassunto storico molto ingegnoso (2). Dopo aver esposto i principii e i progressi della casa di Absburgo, egli ce la mostra entrante in lotta colla monarchia francese; l' Italia, nei secoli XV e XVI, come nei tempi moderni, campo aperto alle due potenze rivali; il sistema delle loro alleanze analogo a quello dei nostri giorni, ed il re Enrico IV, specialmente, che offre la mano al duca di Savoja. Noi vediamo il Bearnese, il cui genio politico superò si

(1) *Il Papa ed il Congresso.*

(2) *Tradizione di una confederazione dell' Italia*, di J. Berger de Xivrey, in 8. Parigi, 1860.

di sovente quello dei suoi contemporanei, concepire ed esprimere il primo la idea di una *Repubblica cristiana*, nella quale entrava nominatamente una Italia confederata, composta di venti Stati di dimensione, d'importanza e di costituzione governativa molto differenti; infine l'assemblea dei capi della *Repubblica cristiana*, formando un grande tribunale arbitro, dinanzi al quale si dovessero agitare e risolvere tutte le questioni internazionali (1).

Pensiero nobile, degno di una intelligenza sì luminosa, di uno spirito sì indipendente! Ma ammettendo per ipotesi, che la confederazione italiana fosse stata realizzabile in alcun tempo e specialmente nel 1609, quando i piccoli Stati del nord e del centro della penisola erano, come si asserisce, molto attaccati alla propria autonomia, ciò non potrebbe conseguirsi oggidì, in faccia ad un movimento determinato dall'idea dominante di una nazionalità più estesa, che lo stesso autore del citato libro dichiara non poter disconoscere. Ed in vero, il signor Berger de Xivrey soggiunge, che questo movimento è sconsiderato, e propone di aggiungere alla Toscana, Parma, Piacenza, Modena e le Romagne, per formare uno Stato dell'Italia centrale. Ma ciò, bisogna confessarlo, non è una autonomia rispettata e ricostituita, si una nazionalità fittizia, arbitrariamente creata, e che, non corrispondendo ad alcun precedente istorico, non avrebbe alcuna presunzione di durata. Avvenimenti decisivi si sono d'altronde compiuti dopo questa pubblicazione, ed hanno modificata, come sappiamo, l'opinione dell'onorevole autore su questo punto speciale. Le provincie centrali, malgrado tutti gli sforzi della diplomazia, e per un impeto di volontà irresistibile, furono annesse alla corona del Piemonte. Le provincie meridionali e gli Stati della Chiesa, eccetto il suburbio romano, vanno seguendo gli stessi destini, e noi presentiamo, che una corrente simile vincerebbe tutte le resistenze analoghe, se vi venissero opposte. Come è presumibile in pratica che si riesca ad

(1) Vedi intorno a questo particolare la testimonianza del veridico ed assennato Sully nel suo libro intitolato *Oeconomies royales*.

organizzare una confederazione che possa aver vita fra i rappresentanti dell'alta Italia, che ha stabilito e che mantiene come principio fondamentale della sua politica esterna la espulsione dello straniero, e fra i rappresentanti dell' Austria, che necessariamente rigetta e combatte ad oltranza questo medesimo principio? Perchè tentare di riunire in un legame pacifico e cordiale il re liberale del Piemonte ed il re di Napoli, la cui educazione religiosa e politica è profondamente antipatica all' idea costituzionale, il quale non vi si è unito, che sotto la stretta degli avvenimenti, e che d'altronde oggi è un re senza corona? Come pretendere di riunire nella vita politica Vittorio Emanuele e Pio IX, di cui il primo tiene quasi tutto il dominio temporale, il principe scomunicato ed il papa, che lo colpì della scomunica? Si può ragionevolmente sperare un accordo anche d'un giorno, d'un' ora fra principii, interessi, situazioni si opposte? Questo accordo, noi lo dichiariamo con convinzione, ci sembra assolutamente inverificabile. Non si vede d' altronde, che in un' assemblea, ove il rappresentante della Sardegna sedesse coi rappresentanti dell'Austria, di Napoli e di Roma, sotto la presidenza del santo padre, la maggioranza sarebbe inevitabilmente contro il primo, vale a dire contro l' indipendenza e la libertà dell'Italia? Non è egli evidente, infine, che se il governo sardo accettasse l'offerta pericolosa di un'alleanza napolitana, abdicando virtualmente alla sua parte politica, esso darebbe adito alle eventualità di una rivoluzione violenta, ed alla possibilità di una reazione austriaca?

Ma, ci si dirà, se la lotta dell' Italia contro lo straniero è legittimata dal sentimento nazionale, le aggressioni del Piemonte o di qualsiasi capo italiano contro il papa ed il re di Napoli non si potrebbero giustificare: poichè in tal caso l'aggressore incomincia una lotta fratricida, la guerra civile.

Non si potrebbe, a nostro parere, considerare collo stesso sguardo ogni potere stabilito nella penisola, qualunque fosse stata la sua condotta. Si può spiegare facilmente, che esposto agli attacchi di uno stato vicino ed ostile, il nuovo regno subal-

pino, indipendentemente dal bisogno istintivo ch' egli prova di raccogliere intorno a se gli elementi omogenei che formano la nazionalità italiana, cerchi di costituirsi abbastanza forte, per non dover temere l'esito di una lotta forse imminente. Collocata vicina ad individualità, potenti, l' Italia comprende la necessità di essere anch' essa una potente individualità, e la divisione sotto più governi distinti sarebbe contraria a questo bisogno.

Non si deve dimenticare infine, che quei governi, pei quali si sollecita il rispetto e l'affezione degl' Italiani sono stati sempre legati all' Austria con alleanze intime. In conseguenza di queste essi sentivano che il loro destino era attaccato alla dominazione austriaca, quindi erano gli avversari irreconciliabili del Sovrano, che solo ha combattuto lo straniero, e personificata l' idea dell' affrancamento dell' Italia. Come dunque sorprendersi, che i popoli abbiano confuso in una stessa avversione, in un medesimo odio lo straniero ed i principi che patteggiavano con lui?

Io passo ad una obiezione fatta nell'interesse francese. La concentrazione in una stessa mano dei destini e delle risorse di una nazione di 25 milioni d'abitanti farebbe, dicesi, perdere alla Francia in faccia all' Italia la parte di patronato, che essa ha sì nobilmente ed a sì caro prezzo acquistata nel 1859. L'ingratitudine essendo quasi una legge delle nazioni, l' Italia potrebbe un giorno, mettendosi dalla parte dei nostri nemici, divenire per noi una causa di serio pericolo; infine, se il nuovo Stato, bagnato da tre mari, possedesse il vasto litorale che si estende dal golfo di Genova a quello di Venezia, la nostra supremazia sul Mediterraneo, che Napoleone I diceva essere un lago francese, questa supremazia, che dopo la conquista dell' Algeria è divenuta per la Francia una necessità politica, sarebbe gravemente compromessa.

Queste considerazioni e questi calcoli di equilibrio non iscuotono la nostra convinzione.

La tendenza delle popolazioni italiane verso l' unità non

è, e l'abbiamo constatato a proposito della Toscana e dell'Emilia, di quelle che procedure diplomatiche od atti di forza possono combattere con successo. E questi atti di forza, diciamolo pure, non solo la Francia non li commetterà, ma essa li proibirà ad ogni altra potenza. Noi abbiamo per garanzia una dichiarazione recente, nella quale il principio della non intervenzione, principio dal quale uscirà l'unità italiana, è formalmente stabilito. Noi citiamo: « Mi riescì difficile, disse l'impe-
» ratore, d'intendermi coll'Inghilterra sull'Italia centrale,
» perchè ero impegnato dalla pace di Villafranca; *quanto al-*
» *l'Italia meridionale, io sono libero da impegni*, e non domando
» che intendermi coll'Inghilterra su questo punto come sopra
» altri . . . . . In breve, ecco l'intimo mio pensiero: io desidero,
» che l'Italia si pacifichi, NON IMPORTA COME, *ma senza inter-*
» *vento straniero*, e che le mie truppe possano abbandonare
» Roma, senza compromettere la sicurezza del Papa (1) ».

Noi abbiamo così a garante della libera disposizione sull'Italia per gli Italiani l'interesse del nostro onore, che ci ordina di continuarle il nostro ajuto. E di fatti, se la Francia intralciasse il progresso dell'idea unitaria, essa potrebbe senza dubbio ritardarne il compimento e farlo raggiungere a più caro prezzo ancora all'infelice Italia, a questa *Niobe delle nazioni;* ma, siccome il dito di Dio l'ha toccata sulla fronte, ed il suo affrancamento è inevitabile, l'ostacolo verrebbe o infranto, o travolto. La Francia, che ha fatto tanto per questa grande opera, vorrebbe essa per aggiornarne il compimento compromettere, con questo giuoco sterile, la sua incomparabile popolarità? Non potremmo crederlo. Questa parte di un popolo, che prodiga il suo sangue ed i suoi tesori, senz'altro movente che il sentimento di umanità, e perfino senza sperare la riconoscenza di coloro che protegge (2), questa parte cavalleresca, noi non

(1) Lettera dell'imperatore al signor di Persigny, ambasciatore di Francia a Londra, del 29 luglio 1860.

(2) *È la sola nazione che ama e rispetta quelli che protegge e libera:* Addio di un sacerdote milanese all'armata francese.

672

la abdicheremo giammai, perchè è questa la nostra grandezza del passato, il nostro prestigio al presente. Non dimentichiamo, che la Francia *è la sola nazione che faccia la guerra per una idea* e che il giorno in cui cessasse di presentare al mondo questa sublime idea, sarebbe quello della sua decadenza. Essa è dunque tenuta, per istinto e per dovere, di escludere dalla sua politica le vedute limitate, le mene invidiose, che stornandola dalla sua via secolare, oscurerebbero per sempre il suo glorioso blasone.

Andiamo più innanzi, e diciamo, che l'egemonia italiana non può in alcun caso adombrarci.

L'Italia costituita rappresenterebbe un'agglomerazione di 25 milioni di uomini, cifra di molto inferiore a quella della nostra popolazione, che nel 1856 era di 36 milioni e che forse al prossimo censimento si eleverà a 38 milioni, compresi i 700,000 ad 800,000 abitanti di Savoja e di Nizza. Questa differenza sarebbe sempre una causa d'inferiorità del nuovo Stato in faccia alla Francia. Non si deve pure tener conto della varietà dei nostri climi, dei nostri prodotti, dei nostri temperamenti, delle nostre attitudini, artistiche e letterarie qui, industriali e commerciali più lungi, guerriere ovunque? A questa varietà si aggiunge il doppio carattere di attività intellettuale e di abilità pratica, non meno che quel genio socievole e simpatico, che predestinavano la nostra nazione all'apostolato, e che sono le cause profonde e permanenti della superiorità della nostra civilizzazione. Un illustre storico la ha compresa in tal modo, ed egli ebbe ragione (1). Ora se la nostra civilizzazione è superiore a quella dell'Italia, come la nostra superficie territoriale è più vasta ed i suoi abitanti sono più numerosi, che avremmo noi a temere dai nostri vicini delle regioni transalpine, quand'anche in mezzo alla trasformazione generale degli Stati europei la Francia sola rimanesse diminuita, come avvenne coi trattati del 1815?

(1) Guizot: *Storia della civilizzazione in Europa*, edizione Didier 1855, pag. 6, *Storia della civilizzazione in Francia*, edizione Didier, titolo I, pag. 15.

Ma non potrebbe essere così, e noi vedremo ben presto, che la Francia deve riprendere il posto che la natura e la storia le assegnano. La razza gallica, rimessa nel possesso del suo antico patrimonio, numererebbe i suoi figli dai 45 a'47 milioni, ed allora le apprensioni causate dall'Italia unificata sarebbero evidentemente destituite di ragione, anche agli occhi dei più timorosi.

Non solo l'unità dell'Italia non può essere pregiudiziale alla Francia, ma essa è favorevole al nostro interesse politico.

Ed in fatto, l'Italia colla immensa estensione delle sue coste, coi suoi golfi, co'suoi porti e colle sue due grandi isole è destinata a divenire una potenza marittima importante. Dacchè l'Inghilterra si è posta in possesso della preponderanza navale e coloniale, ed ha fatto *della sovranità dei mari* il principio aperto della sua politica, la Francia ha costantemente protetto ed incoraggiato l'ingrandimento delle marine secondarie, suoi alleati naturali nella lotta per la libertà dei mari. La penisola italiana colla Francia e colle isole iberiche, che la nostra diplomazia si sforza d'introdurre nel concerto delle nazioni di primo ordine (1), formerebbe il *gruppo dei popoli latini* (2), che nel sud dell'Europa servirebbe di contrapeso al gruppo germanico del centro ed al gruppo orientale degli Slavi e degli Elleni.

Ma consideriamo la questione da un punto più elevato, e sciogliamoci dalle preoccupazioni e dalle visioni diffidenti della diplomazia.

Le nazioni europee situate sul litorale mediterraneo hanno una duplice missione:

1.° Sviluppo intellettuale, morale ed economico, da avverarsi da esse medesime e sul continente;

2.° Civilizzazione isoforme, da recarsi ai popoli barbari, che in faccia ad esse abitano le coste africane.

La Francia, or volgono appunto trent'anni, ha messo il piede su quella parte del mondo, di estensioni sconosciute, nella

(1) Vedi nota H.

(2) Vedi nota I.

quale città popolate e contrade fertili restano inaccessibili ai nostri viaggiatori, ed ove abitano razze immerse nell'ignoranza, decimate da guerre incessanti e da spaventevoli razzie umane, donde la tratta dei negri conduce migliaja di vittime ai piantatori di Cuba e dell' America del sud.

Il fetiscismo si arretra in quelle misteriose regioni dinanzi al maomettismo conquistatore, e ciò è un grande progresso, perchè quest' ultima religione introduce nelle anime semichiuse la nozione di un solo Dio. Ma il cristianesimo alla sua volta là come a Costantinopoli la vincerà sull'islamismo e la dolce legge di Cristo prevarrà sull' odiosa legge di Maometto.

Di già l' Algeria tutta n' è sommessa; Tunisi subisce la nostra preponderanza; capi venuti da Tuggurt e dalle Oasi si sono messi in relazione coi nostri amministratori, e vanno ristabilendo l' antica corrente commerciale delle tribù del Sahara verso i nostri porti algerini. La nostra bandiera si avanza verso l' interno della Senegambia in seguito all' iniziativa intelligente del signor Faidherbe; la Francia ha antichi diritti sulla costa orientale e sul Madagascar; essa occupa Mayotte, Nossi-bè, Santa Maria e l'isola della Riunione. Ma essa non potrebbe pretendere di riescire sola nella civilizzazione di quel vasto continente. L' impresa, quanto all' Africa del nord, si divide naturalmente fra i popoli collocati sulle coste settentrionali del Mediterraneo; alla Spagna si addice il Marocco; alla Francia l'Algeria e Tunisi; all'Italia Tripoli e Fez; alla Grecia l'Egitto. Perchè la razza italiana sarebbe essa spogliata di questa missione, che la sua posizione geografica, vale a dire una legge superiore alle leggi umane, le impone? Con qual diritto intralcieremmo noi quest' opera di educazione delle razze minori, che Dio sembra volerle affidare? L' impresa è immensa, e non è soverchia l'attività di tutte le nazioni dell' Europa mediterranea per condurla a fine.

Guastatori del primo impulso, non allontaniamo i coloni in ritardo; porgiamo lor invece una mano amica, e guardiamoci di temere o di dolerci dei progressi fatti dai nostri pu-

pilli di jeri, dai nostri collaboratori di oggi nella grande opera della rigenerazione dei popoli.

IX.

I Galli. — L' impero francese.

È cosa strana, che nel nostro proprio paese i più ignorano i veri confini del suolo occupato dai Galli nostri antenati. Non sarà dunque inutile riepilogare qui le nozioni storiche e geografiche, che possediamo in proposito.

Consideriamo la Gallia, all' epoca, in cui messa violentemente in contatto col popolo romano essa, prende un posto nei suoi vasti annali. Di là cominciano per essa i tempi storici. Per un raro caso, il conquistatore nel momento stesso, in cui la Gallia autonoma cominciava a sparire sotto ai suoi colpi per dar luogo alla Gallia romana, s' incaricò di fare, per così esprimerci, l' inventario della sua geografia, dei suoi costumi e delle tradizioni del suo passato.

Cesare ci mostra la Gallia circoscritta fra i Pirenei, l' Oceano, il Reno e le Alpi, le cui sommità stesse erano occupate da tribù galliche (1).

Trent' anni circa dopo la conquista, ventitre anni avanti l' era cristiana, Strabone, forse il più valente geografo dell' antichità, perchè unisce alla geografia fisica indicazioni etnologiche di una esattezza riconosciuta, Strabone definisce nettamente i confini della Gallia: « Essa si estende, dice egli, dalla » parte dell' Oriente fino al Reno (2); le sue coste settentrionali » sono bagnate in tutta la lor lunghezza dallo stretto britan» nico, poichè l' isola di Bretagna è posta paralella alla Gallia, » a distanze quasi uguali. Il confine sinistro è formato dal Reno, » il cui corso segue una linea paralella alla catena dei Pirenei. » Il lato meridionale confina in parte colle Alpi, situate al sud

(1) *De bello Gallico*, I. 1, 2, 10, 27, 28; V, 14 e passim.

(2) Si vede, quanto la orientazione di Strabone differisca dalla nostra.

» del Reno, in parte del nostro mare (il Mediterraneo), nel
» punto ove si forma il golfo gallico, che bagna due illustri
» città, Marsiglia e Narbona (1). » Ed in altro luogo: « La
» Gallia confina all' occidente coi monti Pirenei, che toccano il
» mare esterno (l'Oceano) ed il mare interno (il Mediterraneo);
» dal lato di levante, col Reno, che scorre paralello ai Pirenei;
» e dal lato del nord coll' Oceano, dalla estremità settentrio-
» nale della catena dei Pirenei fino alle bocche del Reno; infine,
» dal lato del mezzodì, col mare, che bagna Marsiglia e Nar-
» bona, e colle Alpi che si estendono dalla Liguria fino alle
» foci del Reno (2). »

L' istorico Flavio Giuseppe (anno di Cristo 71) osserva, che « i Galli sembrano ammirabilmente fortificati dalla natura, poichè il loro territorio è circondato a levante dalle sommità delle Alpi, al nord dal corso del Reno, al sud dai monti Pirenei ed all'occidente dall'Oceano (3). » Plinio, il vecchio (anno 74 di Cristo) riproduce questa delimitazione (4), e Tacito (anno 97) la conferma nella parte, che oggi ci interessa specialmente, vale a dire riguardo alla frontiera del Reno (5).

Ecco dunque un fatto geografico certo. La Gallia al momento della conquista romana si estendea dall' Oceano alle Alpi, compresa l' Elvezia, fino alle sorgenti del Reno, e dal Reno ai Pirenei; e questo stato di cose esisteva senza dubbio da molto tempo, allorchè il proconsole l' ha constatato. In epoche anteriori, come abbiamo già detto, vennero mandate colonie dai Galli nella Germania, e dai Germani nella Gallia, ed anche dopo la conquista colonie germaniche furono trapiantate al sud del Reno. Ma malgrado la diversità di origine, il largo fiume, che separa le due nazioni e forma i loro rispettivi confini, avea unito ad ognuna di esse queste colonie, delle quali una legge

(1) *Geografic.*, Lib. II, cap. 1 § 28.
(2) *Geografic.*, IV, 1.
(3) *De bello Judaico*, lib. II, cap. 1.
(4) *Historia naturalis*, lib. II, cap. 17.
(5) *De moribus Germaniae*, cap. 1 e 28.

economica confondeva gl'interessi e l'esistenza cogl'interessi e coll'esistenza del popolo possente, al quale erano uniti.

Abbiamo detto, in un paragrafo precedente, che la Gallia al momento della guerra d'indipendenza formava una unità compatta, e ne abbiamo date alcune prove. È qui il luogo di completare questa prova con testi importanti, che, per quanto sappiamo, non vennero finora peranco raccolti. Questi testi noi li prendiamo per la maggior parte dai commentari della guerra dei Galli di Cesare, e dal libro di Tacito sulla Germania.

1.° Cesare, nel suo VI libro, descrive successivamente i costumi dello stato sociale dei Galli e dei Germani, e fa vedere le differenze profonde che separano queste due nazioni, *quo differant hae nationes inter sese* (1). « I Galli sono agricoltori, ed i Germani sono un popolo pastore (2); i Galli hanno città (3), i Germani non ne hanno (4); i Galli conoscono e fanno uso della scrittura (5); i Germani l'ignorano (6); nella Gallia vi sono due carte, di cui l'una, la carta religiosa dei Druidi, tiene in mano l'educazione, ed in parte il potere politico e giudiziario (7); i Germani non hanno casta simile e nemmeno collegio di sacerdoti (8). Tutta la nazione gallica *natio omnis Gallorum*, si dedica alle pratiche religiose; essa adora Mercurio, Apollo, Marte, Giove e Minerva (9); in Germania non si

(1) *De bello Gallico*, VI, 11. *Galli se omnes* ab Dite patre prognatos praedicant (VI, 18).

(2) *Ibidem*, VI, 22.

(3) I *Bituriges Cubi* (Berry) ne avevano più di 20; ed una fra esse, *Avaricum*, era quasi la più bella di tutta la Gallia (*pulcherrimam prope totius Galliae urbem*. VII, 25).

(4) Cesare, *loc. cit.*, VI, 14.

(5) Tacito, *loc. cit.*, c. 19.

(6) Cesare, VI, 14.

(7) *Idem*, VI, 21.

(8) *Idem*, VI, 16 e 17.

(9) Cesare VI, 21. Ciò erasi già cangiato 150 anni dopo Cesare. Tacito riferisce, che i Germani adoravano divinità pagane: Mercurio, Marte, Ercole, Iside (*De moribus German.*, c. 9), vale a dire Dei dell'Olimpo gallico. Essi aveano anche sacerdoti al tempo di Tacito. (*Ibid.*, c. 10 e 11). Egli è evidente, che nel

adorano che potenze visibili, dalle quali si suppone dover temere il male o sperare il bene: il sole, il fuoco (*vulcanum*) e la luna. I Galli hanno magistrati permanenti che amministrano e fanno la giustizia; i Germani in tempo di pace non hanno magistrati; essi fanno decidere le loro contestazioni arbitralmente da notabili scelti fra loro; in caso di guerra ogni membro della comunità ha la facoltà di offrirsi a prendere il comando militare; i guerrieri si raccolgono volontariamente intorno all'uomo della loro scelta (1). »

Nella Gallia si stabilivano frequentemente fra le città vincoli di patronato e di clientela (2), i quali lasciando al popolo cliente la sua amministrazione interna, lo subordinavano al popolo patrono sotto i rapporti politico e militare (3); i Germani, al tempo di Cesare, sembra non abbiano conosciuta questa condizione; almeno non ne ho ancora notato alcun esempio. Mentre nella Gallia le donne portavano una dote alla comunità (4), presso i Germani era l'uomo che dotava la sua compagna (5). Si trova presso gli antichi Germani un tratto di carattere ben conosciuto presso gli Alemanni moderni: ed è la bonarietà, l'assoluta mancanza di astuzia e di finezza (6); e Cesare ac-

periodo successivo alla conquista della Gallia dai Romani, i Germani si erano di già cangiati secondo i costumi e le istituzioni galliche.

(1) Cesare, VI, 23.

(2) *Id.*, IV, 6; VI, 4; VII, 75, et passim.

(3) N. Sanson, Walckenaër e Guérard hanno considerato i popoli clienti, come i *pagi* del popolo patrono; ma questa opinione, che di recente venne riprodotta, è erronea, e nei miei *Studi sulla Geografia storica della Gallia ecc.* (opera coronata dall'Accademia delle inscrizioni e belle lettere e in corso di pubblicazione nella sua Raccolta di Memorie di dotti esteri) io ho dimostrato che i *pagi* erano parte integrante della città; che i *pagi* o quartieri della città degli Arverni erano abitati da Arverni, mentre i suoi clienti aveano il grado di città e formavano *popoli distinti, Cadurchi, o Gabali*, i quali, eccetto il legame politico e militare, che li univa al patrono, aveano una esistenza ed un'amministrazione particolare.

(4) Cesare, VI, 19.

(5) Tacito, c. 18.

(6) Tacito, c. 22.

cenna per parte sua ad un tratto distintivo dei Galli, che si riproduce anche troppo presso i Francesi: la mobilità nelle opinioni (1) e la esistenza di fazioni, che dividevano non solo le città, ma anche i cantoni e perfino le borgate: e tutto ciò si applica espressamente alla Gallia intiera (2).

I Galli, che noi vediamo sì differenti dai Germani, differivano pure dagl'Iberi all'epoca dell'invasione romana. Mentre questi ultimi agiscono individualmente o per piccoli gruppi, organizzando guerriglie, e facendo prolungare la durata di una guerra, che degenera in brigantaggio, i Galli si uniscono e combattono in masse, in modo che o riescono vittoriosi o sono atterrati di un sol colpo (3). Del rimanente, il geografo Strabone, al quale dobbiamo questa osservazione, fa menzione due volte dell' unità nazionale dei Galli: « *Tutta questa nazione,* » *che ora si chiama Gallia o Galata*, è bellicosa e selvaggia, » pronta al combattimento ecc.; » e più innanzi: « Tutti i Galli » sono naturalmente propensi alla guerra . . . . . principalmente » nella regione del nord e nella vicinanza dell' Oceano (4). »

Lo Spagnuolo moderno non ha forse ereditato il carattere dell'antico Ibero di Strabone? Non è forse altresì l'uomo delle *guerriglie*, evitando la battaglia regolare per combattere da partigiano? Se si confronta lo Spagnuolo, che non si è mai distinto per genio socievole e simpatico agli stranieri, coi suoi vicini del nord, si riconoscerà facilmente, che essi appartengono a nazioni differenti, dotate di qualità non solo diverse, ma anzi opposte. Vi era dunque fin dai tempi di Cesare e di Strabone un tipo gallico, molto distinto dal tipo germanico, che era al nord, al di là del Reno, come pure dal tipo ibèrico, che era al sud,

(1) Cesare, IV, 5.

(2) *In Gallia*, non solum *in omnibus civitatibus* atque in omnibus pagis, ecc. (VI, 11). Haec eadem ratio est in summa *totius Galliae* (ibid.) *In omni Gallia* eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo (IV, 13).

(3) *Geographic.* lib. IV, cap. 4, § 2.

(4) *Loc. cit.*

640

al di là dei Pirenei, come oggi esiste un tipo francese fra lo spagnuolo e l'alemanno. È quasi inutile l'aggiungere, che allora come oggi si avvicinava alle sue estremità, ai tipi limitrofi.

2.° Altro segno della nazionalità gallica si scorge nelle grandi assemblee annue che si tenevano nelle foreste dei Carnuti (paese di Chartres) ove tutte le città si facevano rappresentare dai loro *principi* (i grandi del paese) ed ove si discutevano le questioni importanti, ed anche i litigi fra i privati. Cesare fa spesso menzione delle assemblee politiche (*concilia*), periodiche o straordinarie (1). Il proconsole medesimo avea istituito riunioni dei rappresentanti del popolo gallico, le quali secondo un passo dei Commentari, erano verosimilmente fissate per la primavera di ogni anno (2). Fa d'uopo accennare separatamente le assemblee armate (*concilium armatum*), le quali, presso i Galli, erano il preludio della guerra (3).

Ora, questi concili nazionali fanno supporre sempre interessi collettivi e questioni generali trattate in comune e l'adozione di risoluzioni, di cui l'universalità della Gallia confederata sollecitava l'esecuzione con tutt'i mezzi ed occorrendo anche colla forza delle armi; la convocazione dei rappresentanti delle città galliche durante l'assedio di Alesia (4), ci dà a conoscere il carattere di queste grandi riunioni politiche.

(1) Ecco gli esempi, che abbiamo trovati: « In concilio Gallorum. » (I. 19). « Bello Helvetiorum confecto, *totius fere Galliae* legati principes civitatum ad Caesarem gratulatum convenerunt.... Petierunt uti sibi concilium *totius Galliae* in diem certam indicere idque Caesaris voluntate facere liceret..... Ea re permissa, diem concilio constituerunt. » (I. 30). « Principibus Galliae evocatis, Caesar... bellum cum Germanis gerere constitutit. » (IV, 6). « Concilio *Gallorum* Samarobrivae peracto. » (V, 24). « Indictis inter se principes *Galliae* conciliis » (VII, 1).

(2) « Concilio Galliae, primo vere, ut instituerat (Caesar), indicto, cum reliqui, praeter Senones, Carnutes, Trevirosque, venissent. » (VI, 3). « Peragit concilium Caesar, equitesque imperat civitatibus. » (VI, 4).

(3) « Omnes fere Galliae civitates de bello consultabant. » (V, 53). Indutiomarus...... armatum concilium indicit. Hoc, more Gallorum, est initium belli: quo lege communi omnes puberes armati convenire consuerunt. » (V, 56).

(4) « Dum haec apud Alesiam geruntur, Galli, concilio principum indicto.... statuunt certum numerum cuique ex civitate imperandum. » (VII, 75).

3.° Cesare ci istruisce, che molto prima della venuta dei Romani tutta la Gallia era divisa in due fazioni, avendo a capo l'una il popolo *eduano* (Borgogna), l'altra il popolo *arverno* (Alvernia) ognuno pretendente alla dominazione (1); che Celtico, capo degli Arverni, e padre del celebre Vercingetorice, avea per un istante comandato a *tutta la Gallia* (2); che più tardi, e poco prima della occupazione romana, la preponderanza si disputava fra gli Eduani ed i Sequani (Franca Contea), e che questi ultimi l'aveano vinta (3), ma che dopo l'arrivo di Cesare nella Gallia, gli Eduani aveano riconquistata la loro preponderanza, e che infine l'ascendente dei Sequani era passato ai Remesi (Reims e la Sciampagna) (4).

Si vede chiaramente dai fatti precedenti, che gli Stati della Gallia autonoma erano quasi sempre sommessi alla supremazia di uno fra loro; che essi formavano un corpo, una nazionalità. E le fluttuazioni medesime di questa grande confederazione fra le tribù potenti, che si disputavano il suo dominio, attestano gli sforzi istintivi di una nazione, che cerca di costituire una direzione politica.

4.° M'accingo ora a parlare delle prove più singolari e decisive dello spirito di patriottismo, che univa tutti i popoli galli nella lotta contro l'invasione romana.

Nel V libro dei Commentari, Cesare riferisce, che all'annuncio di una sollevazione di armati, ch'ebbe luogo nella Gallia settentrionale, ed alla quale prese parte il capo degli Eburoni (5) Ambiorice, egli spediva verso quest'ultimo due persone, incaricate di rammentargli i benefizi ricevuti dal proconsole.

« Io non ho dimenticato, risponde il capo gallico, che debbo » a Cesare di essere liberato dal tributo, che mi aveano impo-

(1) *De bello Gallico*, I, 31.
(2) Principatum *Galliae totius* obtinuerat (VII, 4).
(3) Sequani *Galliae totius* principatum obtinuerant (VI, 12).
(4) *Ibid.*, I, 43.
(5) Popoli dei dintorni di Liegi.

642

» sto gli Aduatici (1), miei vicini, d'aver veduto restituiti alla
» libertà mio figlio ed il figlio di mio fratello, che ad essi erano
» stati consegnati quali ostaggi, e che vennero tratti in ischia-
» vitù e carichi di catene. Ma non fu per mio proprio impulso,
» sì per la volontà superiore della mia nazione, che ho asse-
» diati i campi romani. Gli stessi Eburoni hanno dovuto inco-
» minciare la lotta per l'impotenza di resistere ad una repen-
» tina congiura dei Galli (2). Io non sono così sconsigliato
» da sperare di vincere i Romani colle mie sole forze; ma fu
» deciso dai popoli della Gallia, che tutt'i quartieri d'inverno
» di Cesare sarebbero attaccati in un medesimo giorno. *Galli
» non potevano rifiutare il loro ajuto ad altri Galli, che lo re-
» clamavano, specialmente allorquando si trattava di riconqui-
» stare la loro comune indipendenza* (3). » Durante la medesima
insurrezione, i capi dei Nerviensi dicono a Q. Cicerone rinchiuso
nel suo campo: « *Tutta la Gallia è sotto le armi*, ed i Germani
passano il Reno (4). »

Più tardi, al principio della ultima campagna di Cesare,
Vercingetorice venne accusato di tradimento, e dicendosi nel
suo campo, ch'egli dovea ricevere dai Romani, per prezzo del
suo delitto, il governo della Gallia, il giovine capo, interpel-
lando i suoi accusatori, dice: « Io non desidero di ottenere col
» tradimento dalle mani di Cesare un comando, che posso ot-
» tenere colla vittoria, e questa vittoria, io stesso e tutt' i Galli
» con me la prevediamo (5). »

Quando la presa di *Avaricum* (Bourges) e la strage dei
suoi abitanti ebbe gettato lo scoraggiamento fra i Galli, Ver-

(1) Popolo che abitava la moderna provincia di Namur.

(2) Quod repentinae *Gallorum conjurationi* resistere non potuerit (V, 27).

(3) « *Non facile Gallos Gallis negare potuisse*, praesertim cum *de recuperanda communi libertate* consilium initum videretur (V, 27).

(4) « *Omnem esse in armis Galliam*, Germanos Rhenum transisse. » (V, 41).

(5) « Imperium se a Caesare per proditionem nullum desiderare, quod habere victoria posset, qua jam esset sibi *atque omnibus Gallis* explorata. » (VII, 20).

cingetorice, per rianimare gli spiriti abbattuti, loro annunciò, che egli sperava di riunire fra breve alla causa nazionale le città, che non aveano ancora preso parte al movimento, e di raccogliere in tal modo ad un solo pensiero le forze di tutta la Gallia, *alla volontà della quale*, aggiungeva egli, *l'universo tutto non potrebbe allora resistere* (1).

Infine Cesare, dopo averci enumerati esattamente i nomi dei popoli, che dalla Garonna al Reno e dall'Oceano al Rodano s'imposero un contingente di guerrieri per accorrere in ajuto a Vercingetorice, assediato in Alesia, Cesare stesso rende omaggio allo slancio unanime dei Galli. Fra i capi di questa grande insurrezione egli fa spiccare Comio l'Atrebate, che gli avea dato assistenza nella sua spedizione in Bretagna, ed al quale in ricompensa avea sottoposta la tribù di *Morini* (il Bolonese e Calais). Il proconsole aggiunge questa riflessione notevole: « Vi era un accordo sì grande in tutta la Gallia » (*universae Galliae*) per iscuotere il giogo dei Romani, e riconquistare la sua antica gloria militare, che i Galli non si lasciavano smuovere nè coi benefizi, nè colle memorie dell'amicizia, e *tutti concorrevano a questa guerra col loro coraggio e coi loro beni* (2). »

Io non trovo negli autori dell'antichità nulla che esprima con tal energia il patriottismo ardente, quasi cieco, che spingeva i nostri antenati alla difesa dell'ultimo baluardo della libertà gallica. Noi possiamo essere alteri, leggendo i racconti dello storico conquistatore, di sentirvi, alla distanza di 19 se-

(1) « Nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia adjunctorum atque *unum consilium totius Galliae effecturum, cujus consensui ne orbis quidem terrarum possit obsistere*, idque se prope jam effectum habere. » (VII, 29).

(2) « *Tanta universae Galliae consensio* fuit libertatis vindicandae et pristinae belli laudis recuperandae, ut neque beneficiis neque amicitiae memoria moverentur, omnesque et animo et opibus in id bellum incumberent. » (VII, 76). Vedi per la menzione della università della Gallia in Cesare i tratti seguenti: I, 20; I, 31: II, 35; III, 28; V, 5; V, 53; VI, 29; VII, 3; VII, 66, et VII, 77.

coli, le pulsazioni di una nazionalità fin d'allora si viva ed appassionata per la propria indipendenza.

Durante l'occupazione romana, malgrado l'opera di distruzione delle individualità dei popoli, a cui si adoperava il governo imperiale, o, a parlare con maggior esattezza, che producono virtualmente una legislazione ed una amministrazione uniforme, la nostra nazionalità riapparve più di una volta, e si manifestò perfino con grande splendore nella serie degl'imperatori o tiranni gallici, acclamati in seguito a sedizioni provinciali ed il più delle volte dalle legioni accampate sul suo territorio.

Alla caduta dell'impero d'occidente il nostro paese venne nel corso del secolo V diviso in tre monarchie. Ma nel secolo seguente, Clodoveo riunendo colla conquista al regno dei Franchi quello dei Visigoti e dei Borgognoni, ricostituì l'antica Gallia; e malgrado le divisioni bizzarre, che fecero fra loro i suoi discendenti, l'unità gallica si rifletteva ancora specialmente nell'unità del sistema monetario di Merovingi, in vigore dal Reno fino ai Pirenei.

Carlomagno alla sua volta ristabilì l'impero gallico. Ma l'opera sua perì con lui. Il principio feudale, vale a dire, il principio della divisione della sovranità e del territorio, il cui sviluppo quell'imponente genio era riuscito a tardare, riprese la sua via per un istante sospesa, e meno di mezzo secolo dopo di lui, il suo nipote riconosceva e consacrava l'eredità dei benefizi.

Alla fine del secolo undecimo, quando il sistema feudale fu in pieno possesso del paese, e che lo ebbe smembrato fra i numerosi castellani, pareva che l'unità della patria francese dovesse essere perduta per sempre. Ma così non avvenne, ed uno storico sapiente lo disse in tali termini, che ci è gradito ripeterli, perchè varranno a combattere le opinioni inesatte e molto sparse sulle nostre origini e sulla data storica della nostra nazionalità. « Gli abitanti della Provenza, della Linguadoca, dell'Aquitania, della Normandia, del Meno aveano, è vero, nomi speciali, leggi e destini speciali; erano sotto i nomi di Angioini, Manchesi, Normanni, Provenzali, altrettanti piccoli

popoli, piccoli stati, distinti e spesso nemici. Pure, al di sopra di tutti questi territorii diversi, di tutte queste piccole nazioni, era ancora un solo e medesimo nome, una idea generale, l'idea di una nazione chiamata i *Francesi*, di una patria comune, chiamata la *Francia*. Malgrado la potenza delle distinzioni, malgrado la varietà, l'opposizione perfino degl' interessi e dei costumi, l'idea dell' unità nazionale non è mai completamente sparita fra noi (1). »

Nel secolo duodecimo, il principio del diritto personale ed ereditario fece passare nelle mani dei monarchi inglesi la metà della Francia. Ma le popolazioni assoggettate allo straniero aveano senza posa rivolti i loro sguardi verso il re di Francia, che esse consideravano sempre come *lor vero e sovrano signore*; il re d' Inghilterra non essendo ai lor occhi, che un vassallo insubordinato, un usurpatore che teneva il possesso in modo precario. Noi citeremo fra mille un esempio curioso e che è poco conosciuto. San Luigi pel trattato conchiuso nel 1259 con Enrico III d' Inghilterra, dopo una serie di successi militari, credette suo dovere, con un disinteresse politico forse esagerato, di restituire al suo avversario alcune provincie francesi, che le nostre armi aveano riunite alla monarchia; queste erano il Perigord, il Limosino, il Quercy, l'Agenese e la parte di Saintonge situata al sud della Charente. Gli abitanti di queste contrade ne provarono un sì vivo dolore, e ne ebbero un tale risentimento, che dopo la morte del re martire, rifiutarono di celebrare la messa di canonizzazione, e si astennero per lungo tempo di onorarlo come santo. Il fatto è comprovato da una cronaca manoscritta dei tempi di Carlo VI, ove leggiamo il seguente passo:

« Della qual pace i Perigordini e i loro marchigiani (paesi » limitrofi) si trovarono sì dolenti, che non amarono più il » loro re...; ed ancor oggi per questo motivo le marche » del Perigord, Quercy ed altre vicine, quantunque san Luigi

(1) Guizot, *Storia della civilizzazione in Francia*, 13.ª lezione, ediz. del 1853 tom., IV, pag. 113.

686

» sia un santo canonizzato dalla Chiesa, non lo considerano » per santo, e non lo festeggiano per tale, come si fa in altri » siti della Francia (1). »

Nei secoli successivi le angustie dei nostri re divennero grandi; la disfatta di Poitiers (1356) che sollevò contro la nobiltà francese l'indignazione ed il disprezzo delle Comuni (2), ed il celebre disastro d'Arincourt (1415) diedero quasi tutta la Francia in mano degli Inglesi. Per un istante, il sovrano che risiedea a Londra tenne sotto il suo scettro i due regni eccettuato un angolo di terra nel Berry. Ma il genio della nazionalità francese suscitò ai nostri re numerosi e gagliardi difensori, per la più parte sorti dalle file del popolo. In questo periodo disastroso della guerra contro gl'Inglesi, si videro moltiplicarsi più che in qualunque altra epoca della nostra storia, anche lungi da Parigi, al centro ed al sud della Francia, gli esempi di sacrifizi a questa grande e nobile causa.

« Quando si leggono, come abbiamo detto altrove, le cronache di questi tempi di sofferenze indicibili, si sente, malgrado i successi splendidi e l'elevazione progressiva dei dominatori inglesi, malgrado i rovesci e l'umiliazione costante dei sovrani, che teneano il vessillo della patria, malgrado tutte le apparenze della forza durevole presso i primi, della debolezza e decadenza presso gli altri, si sente, diciamo, che nel cuore del paese vi era una vitalità energica, indomabile, alla quale era riservata l'ultima vittoria (3). »

Quest'ultima vittoria, il patriottismo e le armi del popolo francese, condotti dalla eroica pastorella di Vaucouleurs (4), la

(1) *Cronaca* mss. V. *Osservazioni di C. Ménard sulla storia di s. Luigi*, scritta da Toinville, edizione di Ducange.

(2) « Li Chevaliers et les escuyers qui retournés estoient de la bataille, *en estoient tant haïs et blasmés des communes*, que envi ils s'embatoient ès bonnes villes. » (Cronaca di Froissart, t. I, 2. parte, cap. 62).

(3) *Introduction au Cartulaire de l'abbaye di Beaulieu*, opera alla quale l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ha attribuito nel 1860 il secondo premio Gobert, in 4.° 1859, pag. XLV.

(4) Vedi Nota L.

riportarono effettivamente, e dappoichè le provincie dell'antica famiglia gallica si furono successivamente riunite come per alluvione alle regioni centrali della monarchia per ricomporre l'antica unità nazionale, si vide, che giammai alcuna di esse cessò di mostrarle un attaccamento perseverante, nè di separarsene senza un amaro rincrescimento.

Noi riconosciamo volentieri, che le relazioni sì frequenti dei Germani coi Galli sotto la dinastia de'merovingi e sotto i primi re carlovingi, la concorrenza continuata di guerrieri alemanni sul litorale al sud del Reno, modificarono poco alla volta l'aspetto di quelle contrade; e che l'elemento gallico vi fu coperto da uno strato germanico, abbastanza fitto, perchè esso gli abbia imposto la lingua ed in alcuni punti anche i costumi della Alemagna.

Ma quelli che hanno viaggiato, ed osservato attentamente le popolazioni delle due riviere, hanno constatato le differenze, che li separano. Basti leggere i discorsi dei deputati della Prussia renana all'assemblea di Berlino per riconoscervi tosto quella chiarezza, quel metodo di esporre, quella forma luminosa di discussione, quell'atticismo nel tratto, che, come ognuno sa, non è delle qualità distintive degli Alemanni puri, e che si fa provenire generalmente dal genio francese. Si comprende che là vi sono Francesi che parlano l'alemanno. E questa analogia non esiste solamente nella forma, ma si può osservare anche nelle idee, nelle tendenze sociali e politiche. I deputati della riviera sinistra formano un gruppo di opponenti liberali, che, per questo solo titolo, tradirebbero la loro origine. Non si conoscono d'altronde le simpatie di quelle popolazioni per la patria francese? Questi sentimenti hanno avuto numerose vicende, e si è riuscito in certe circostanze, abbastanza vicine ai nostri tempi, ad eccitare in quelle contrade ripugnanze contro la Francia. Ma noi non esitiamo a credere che queste siano disposizioni passeggere, nate sotto l'impressione di avvenimenti e di atti politici, e sovra tutto di memorie abilmente usufruttate, memorie che in un dato momento daranno luogo a disposizioni affatto contrarie. — Ci si opporrà forse, che dominando la lin-

6ss

gua alemanna sulla riva meridionale del Reno, fa d'uopo conchiuderne, che quella riviera debba essere riunita al dominio della nazione alemanna.

Noi non contestiamo, che l'analogia, e con maggior diritto, l'identità del linguaggio non siano un legame possente fra le popolazioni; ma non sapremmo ammettere, ch'esse sieno di una portata politica sì decisiva, quale si pretenderebbe di attribuir loro. Di fatti, la comunità d'istinti, di temperamento e di tradizioni storiche, che costituisce la base della vita dei popoli e fa progredire ognuno nella sua via rispettiva, questa comunità originale unita ad una posizione geografica, ad un perimetro naturalmente delimitato, e che conduce alla fusione degli elementi che racchiude; sono questi, a nostro parere, i legami di una potenza superiore ad ogni altra, perchè scaturiscono dal sangue, dal suolo, dalla storia, ed hanno un carattere di durata, che generalmente non è da attribuire alla lingua (1). Non abbiamo noi sul territorio della Francia moderna gruppi che parlano un'idioma inintelligibile per gli altri, per esempio, il celto bretone, che le popolazioni impregnate di latinismo al mezzo-giorno, e di germanismo al nord non potrebbero comprendere; i dialetti guascone, bearnese, rossiglionese e provenzale, inintelligibili per gli abitanti della Bretagna o della Lorena? Eppure, tutte le parti di questa grande individualità chiamata la Francia non sono esse eminentemente solidarie? Non è forse vero, che il colpo il quale ferisce a Strasburgo è sull'istante sentito a Baiona, e che la ferita di Marsiglia fa trasalire Calais? Vedete l'Alsazia: un gran numero, se non la maggioranza dei suoi abitanti, parla alemanno e gli atti amministrativi devono per questo motivo venir pubblicati in ambe le lingue. E pure quale provincia è più francese dell'Alsazia? Quale città è più patriottica di Strasburgo? In qual punto del nostro territorio si professa una devozione più profonda, un culto più fervido per l'onore del nome francese?

(1) Vedi Nota M.

Si spiega facilmente, che la lingua possa essere stata alterata ed anche cangiata in seguito all'occupazione del suolo da bande straniere: qualche generazione di conquistatori era sufficiente a riuscirvi (1). Ma a misura che il sangue germanico, trasfuso al sud del Reno, andrà perdendosi, il sangue gallico, che vi è ingenerato, risorgerà e riprenderà la preminenza. Per lungo tempo le famiglie franche hanno tenuto in servitù il paese fra la Loira e la Mosa; ma modificate per il miscuglio coi popoli conquistati, sono giunte a perdere i loro tratti distintivi, e la razza franca fu assorbita dalla razza gallica in modo, che questa domina oggi quasi intieramente sul nostro territorio.

Quest'opera di assorbimento più difficile e più lenta ai confini della Germania, si compirà sotto il doppio ascendente della razza primitiva e dei confini naturali. Il momento non sembra ancora venuto; tarderà forse. Ma le nazioni sono pazienti, esse sanno attendere, perchè sanno, che loro appartiene l'avvenire, e che il tempo combatte per la loro causa.

Si è spesso parlato, a proposito dell'Alsazia e della Lorena, della potenza di assimilazione, che il nostro paese esercita sui popoli conquistati dalle sue armi, e molti ammirano la prontezza, con cui queste due provincie sono divenute francesi. Ma non si deve, secondo noi, attribuire tutto l'onore al nostro genio simpatico. I nostri istinti di sociabilità trovarono ivi un terreno ammirabilmente preparato a subirne l'azione, e se l'Alsazia e la Lorena si sono sollecitamente fuse nella nazionalità francese, ciò proviene, perchè esse erano di razza gallica, e non facevano quindi altro, che ritornare alla loro patria di origine.

Ma, ci si dirà, la Svizzera, quantunque fosse stata compresa nel territorio primitivo della Gallia, è aliena dal desiderare la sua riunione alla Francia; essa vide di mal'occhio l'annessione della Savoja, e si oppone ostinatamente a quella del Faucigny e dello Sciablese.

(1) Citiamo per esempio la Gallia, che poco dopo la occupazione romana, avea perduta la sua lingua primitiva, la religione e le sue leggi.

690

L'opposizione e le reclamazioni del Governo della Confederazione sono notorie, e noi non abbiamo a spiegarci sulla loro forza nel punto di vista strategico e diplomatico. Ma ripeteremo qui quanto abbiamo detto sul punto della riva sinistra del Reno: le disposizioni attuali della Svizzera ai riguardi della Francia non hanno alcun motivo serio e permanente; ci sembra, che debbano attribuirsi, per lo più almeno, a cause secondarie e transitorie. Noi crediamo, che verrà giorno, in cui Ginevra si troverà unita allo Sciablese ed al Faucigny, dal quale si separa con sì vivo rincrescimento; sarà il giorno, in cui Ginevra e gli altri cantoni della Gallia elvetica riprenderanno essi pure il lor posto nel seno della grande famiglia gallica.

È vero, che gli animi sono ben lontani dall'essere preparati ad un tale avvenimento; ma ogni movimento farà d'ora in poi avanzare la Svizzera in questa via aperta dalla logica dei principii. « Il partito cattolico di Ginevra, si scriveva da » quella città nell'aprile 1860, è *annessionista e francese*, e per » ciò solo sospetto ai protestanti radicali e moderati. Si accu- » sano diversi dei suoi membri di essere andati a Parigi per » chiedere la riunione di Ginevra alla Francia; ed i patriotti gi- » nevrini domandano ad alta voce, che si consegnino alla giu- » stizia questi traditori della patria. »

È questo un sintomo evidente di affinità profonde, che si manifesteranno ognor più nelle parole e nei fatti fino al giorno, in cui ricondurranno questa parte di noi stessi al nostro focolare.

Riassumendo, secondo le testimonianze degli storici e geografi, la Gallia ha i suoi confini continentali ai Pirenei, sulle sommità delle Alpi e sulle riviere del Reno.

Già Nizza e la Savoja, questi due membri dell'antica famiglia gallica, ci hanno tese le braccia al di sopra delle barriere stabilite da secoli di feudalità e da atti diplomatici. Il loro ritorno alla Francia le rende al sud-est le sue frontiere primitive.

La Svizzera e la riviera sinistra del Reno sono galliche

per origine, e malgrado lo strato di germanismo, che le ricopre, e va sempre più diminuendo, malgrado le opposizioni superficiali, o circostanze accidentali, esse ritorneranno a noi, e ricostituiranno in tal modo, intera, completa, quella bella unità francese, sì gloriosa nella storia, sì potente nell'attualità, e che sembra destinata ad un avvenire più grande ancora del suo passato.

Queste sono le previsioni che ci suggerisce l'ipotesi di una nuova divisione di popoli secondo la legge delle razze. È quasi superfluo l'aggiungere, che, quanto a noi, non vi ha in queste previsioni alcun pensiero di minaccia contro le nazioni vicine ed amiche. Queste grandi trasformazioni, che ci sembrano imposte dai legami del sangue e dalle tradizioni storiche, noi le prediciamo soltanto, senza pensare di riuscire giammai ad avverarle colla forza. Noi l'abbiamo detto e lo ripetiamo, i popoli sono i giudici supremi dei loro bisogni, gli artefici onnipossenti dei loro destini, e dinanzi all'espressione della loro volontà si devono inchinare tanto le speculazioni della scienza, quanto le resistenze armate dei rappresentanti dello spirito di conquista.

Lo spirito di conquista .... verun popolo non ne ha più crudelmente sofferto del nostro. Nel 1796, allorchè la Francia invasa fece appello al patriottismo dei suoi figli, si videro soldati improvvisati, mal nutriti, mal vestiti, appena armati, respingere in una battaglia l'inimico lungi dalle nostre frontiere. Ed allorchè, pochi anni appresso, l'uomo straordinario, a cui essa avea confidati i suoi destini, spinto dal genio della guerra, assoggettò al suo scettro razze differenti, la sua mano possente riuscì a mantenere per alcun tempo questa riunione artificiale. Ma la forza naturale della separazione di elementi eterogenei la vinse ben tosto, ed il vasto impero venne disciolto. Cominciarono le rappresaglie, ed i nostri avversarii, commettendo alla lor volta il fallo a noi rimproverato, compirono sul nostro territorio una usurpazione, contro la quale lo spirito novello

reagì violentemente. — Grande e severa lezione per tutt'i popoli, e che deve illuminare gli uni e gli altri sui loro diritti e doveri.

La Francia ama ed onora la nazione alemanna, nazione valente alla fatica ed alla lotta; essa rende omaggio alle nobili qualità che la distinguono; essa ammira senza riserva, senza gelosia i suoi progressi nel dominio delle scienze e delle arti, e quando fa un appello ai suoi vicini d'oltre Reno, essa ha motivo di sperare, che le prevenzioni e le diffidenze ingiuste, il cui eco arriva qualche volta fino a lei, daranno luogo ai sentimenti di confidenza e di simpatia che le sono dovuti.

CAPITOLO VI.

Conseguenze future, sotto i riguardi economico e morale, del principio delle nazionalità posto in azione. — L'era delle conquiste è finita; le nazioni soddisfatte volgono la loro attività e le loro industrie verso le opere della pace.— La lotta dello spirito nuovo che si avanza, contro lo spirito antico che resiste, produrrà ancora collisioni sanguinose; ma la guerra ch'era lo stato abituale nel medio evo, sparisce a poco a poco dai costumi delle nazioni civilizzate; il lavoro agricolo ha attaccato l'uomo al terreno; non vi sono più masse fluttuanti, pronte alle invasioni; spirito di tolleranza; amalgamazione degl' interessi. — Dopo il trionfo del diritto delle nazionalità, il continente sarà tosto pacificato; slancio della umanità nelle vie della civilizzazione. — La uniformità nelle opere dello spirito non è da temere: ogni razza produrrà secondo le sue attitudini, il suo terreno ed il suo clima. — Definizione della pace di s. Agostino. — Conclusione.

Dopo aver esaminato le conseguenze probabili e forse prossime del principio delle nazionalità relativamente alla distribuzione degli Stati, ci rimane indicare le sue conseguenze future sotto i riguardi economico e morale.

Dacchè l'era delle conquiste è stata chiusa dal più grande genio militare dei tempi moderni, la maggior parte delle insurrezioni e delle guerre, come abbiamo fatto vedere più sopra, hanno avuto per movente reale il desiderio istintivo dei popoli di riacquistare la loro autonomia. Da ciò ne viene che, allorquando i popoli saranno in possesso della loro integrità e del loro posto territoriale, si organizzerà una situazione normale, nella quale le possibilità di conflitto si allontaneranno sempre più.

« Quando la Francia è soddisfatta, » ha detto l'imperatore, « l'Europa è tranquilla. » Con tanto maggior ragione la pace

sarà assicurata quando tutte le nazioni europee saranno soddisfatte nel più ardente dei loro voti.

Si comprende infatti, come dopo che la nuova legge avrà tracciate fra loro le linee di delimitazione, essa le manterrà colla propria forza, e come essa servirà di base alla costituzione degli Stati rigenerati, ciascuno la rispetterà tanto più perchè vi scorgerà la base del proprio possesso.

Si aprirà un'era novella, ove i popoli, liberi da preoccupazioni guerresche, le quali per tanti secoli hanno pesato sui loro destini, volgeranno senza timore la loro attività verso le opere di pace, verso le gare feconde delle scienze, delle lettere e delle arti. Ognuno d'essi dedicherà a queste imprese produttive quei capitali immensi, che a' di nostri si consacrano ai preparativi sterili di scontri sanguinosi; ognuno ritornerà ai campi, alle officine, alla famiglia quei robusti petti, quelle braccia vigorose, che una dura necessità, la legge che regola l'imposta del sangue, lor rapisce ogni anno (1).

E pure, si dirà, le armate non furono mai più numerose, e gl'istrumenti della guerra di una forza distruttiva più grande; non mai i mezzi d'attacco e di difesa militare furono oggetto di maggiore incoraggiamento, ed assorbirono somme si considerevoli. L'Inghilterra, commossa dal timore chimerico di una invasione francese e da un pericolo più reale, che la minaccia nell'Oriente, fortifica le sue coste, aumenta la sua marina di guerra, ingaggia marinai, e, quel che è più grave *pel suo avvenire politico*, crea corpi di volontarii ed accresce oltre misura la sua armata permanente. La Francia, la Prussia, la Russia e l'Austria sentono l'avvicinarsi di una crisi, che può dar l'ultimo crollo all'ammalato di Costantinopoli, ed esse si apparecchiano, come l'Inghilterra, per questo momento pericoloso. Tutti si mantengono sul piede di guerra od almeno su quello della pace armata. Una simile situazione non fa presagire, si aggiungerà, l'avvenimento della pace europea. Si possono anzi scor-

(1) Vedi nota N.

gervi i sintomi di collisioni violente, che faranno lungamente gemere l'umanità.

Niuno più di noi deplora e considera con maggior orrore eventualità sì terribili, nelle quali, pur tacendo i disastri industriali e finanziari, il sangue umano deve scorrere a gran torrenti. Noi saremmo felici pensando, che la trasformazione, la quale si verifica in Europa, giungerà al suo termine senza strazii e senza dolori. Ma come sperare, che i governi, i quali per intero od in parte posseggono nazionalità smembrate, aderiranno al principio che difendiamo, e lascieranno agli elementi la libertà di andare verso quel punto, ove le loro affinità naturali e storiche li chiamano? No certamente; e siccome un principio di vitalità sì possente non saprebbe nè inchinarsi, nè arrestarsi dinanzi ad un interesse secondario ed illegittimo, come sarebbe quello di una sovranità creata dalla conquista, il conflitto è inevitabile, e deve decidersi come nella Morea nel 1828, sulle riviere del Danubio nel 1856, nelle contrade subalpine nel 1859, ai piedi dell'Etna nel 1860.

Si deve quindi fin d'ora prevedere, che movimenti simili a quei della Sicilia si manifesteranno a brevi intervalli in diversi punti del nostro continente, e questi moti saranno susseguiti da lotte violente.

La guerra, d'altronde, non data da jeri. L'antichità, il medio evo ed i tre ultimi secoli dell'antica monarchia francese sono talmente ripieni di spedizioni per terra e per mare, d'invasioni di una nazione operate da altra limitrofa, di escursioni di signori sul dominio dei lor vicini, che si può dire, essere stata la guerra lo stato ordinario, e la pace l'eccezione. Quindi i cronisti hanno cura di segnalare i brevi periodi di pace, o piuttosto di tregua, che la Chiesa imponeva ai belligeranti; e queste tregue fra gl'imperi divenivano spesso il segnale di lotte intestine e di depredazioni armate contro i sudditi di un medesimo sovrano.

Le guerre fra i singoli signori nel medio evo si sono diminuite in ragione diretta dell'indebolimento del potere feudale e della concentrazione delle forze, come delle risorse sociali nel-

le mani di un principe, concentrazione che i popoli occidentali, spinti dall'educazione politica avuta dai Romani e dai propri istinti, hanno spontaneamente ed attivamente contribuito ad avverare.

Quanto alle invasioni ed alle guerre internazionali, il lavoro agricolo ha fermato per sempre al suolo i popoli che vi abitano, e perciò le trasmigrazioni ch'ebbero luogo nell'antichità e dal declinare dell'impero romano fino ai tempi in cui Carlomagno ne arrestò il corso, quelle grandi trasmigrazioni non sono più a temersi. Non esistono più quelle masse nomadi, fluttuanti di tribù di pastori, che senza legame durevole al terreno, si tramutavano incessantemente, spinte dalla speranza di un clima più dolce, di un paese più fertile e di una preda ricca e facile a raccogliersi in città doviziose. E quand'anche esistessero, queste masse incontrerebbero alla prima stazione popolazioni compatte, fisse ai lor campi, e formando una barriera insormontabile. Finalmente per una coerenza naturale della moltiplicità delle relazioni e della solidarietà d'interessi, che i rapidi mezzi di trasporto hanno creata fra le nazioni civilizzate, queste si mostrano ognor più tolleranti e disposte a transigere in tutto ciò che non tocchi la loro reciproca indipendenza. Esse comprendono, che tutte le membra della grande famiglia sono tenute a contribuire, secondo le loro rispettive attitudini, allo sviluppamento delle facoltà umane nelle loro si variate applicazioni, vale a dire al perfezionamento incessante dell'essere umano e dello stato sociale.

Lungi dal vedere nella guerra, come qualche pubblicista empio e sacrilego, un esutorio, un modo di salutare emissione di sangue, la maggioranza la considera ora come un estremo doloroso, ch'essa cerca di scongiurare, di allontanare con ogni sforzo, e di cui, quando lo subisce, vuole conoscere e giudicare le cause. Il diritto di pace e di guerra, di cui sono muniti i principi dal legislatore politico, è in tal modo limitato da quella giurisdizione suprema, presente ovunque, che si chiama la *coscienza pubblica*.

È questo un fatto nuovo, un progresso considerevole, e non vi ha persona, che non riconosca, come la guerra sia uno di quei fenomeni, le cui manifestazioni sono rese sempre più rare dalla società, e ch'essa tende a far sparire.

E perciò noi siamo convinti, come, tostochè sarà compiuta l'opera di ricostituzione delle nazionalità europee, il continente avanzerà rapidamente ad una compiuta pacificazione.

Come si può immaginare in questa ipotesi il grado di prosperità, che procurerebbe ai popoli la concentrazione delle loro risorse e dei loro sforzi nel dominio indefinito delle scienze, delle arti e dell'industria? Fornito di forze prodigiose, sconosciute agli antichi, come la stampa, il vapore, le strade di ferro, l'elettricità, i telegrafi, il gaz ed il credito, questa potenza invisibile, che moltiplica i mezzi sociali, quali portenti non produrrebbe il genio moderno! Come sarebbe accelerato il movimento civilizzatore che trascina le nazioni! Quanti individui, privi finora d'istruzione intellettuale e morale, potrebbero al contatto delle opere dello spirito illuminare e fortificare la loro anima! Quante creature infelici, ancora oggi, fino dal loro nascere e come per una fatalità inesorabile dedite al vizio ed al delitto, con asili aperti ovunque, e se facesse d'uopo, collo spogliare dei loro diritti quelle donne, che di madre non hanno che il nome, sarebbero liberati da una atmosfera impura ed innalzati alle regioni serene della virtù!

Tali sono, in termini generali, dal punto di vista economico e morale le conseguenze che deriveranno dalla grande rivoluzione, che si compie sotto i nostri occhi.

Si potrebbe temere, non forse la pacificazione del nostro continente e le moltiplici relazioni delle nazioni fra loro conducessero ad una sorta di fusione, ad una distruzione completa dei loro tipi originali, e producessero una tale uniformità, che farebbe, a lungo andare, cadere le opere dell'uomo in una massa uniforme.

Ma questo sarebbe un timore mal fondato. È vero, che le strade ferrate, la navigazione a vapore, la stampa, ed infine

la diffusione della lingua francese che è quella dell'apostolato filosofico, ravvicinano necessariamente i popoli, confondono i loro interessi, rendono comuni agli uni ed agli altri le eventualità di felicità e d'infortunio, li uniscono, in una parola, fra loro con legami numerosi ed indissolubili. Ma fa d'uopo riconoscere in pari tempo, che l'affrancamento delle razze, dando un libero sfogo ai loro istinti nativi, deve produrre in tutte le sfere, in tutte le classi di applicazione dell'intelligenza umana, una efflorescenza variata come quei medesimi istinti, e come le risorse che i differenti terreni e climi mettono in loro potere. In tal modo, invece dell'uniformità, che si tême, la dottrina da noi professata avrebbe per effetto di mantenere costantemente fra le nazioni ciò, che costituisce i tratti distintivi dei loro caratteri, ed una diversità preziosa tanto nelle loro produzioni quanto nelle loro attitudini.

Questa diversità si farebbe osservare ancor più nelle organizzazioni governative dei popoli. Mentre gli uni, presso i quali domina il genio individuale, si assoggetterebbero ad un potere unico, temporario, in vita o ereditario, vale a dire ad un regime, ove i poteri locali sarebbero assai subordinati od assai ristretti, altri, dotati dello spirito di collettività, si costituirebbero secondo un sistema federativo, nel quale le municipalità e le assemblee provinciali avrebbero una parte importante; altri in fine cercherebbero una forma, ove gli elementi politici sarebbero saggiamente equilibrati mediante un formalismo minuzioso; in una parola, ognuno organizzerebbe la sua interna amministrazione secondo i suoi desiderii, la sua tendenza naturale e le sue tradizioni storiche.

Un uomo, che fu grande filosofo e padre della Chiesa, ha scritto queste insigni parole: *Pax est tranquillitas ordinis* (1). « *La pace è la tranquillità dell'ordine,* » disse dopo lui un sa-

(1) Sant'Agostino. Noi togliamo questa citazione dal libro di Mons. Dupanloup, intitolato: *La sovranità pontificia secondo il diritto cattolico ed il diritto europeo,* in 8.°, Parigi 1860, c. 2, pag. 24 e 25.

piente sacerdote. Ma quest'ordine non è quello di cui un ministro annunciava il ristabilimento in Varsavia nell'indomani dell'occupazione di quella infelice città dalle armate russe; non è l'ordine lugubre che regna fra i cadaveri e le rovine; non è l'ordine imposto colla violenza, e che la violenza sola può mantenere .... No. — Quest'ordine, la cui tranquillità è la pace ideale nel bel linguaggio del santo Vescovo d'Ippona, è un ordine armonico, ove gli elementi sono al posto loro assegnato dalla natura, ove le aspirazioni ed i bisogni legittimi degl'individui e dei popoli sono ubbiditi, ove l'umanità progredisce, libera e confidente, nella via che le tracciò Dio medesimo.

APPENDICE.

NOTA A.

POLITICA INGLESE RELATIVAMENTE AL BELGIO.

(Pag. 6).

L'Inghilterra non ha mai consentito di buon grado che la Francia possedesse le bocche della Schelda e del Reno. Essa avea sempre in mira di fondare nelle Fiandre uno Stato indipendente. Egli è cosa curiosa il trovare la prova di questa politica costante in una conferenza che ebbe il celebre marchese di Rosny (più tardi duca di Sully) nel 1601 colla regina Elisabetta. Questa principessa espresse l'avviso, che di comune accordo si dovessero sottrarre al dominio del re di Spagna le 17 provincie dei Paesi Bassi, sotto riserva però, che nè la Francia, nè l'Inghilterra non si appropriassero veruna parte di quelle provincie: « Dicendo questa saggia principessa francamente a quegli, che il re le avea inviato, che se il re, suo signore, quantunque fosse il suo bene amato fratello, volesse aggiungere quelle provincie alla Francia, *essa vi si opporrebbe formalmente*, e non troverebbe strano, se egli facesse altrettanto con lei; e che quindi per togliere qualsiasi gelosia fra essi, si dovrebbe formare una repubblica sovrana » (Sully, *Economie reali*, t. III in fine, *Discorso sulle magnifiche idee del re Enrico il Grande*). Noi togliamo questa citazione all'opera del sig. Berger de Xivrey, intitolata: *Tradizione francese di una Confederazione dell'Italia*, in 8.° 1860.

NOTA B.

SULL'UNITARISMO ALEMANNO. — DELLE RIFORME POLITICHE CHIESTE DAI DIVERSI STATI DELLA CONFEDERAZIONE.

(Pag. 14).

Per rendersi conto esattamente dello stato degli animi su questo riguardo, fa d'uopo ricordare, che a Berlino, numerosi amici dell'Italia hanno celebrato poco tempo fa l'anniversario della vittoria dei Franco-Sardi a Magenta, e che di recente la Società nazionale di Breslavia inviava alla Società nazionale di Torino un indirizzo, che termina con questa duplice esclamazione: « *L'Italia unitaria, l'Alemagna unitaria.* » Ecco qualche

passo di quest' indirizzo: « L' Alemagna, esultante della risurrezione del
» popolo italiano, che si ripromette la risurrezione del popolo germanico,
» riconosce infine, che l' Austria è avversa all' unità, alla grandezza ed
» all' onore dell' Alemagna . . . I grandi popoli hanno la forza di rigenerar-
» si. Questa verità è dimostrata dalla nobile nazione italiana. Speriamo che
» lo sarà anche dalla nazione alemanna. Vi sono dunque fin d' ora due
» grandi popoli, che si tendono fraternamente le mani al di sopra delle e-
» terne Alpi, acclamando l' Italia unitaria e la Germania unitaria! »

Ma l' Alemagna non è agitata soltanto da questo desiderio generale di unità politica e governativa; si trova il bisogno profondo di riforme in ognuno degli Stati e principati, in cui è divisa. Ecco in fatti quello che leggiamo in una corrispondenza recente di uno dei nostri compatriotti, che abita Weimar: « In qualunque parte della grande patria Alemanna l' orecchio sente lagni e proteste, eloquenti sintomi di una situazione, che non può mantenersi, perchè essa non è più all' altezza delle idee dei nostri tempi. Perciò Assia-Cassel chiede ad alta voce una costituzione; Mecklemburgo domanda una rappresentanza; Darmstadt rivendica l' uguaglianza religiosa; Düsseldorf e Danzica protestano contro il sistema delle corporazioni dei mestieri; in Amburgo ed a Berlino, il matrimonio civile è l' oggetto di vere discussioni; infine a Baden come nel Würtemberg si sollecita l' abolizione del Concordato.

NOTA C.

LE PAROLE *RAZZA* E *NAZIONALITA'*.

(Pag. 18).

Le due parole *razza* e *nazionalità* non si adoperano sempre indifferentemente l' una per l' altra, poichè gli Slavi, per esempio, rappresentano una *razza*, e sembra che non abbiano giammai formata una *nazione*; mentre gli *Iberi* furono e una razza ed una nazione, corrispondendo in tal modo all' ordine etnografico ed all' ordine istorico. Noi, per evitare di valerci con troppa frequenza della stessa parola, abbiamo creduto doverci servire alternativamente delle due parole suaccennate.

NOTA D.

DIMINUZIONE RAPIDA DELLA POPOLAZIONE DELL' IRLANDA.

(Pag. 41).

La cifra della popolazione dell' Irlanda che fu nel 1841 di 9,820,000 anime, era discesa nel 1851 a 6,500,000; il che fa vedere una riduzione di un terzo in 10 anni: e la cifra degli Irlandesi si è ancora inevitabilmente diminuita nell'ultimo periodo decennale, scorso dall' ultima numerazione.

Questo è un fatto non solo eccezionale, ma senza esempio negli annali dell' Europa moderna. In una spopolazione sì rapida dell' isola

verdeggiante, che l'Inghilterra tiene incatenata ai suoi fianchi, in questa espulsione sistematica della razza indigena per l'impoverimento, per la penuria e per l'organizzazione di un servizio di trasporti del sangue gäelo sulle terre dell'Australia, ha, diciamo, in ciò, un soggetto di meditazioni dolorose per ogni uomo di cuore, una pagina accusatrice nella storia, sotto altri riguardi sì gloriosa della Gran-Brettagna.

NOTA E.

POLITICA DELL'AUSTRIA IN UNGHERIA.

(Pag. 47).

Il governo austriaco, seguendo il suo modo di agire abituale, sembra voler risvegliare l'antagonismo fra le popolazioni di origini diverse che vivono sul territorio dell'Ungheria. Perciò ultimamente ha deciso, che in alcuni distretti di popolazione mista sarebbero rimessi in vigore per gli atti pubblici *gl'idiomi locali*, ad eccezione della lingua ungherese. Ma gli abitanti hanno risposto con una petizione coperta da oltre 15,000 firme, nella quale, manifestando l'intenzione di continuare a valersi, come per lo passato, degl'idiomi locali pegli atti ordinari della vita, hanno espresso formalmente il voto, che l'uso della lingua ungherese sia conservato pegli atti pubblici (1).

NOTA F.

IMPORTANZA E PROGRESSO DEGLI STABILIMENTI RUSSI NELL'ASIA ORIENTALE.

(Pag. 50).

Noi prendiamo da due articoli pubblicati successivamente dal sig. Vivien di S. Martin e dal sig. V. A. Malte-Brun, nostri dotti confratelli alla Società di Geografia, le seguenti indicazioni, relative all'immensa importanza delle scoperte fatte e dei rapidi progressi degli stabilimenti, eretti dai Russi durante gli ultimi dieci anni nell'Asia orientale sulle rive del grande fiume Amur: « Valutando tutta l'importanza che poteva presenta-
» re all'avvenire commerciale della Siberia il possesso di un fiume, che
» metteva le sue grandi città ed i suoi stabilimenti della regione Baïkalia-
» na distanti di qualche giornata di navigazione soltanto dall'Oceano pa-
» cifico, dal Giappone e dalla California, il Governo russo ebbe la felice e
» saggia idea di far riconoscere il corso del fiume Amur, e di erigere alla
» sua imboccatura una città, che serve a capo della linea e delle operazioni
» alla nuova via commerciale; per tal motivo fin dal 1850 venne fondata
» Nicolaïefsk, la quale acquistò in pochi anni una certa importanza ». (Estratto dai *nuovi Annali dei viaggi*, sesta serie, giugno 1860, pag. 272).

(1) E i desiderii delle provincie ungheresi furono interamente esauditi. Qui pure dobbiam ricordare il manifesto imperiale del 20 ottobre 1860. (*L'Edit.*)

704

« Nicoläiefsk, fondata, come abbiamo detto, all'imboccatura del fiu-
» me, ha preso rapidamente una importanza considerevole, quantunque in
» un avvenire molto vicino, il grande deposito del commercio dell'Amur
» debba probabilmente, se non lo fu di già, venir trasportato a cinquanta
» leghe più al mezzo giorno, sopra un magnifico bacino del mare del Giap-
» pone, che La Perouse, il quale lo scoperse nel 1787, chiamò baja di
» Castries.... Dal 1856 un piroscafo americano faceva un regolare
» servizio sull'Amur, fra Nicolaïefsk e la Duaria russa; nel 1857 non
» meno di 29 battelli a vapore, tanto russi quanto americani, hanno per-
» corso il fiume per ogni verso. Tutto il commercio esteriore della Si-
» beria andrà a prendere questa via, che farà necessariamente abbandona-
» re i porti di Kamsciatka, ove la navigazione è impedita da un clima arti-
» co, e le cui comunicazioni con Irkoust, centro generale del commercio
» della Siberia, sono infinitamente più lunghe e più faticose che per la via
» novella. Il commercio molto importante che si fa fra la Cina e la Rus-
» sia, e che ha per oggetto principale il tè, sarà di gran lunga facilitato.
» Ciò veramente non interessa che la Russia; ma la nuova via di comu-
» nicazione aperta fra le coste orientali e l'interno dell'Asia interessa il
» commercio del mondo. Un altro fatto degno della più seria attenzione si
» aggiunge a questo, ed è la colonizzazione, che in larghe proporzio-
» ni si avanza dalla Siberia verso la nuova provincia russa. Si può affer-
» mare, che da qui a pochi anni, i territorii bagnati dall'Amur saranno co-
» perti di una attiva e numerosa popolazione. Quantunque, per una legge
» generale dei climi del globo, le parti orientali dei continenti subiscano, a
» latitudine uguale, una temperatura molto più rigida delle occidentali, e
» che il bacino dell'Amur abbia ancor oggi durante varii mesi dell'anno,
» sotto la latitudine delle più belle parti della Francia, freddi siberici da 25
» a 30 gradi, pure non v'ha dubbio, che la cultura ed il taglio delle fore-
» ste modificheranno d'assai questa temperatura iperborea. Si vedrà ripro-
» durre qui il medesimo fatto climatologico, che negli antichi Stati dell'u-
» nione americana. Un avvenire non isperato di civilizzazione e d'importan-
» za politica si apre anche per un paese, che sembrava condannato dalla
» natura stessa a rimanere per sempre in dominio della barbarie (*Ibid.* pa-
» gina 274 e 276) ».

NOTA G.

DELL'AVVENIRE DELL'ISLAMISMO SECONDO L'OPINIONE DI ABDEL-KADER.

(Pag. 51).

Abdel-Kader, l'eroe algerino, il quale, dopo essersi dato alla Francia, venne autorizzato a risiedere nella Turchia, fa in termini eloquenti la confessione della decadenza dell'Islamismo in una lettera diretta da Damasco il 10 giugno 1860 al redattore in capo del Giornale arabo ***Birgès-Baris*** (l'Aquila di Parigi). Noi riferiamo di questo curioso documento i seguenti tratti: « Lode a Dio!

« Io sono rimasto rapito di tutto quello che avete scritto nel Birgès degli Stati Musulmani. Voi avete dato veramente buoni consigli, e vi avreste fatto comprendere, se aveste parlato ad esseri viventi; ma avete fatto appello a gente morta . . . .

« Lo stato attuale degl'imperi musulmani e cristiani, tutto ciò che accade oggi, fu predetto da Maometto ai suoi tempi, ed è ciò che dà tanta autorità alle sue profezie.

« Egli ha detto, che re cristiani si manterranno al potere sino alla fine dei secoli, e che i sovrani del suo popolo saranno abbandonati da Dio, a motivo della loro condotta contraria alle sue leggi, in causa della loro ingiustizia e del loro amore per i beni della terra. Egli ha detto in ultimo, che il mondo non finirà, se non allorquando i Cristiani saranno divenuti la maggioranza del genere umano.

« E questo avvenimento non poteva non avverarsi . . . .

« Io piango, o mio Dio, sull'annientamento dell'Islamismo. Noi siamo di Dio, e noi ritorniamo a lui.

« Salute da parte del povero in faccia a Dio ricco. »

Parole degne di osservazione del più illustre dei Maomettani, di quello, la cui dimora, nel mentre scriviamo queste righe, serviva di rifugio ai consoli ed a molti Cristiani contro gli scannatori di Damasco; del solo uomo forse, che nella nostra epoca sia dotato del talento e di prestigio necessario per governare i Musulmani, quando saranno ricacciati sul continente asiatico.

NOTA H.

POPOLAZIONI DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO. LORO UNIONE. DELL'ALLEANZA DELLE NAZIONI LATINE.

(Pag. 71).

La Spagna, attualmente abitata da circa 16,400,000 anime, formerebbe coi Portoghesi, la cui popolazione ascende a 3,600,000, una nazione di 20 milioni.

Le corrispondenze di Madrid ci fanno sapere le mene dei legittimisti spagnuoli, le quali tenderebbero a far annettere la Spagna al Portogallo, ed a collocare il Regno Iberico sotto lo scettro di don Pedro V. L'idea è bizzarra e veramente poco pratica, ma essa si fonda sul principio dell'unità politica della Penisola, ed è per ciò degna di essere osservata.

Queste righe erano scritte, quando comparve nel *Moniteur* la circolare del sig. Thouvenel, che domanda l'elevazione della Spagna al posto di grande potenza e la sua ammissione nei consigli europei. Questo fatto importante dà una nuova forza all'idea, che noi or ora abbiamo espressa, dell'unificazione della razza iberica; ed unita alle prove di simpatia date dalla Francia all'Italia, altra nazione impregnata di latinismo, e presso a poco di forze uguali a quelle della Spagna (da 24 a 25 milioni d'abitanti) ci mostra una tendenza evidente alla formazione di una federazione la-

tina, nella quale la Francia porge una mano ad ognuna delle due penisole dell'Europa meridionale.

NOTA I.

DELL'ESPRESSIONE, *RAZZE LATINE.*

(Pag. 71).

L'espressione, *razze latine*, sì spesso adoperata a' nostri giorni, per significare il gruppo formato dalla Francia, Italia, Spagna e Portogallo, è affatto impropria. Non esistono *razze latine*; vi hanno soltanto, al sud dell'Europa, nazioni impregnate di *latinismo*, vale a dire, dello spirito di Roma imperiale, le quali in seguito a questa educazione comune, posseggono un fondo comune d'idee e di abitudini, e sono predisposte a stringere fra loro alleanze, tanto più durevoli, perchè sono basate non sopra interessi del momento, ma sopra cause permanenti di simpatia.

NOTA J.

DEL NUMERO E DELLA NAZIONALITA' DEI CARDINALI.

(Pag. 62).

Il numero dei cardinali prescritto dai regolamenti è di 70; ma il Collegio ne è assai raramente completo, se pure lo fu mai. Quanto alla nazionalità, i Cardinali non Italiani si suddividono nel seguente modo: Sei francesi (non vi comprendiamo mons. Viale-Prelà (1), che è di origine côrsa, ma che non potrebbe considerarsi come cardinale francese), due Spagnuoli, due Portoghesi, due Austriaci, un Belga, un Prussiano ed un Inglese.

NOTA K.

DELLE DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'IMMUNITA' ED ALLA GIURISDIZIONE DEL SANTO PADRE.

(Pag. 64).

La giurisdizione del Papa sugli stabilimenti religiosi e di amministrazione od educazione ecclesiastica, che costituirebbero il dominio apostolico, come pure sulle persone che vi risiederebbero, sarebbe assoluta, e Sua Santità ed i suoi rappresentanti giudicherebbero dei crimini e delitti commessi da loro, come pure di ogni litigio che sorgesse fra le medesime riguardo ai diritti ed alle azioni *personali*, e riguardo ai diritti ed alle azioni *reali*, vale a dire relativi ad un bene immobile compreso nel dominio apostolico.

Nel caso, che individui, cittadini italiani od altri, estranei alla cate-

(1) E, oltre a ciò, il card. Viale-Prelà è già passato a miglior vita. (*L'Edit.*)

goria eccezionale sopra stabilita, fossero implicati nella causa in corso o da giudicarsi, l'affare verrebbe demandato ad un tribunale misto, composto in numero uguale di membri destinati dal Santo Padre e dal Governo italiano.

Questo consiglio, che verrebbe rinnovato ogni anno, avrebbe un presidente con voto deliberativo, ed all'occorrenza preponderante, nominato del pari ogni anno dal corpo diplomatico degli Stati cattolici, raccolto in Commissione speciale.

Questa Commissione sarebbe in permanenza per risolvere le questioni che potessero sorgere a Roma fra il Papa e l'amministrazione italiana relativamente all'immunità del sommo Pontefice, ed all'esercizio della sua giurisdizione particolare in virtù della dichiarazione fatta e della garantia promessa dagli Stati cattolici. Ognuna delle due alte parti contendenti potrebbe ricorrere sempre a questa Commissione per differenze della indole suaccennata.

È questo, come può ciascuno immaginare, un programma assai sommario ed incompleto di disposizioni, che la diplomazia cattolica dovrebbe studiare, discutere e statuire. Noi abbiamo voluto solo accennare le basi che potrebbero adottarsi per l'esame di questioni, che per loro indole sono le più delicate a trattarsi e le più difficili a risolversi.

NOTA L.

DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA CONTRO GL'INGLESI, DAL SECOLO XII AL XV.

(Pag. 84).

« Basta aprire le pagine della storia per vedere con qual ardore, » non ostante molte dissensioni e tradimenti, tutte le classi della società in Francia hanno contribuito a questa lotta . . . Se non ci fosse altro, per provare il carattere popolare dell'avvenimento, che la storia di » Giovanna d'Arco, questa ne sarebbe un documento più che sufficiente. Giovanna d'Arco è sortita dal popolo; sono i sentimenti, le credenze, le » passioni del popolo, che la hanno ispirata e sostenuta. Essa fu guardata con diffidenza, ironia e perfino inimicizia dalle genti della corte, » dai capi dell'armata: essa ha avuto costantemente in suo favore i soldati, » il popolo. Furono i paesani della Lorena, che la mandarono in ajuto ai » cittadini d'Orleans. Nessun avvenimento fa spiccare meglio il carattere » popolare di questa guerra ed il sentimento che vi trasportava il paese » intero. (Guizot, *Storia della civilizzazione in Europa*, XI.ma lezione, » edizione Didier, 1855, pag. 265 e 266). »

NOTA M.

DELLA COMUNITA' D'ISTINTI E DI LINGUA, E DELL'ANALOGIA DI CONFORMAZIONE FISICA, INDIZII DELL'IDENTITA' DI ORIGINE. — NEL CASO DI OPPOSIZIONE FRA QUESTI INDIZII, IL PRIMO È PREFERIBILE.

(Pag. 86).

Noi riconosciamo, ed è un fatto incontrastabile, che la comunità dell' idioma è in generale uno dei segni distintivi dell' affinità delle razze, siccome lo è pure l' analogia di conformazione fisica. Ma sosteniamo, che la comunità d'istinti, di attitudini, del genio infine, il sentimento di una solidarietà nazionale, è un segno ben più caratteristico della comunità di origine, un *criterio* molto meno infallibile, ed allorchè vi ha una opposizione fra questi segni, la preferenza deve darsi alla comunità d'istinti, al sentimento di solidarietà nazionale, pel motivo, a' nostri occhi perentorio, che in seguito ad esempi frequenti e decisivi, la lingua e la conformazione originaria si modificano e cangiano anche completamente secondo le vicende dei popoli e secondo i climi. Noi possiamo a questo riguardo appoggiare il nostro pensiero con due gravi autorità, quella del sig. Maury Alfredo, il quale si espresse su questo punto nella sua bella opera *La terra e l' uomo ;* e quella del sig. Adriano di Quatrefages, che lesse nel 1857 alla Società di Geografia un rapporto, degno di essere osservato, sulla precitata opera. Per dare un' idea dell' opinione dei due dotti accademici, basta riprodurre il passo del rapporto del sig. de Quatrefages, che c' interessa:

« Gli uomini, che hanno voluto vedere nella *linguistica* comparata » un eccellente mezzo di scoprire l' affinità dei popoli, hanno avuto ragio- » ne. Ma quando essi hanno voluto andar oltre, e presentare questo » procedere, come se esso dovesse solo valere tutti gli altri, eglino so- » no caduti in una esagerazione evidente. Il sig. Maury cita esempi di po- » polazioni intere, che hanno adottato la lingua di quelli che le dominava- » no colla forza o coll' intelligenza, come i Galli e gli Spagnuoli che ri- » nunziarono alle loro lingue iberica e celtica per parlare il latino. Egli » avrebbe potuto aggiungere l'esempio di vincitori, che soprafatti alla lor » volta dal numero o dalla civilizzazione superiore dei vinti, presentano » fatti simili. Non è l' idioma, dal quale si riconoscono oggi in Normandia » i discendenti degli Scandinavi, ossia, nei nostri porti del mezzodì, i ni- » poti degli Elleni. Quindi in molti casi la linguistica sola è impotente a » risolvere i problemi di etnografia.

« Ma, d' altra parte, gli *anatomisti* esclusivi non sono meno fon- » dati nelle loro pretese. Negare la modificazione fisica delle razze umane » in seguito a condizioni, delle quali alcune possono essere state apprez- » zate, e di cui un gran numero ci sfugge ancora, equivale veramente al » voler negare la luce. Qualunque osservazione siasi potuta fare in con- » trario sotto questo riguardo, le popolazioni delle colonie europee nelle » lontane regioni dei due continenti ci forniscono prove incontrastabili di

» questa verità. Domandate a Bordeaux, a Havre, a Nantes, se, nell'im-
» mensa maggioranza dei casi, non si riconosca a primo colpo d'occhio il
» suolo francese della Francia, ed ovunque la risposta sarà affermativa. La
» razza inglese medesima si è modificata sensibilmente, subendo, durante
» un numero di generazioni assai limitato, l'azione di mezzi differenti. Il
» tipo yankee è oggi perfettamente distinto dal tipo anglo-sassone. E pu-
» re l'Inglese fra tutti gli uomini è incontrastabilmente quello, che sa me-
» glio resistere alle influenze esterne, recando ovunque con se quel comples-
» so di abitudini morali e fisiche, che forma in gran parte la composizio-
» ne del tutto. In presenza di questo grande fatto, studiare unicamen-
» te i caratteri fisici delle razze per arrivar a conoscere la loro origine e la
» loro figliazione, equivale a restringere volontariamente le basi di un pro-
» blema troppo complesso perchè sia lecito di trascurare un solo mezzo a
» risolverlo. » (*Bollettino della Società di Geografia*, 4.ta Serie, t. XIII, pag. 118-120).

NOTA N.

DELLO STATO DEGLI ESERCITI E DEI PREVENTIVI MILITARI DELL'EUROPA. — ECONOMIA CONSEGUIBILE DALL'APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DELLE NAZIONALITA'.

(Pag. 92).

È vero, quando si dice, che la pace esterna, conseguenza della pratica applicazione del principio delle nazionalità, non dispenserebbe i governi dal tenere in piedi un'armata abbastanza considerevole, la quale sarebbe destinata a provvedere a due bisogni; il primo, cioè, il mantenimento della pace pubblica, dell'ordine e del rispetto alle leggi; il secondo, cioè il conseguimento e la conservazione delle conquiste fatte fra le popolazioni barbare, alle quali le nazioni colte sono chiamate ad inoculare la civilizzazione. La nostra Algeria ne è un esempio, che si riprodurrà sui continenti africano, americano od asiatico. Sono queste tali conquiste, di cui l'umanità, lungi dal dolersi, si vanta, come di un fatto compiuto nella via del progresso. Ma se si considera l'enormità opprimente delle spese cagionate dalla guerra, o dalla pace armata, l'immenso sperpero di forze, che le armate permanenti producono ogni anno, si riconosce, che riducendo di 5/6 lo stato effettivo ed il materiale delle armate, si potrebbe, pure tutelando gl'interessi che le truppe sono inevitabilmente chiamate a difendere, si potrebbe, dico, rendere alle opere produttive 5/12 *almeno della rendita pubblica dell'Europa*. Per giustificare quest'ultima asserzione, noi assoggettiamo all'esame del lettore il riassunto di un interessante lavoro statistico, premiato nel 1856 dal Comitato del congresso di pace a Londra:

« L'effettivo delle armate di terra e di mare dell'Europa, senza com-
» prendervi le guardie nazionali, milizie, riserve e landwehr, è di 2,805,414,
» e le somme corrispondenti alla perdita della loro opera ammontano a
» 733,102,000 franchi.

» Il valore improduttivo delle proprietà mobiliari ed immobili desti-
» nate al servizio della guerra, è di 18,785,435,305 franchi, e gl'interes-
» si del valore di queste proprietà ammontano a 751,417,412 franchi.

» I debiti pubblici cagionati dalla guerra formano un totale di
» 38,622,677,387 fr., e gl'interessi di questi debiti sono di 1,748,750,355
» franchi. Per qualche nazione l'interesse del debito pubblico viene ad ol-
» trepassare i 6/7 delle rendite totali dello Stato.

» La spesa militare annua, che nei preventivi ufficiali è indicata in un
» totale di 2,020,524,434 franchi ammonta in realtà ad un totale di
» 5,253,794,201; vale a dire, ch'essa eccede i 6/7 della cifra della ren-
» dita totale, che è di 6,124,598,289 franchi. Per diversi Stati essa ol-
» trepassa la cifra delle rendite del budget pubblico.

» Ecco un risultato invero sorprendente, e ben lontano da quello,
» sopra il quale si arresta ordinariamente l'attenzione pubblica. Esso si
» appoggia in gran parte sopra cifre ufficiali.

» Quantunque io ritenga di essere rimasto al di sotto della realtà nel-
» lo stimare il valore delle proprietà mobili ed immobili destinate al ser-
» vizio della guerra, supponiamo, che si riduca alla metà. Invece della cifra
» di 751,417,421 fr., come ho calcolato l'interesse al 4 per 100 del va-
» lore di queste proprietà per tutta l'Europa, noi non avremo più di
» 375,708,706 fr., ed allora la cifra di 5,253,774,201 franchi che ho
» calcolata come il totale della spesa militare annua, non sarebbe più di
» 4,878,085,495 fr. Ora quest'ultima cifra si avvicina ancora a 4/5 della
» rendita totale. Andiamo più innanzi. Supponiamo anche, che non si ten-
» ga alcun conto del valore delle proprietà mobili ed immobili destinate al
» servizio della guerra in Europa. Il totale della spesa militare annua sa-
» rebbe tuttavia di 4,502,376,789 fr., vale a dire di una somma, che è
» quasi uguale ai tre quarti della rendita totale. Si vede che la guerra, op-
» pure in sua vece, la pace armata, assorbe una somma molto superiore
» della metà del reddito pubblico in Europa. » — (Larroque, *Della guerra e delle armate permanenti.* In 8.° Parigi 1856, p. 196-198).

INDICE.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

APPENDICE.